Una diffusa, anche se a volte confusa, aspirazione ad un generale rinnovamento anima e agita buona parte della storiografia del movimento operaio e delle classi subalterne.

Spesso è la crisi di una storiografia in vario modo militante ad essere all'origine di una profonda revisione critica di tematiche e di metodologie tradizionali. Si tratta di un processo che va situato nel quadro della riflessione teorica su un decennio di vicende politiche e sociali che hanno segnato il crollo di certezze consolidate.

Seppure finora più ricca di promesse che di risultati di ricerca, la "storia sociale" sembra tenere il campo. Ma che cos'è la storia sociale? In quale accezione va intesa? E quali sono le posizioni che si confrontano? Questo volume raccoglie gli interventi ad un dibattito sulle tendenze e sulle istituzioni della storia sociale oggi in Italia a cui hanno preso parte, oltre ad alcuni collaboratori della casa editrice, un gruppo di studiosi che si richiamano a riviste come "Movimento operaio e socialista", "Primo maggio" e "Quaderni storici", e a centri di ricerca come le fondazioni Basso-Issoco di Roma, Corazzin di Mestre, Nocentini di Torino e l'Istituto De Martino di Milano. Infatti, prima di aver affrontato appieno i problemi del proprio statuto scientifico, la storia sociale si trova ingabbiata - ma anche promossa - da numerosi centri di ricerca, fondazioni, organismi, spesso di origine militante. I contributi raccolti - dovuti a Sergio Bologna, Gabriella Bonacchi, Federico Bozzini e Maurizio Carbognin, Vittorio Foa, Antonio Gibelli, Edoardo Grendi.

Nella stessa sezione di storia sociale della collana "da leggere" sono usciti:
Paul Bois, Contadini dell'Ovest, 1975
Charles Tilly, La Vandea, 1976
Theodore K. Rabb, Gentiluomini e mercanti - l'espansione inglese 1575-1630, 1977
Michael Hechter, Il colonialismo interno, 1979
David Montgomery, Rapporti di classe nell'America del primo '900, 1980

Giovanni Levi, Dora Marucco, Luisa Passerini, Franco Ramella — costituiscono una rassegna di posizioni e rappresentano un utile avvio alla discussione.

Università Ca' Foscari Venezia

330 9 DIEISS



Biblioteca Area UManistica

330.9 DIEISS

Dieci interventi sulla storia sociale

Sergio Bologna, Gabriella Bonacchi, Federico Bozzini e Maurizio Carbognin, Vittorio Foa, Antonio Gibelli, Edoardo Grendi, Giovanni Levi, Dora Marucco, Luisa Passerini, Franco Ramella



Rosenberg & Sellier

Tutti i diritti riservati. Questo volume non può essere riprodotto con alcun mezzo, neppure parzialmente e neppure per uso interno o didattico, senza il preventivo permesso dell'editore.

prima edizione italiana, maggio 1981 © by Rosenberg & Sellier Editori in Torino, via Andrea Doria 14 isbn 88-7011-132-6

INDICE

- 7 Nota introduttiva
- 9 Per una « società degli storici militanti » di Sergio Bologna
- 27 In margine agli sviluppi internazionali di un dibattito di Gabriella Bonacchi
- 35 La gente, la storia e la politica di Federico Bozzini e Maurizio Carbognin
- 47 Storia come autobiografia di Vittorio Foa
- Qualche riflessione in tema di storia sociale e storia del movimento operaio di *Antonio Gibelli*
- 67 Paradossi della storia contemporanea di *Edoardo Grendi*
- 75 Un problema di scala di Giovanni Levi
- 83 La storia sociale: caratteri, originalità, limiti della ricerca in Italia di *Dora Marucco*
- 101 Antagonismi di Luisa Passerini
- Alla ricerca di un bandolo della matassa di Franco Ramella

Vengono pubblicati in questo volume gli interventi ad un dibattito svoltosi nell'ambito di un convegno promosso dalla casa editrice Rosenberg e Sellier nel gennaio dello scorso anno.

Nelle intenzioni dei promotori, l'incontro avrebbe dovuto offrire lo spunto per un confronto sulle tendenze e sulle istituzioni della storia sociale oggi in Italia. Infatti, prima di aver affrontato appieno i problemi del proprio statuto scientifico, la storia sociale si trova ingabbiata — ma anche promossa — da numerosi centri di ricerca, fondazioni, organismi, spesso di origine militante.

Occasione del convegno era il rilievo che, anche da un punto di vista editoriale, la nuova storiografia del movimento operaio e delle classi subalterne stava assumendo.

Era – ed è tuttora – un momento di riflessione teorica sui molti fallimenti e sui pochi successi di un decennio di militanza che, se non altro, aveva ed ha da proporre alla storiografia temi e soggetti sociali per troppo tempo considerati marginali, quando non del tutto ignorati.

Più che i risultati di un confronto, il volume presenta una rassegna di posizioni, quelle appunto espresse da coloro che – oltre ad alcuni collaboratori della casa editrice – avevano accolto l'invito a prendere parte al convegno: il dibattito è infatti ancora ad uno stadio molto iniziale.

Gli interventi raccolti – rivisti dagli autori, alcuni integrati, altri riscritti, e pubblicati secondo un ordine che non è quello in cui sono stati fatti al convegno, ma è alfabetico – conservano forse ancora pesantemente il carattere di un avvio di discussione: si tratta tuttavia di un contributo – fra altri – utile allo sviluppo del dibattito, che la casa editrice si ripromette di seguire pubblicando anche i risultati di ricerca concreta che ne potranno nascere.

I. Credo che per cominciare la cosa più semplice sia quella di tentare di ripercorrere un'autobiografia politica e di vedere come questa abbia determinato degli interrogativi, dei problemi di carattere storiografico. Si può partire proprio dagli anni '60 e vedere che cosa ha prodotto di positivo e di negativo l'impostazione che avevamo dato allora al concetto stesso di classe operaia, al modo in cui vedevamo il rapporto fra classe e capitale. Verrebbe da dire subito che era un'impostazione di totale appiattimento e di totale abrogazione della società civile. Nel senso che consideravamo l'intera società sussunta dentro la fabbrica per cui, oggi, dovendo fare storia sociale e riprendendo quindi tutte le tematiche legate a quella che convenzionalmente chiamiamo società civile, ci sembra di ricominciare da una posizione opposta, veramente completamente diversa.

In realtà, credo che allora quella grossa dicotomia, insomma quella contrapposizione classe-capitale che adesso ci sembra essere una forma di appiattimento, aveva alcune valenze. La prima di queste era nell'incominciare ad osservare e analizzare una classe senza organizzazione o una classe dentro la quale l'organizzazione aveva subito una grossa crisi e quindi era necessario teorizzare quasi la classe non organizzata per incominciare a capire quella che avevamo di fronte agli occhi. Mi riferisco, per esempio, a due forme di comportamento che poi sono diventate (o possono diventare) categorie d'interpretazione storica, la spontaneità e la passività. Spontaneità significava cominciare a capire quali erano i movimenti della classe, se era possibile individuare all'interno di questi delle leggi di movimento, cioè la spontaneità come qualcosa di ciclico, come qualcosa legata a una serie di passaggi storici, evoluzione dentro la quale dovevi trovare oltre alle leggi di movimento una tendenza storica, una

¹ Avevo già sviluppato questa critica alla vecchia concezione dell'operaismo nell'articolo introduttivo al numero 2 di « Primo Maggio », *Il rapporto società-fabbrica come categoria storica*, ottobre 1973.

direzione politica in assenza di organizzazione data. Rifiutata – e per certi versi impossibile – la storia della classe attraverso la storia delle sue organizzazioni, non potendo rintracciare la dinamica della classe nelle decisioni dell'organizzazione storica, ufficiale, ma apparendo la classe qualcosa di esterno all'organizzazione, si doveva trovare all'interno della classe delle leggi di movimento che fossero indicative di un trend storico su cui modellare un progetto rivoluzionario, e questo era un po' il discorso sulla spontaneità.

Tra l'altro andando a sfogliare, sia pure in maniera frettolosa e disordinata, riviste americane degli anni '30, comuniste, trotskiste, anarchiche e anche cattoliche, ho riscontrato che anche allora ci si poneva questo tipo di problema: riuscire a capire quando scoppiano gli scioperi, se è possibile anticipare, prevedere lo scoppio di uno sciopero, chiedersi se lo sciopero o le ondate di lotta sono da collocarsi in periodi di depressione economica o in periodi di boom economico e quindi incominciare a stabilire un nesso tra leggi di movimento della spontaneità e ciclo economico che è stato - direi - uno dei primi problemi che ci ha subito portato al di fuori della classe, perché ci ha costretti ad analizzare il ciclo economico poi come momento separato. Ed era, direi, un problema abbastanza grosso perché, almeno allora, gli storici italiani uscivano tutti dalle facoltà di lettere e filosofia, di economia proprio non se ne intendevano. Io stesso non ho mai fatto un corso di economia durante i miei sei anni di università (sei anni perché mi sono laureato due anni fuori corso) e poi sono diventato un autodidatta in materie economiche. Ed erano grossi problemi: il concetto stesso di salario, tanto per dirne uno.

Nel momento in cui si analizzano la classe e i suoi comportamenti non si può assumere il salario come una mera variante storica ma bisogna vederlo, per così dire, dall'alto e dal basso, nei suoi aspetti soggettivi e oggettivi. La storiografia allora si portava dietro un concetto di salario di sussistenza, prefordiano, prekeynesiano. Secondo me, se lo porta tale e quale ancora oggi dietro la cultura del PCI; nell'intervento di Amendola, quello su « Rinascita » del 5 novembre 1979 la concezione pre-fordiana del salario risalta in maniera addirittura esemplare. Come si possano dire delle fesserie a proposito di operai dell'auto è quindi evidente.

Esisteva dunque a questo punto già un problema per lo storico, cioè di rapporti con altre discipline, soprattutto con l'economia. Sull'altro ver-

sante, era urgente anche affrontare il rapporto con la sociologia nel senso che, analizzando i comportamenti all'interno della fabbrica e dovendo cercare di prevedere quindi la spontaneità, si faceva l'inchiesta operaia con gli strumenti tipici della sociologia industriale, mal digerita in moltissimi casi. Tuttavia, credo che queste cose avessero una capacità di arricchire la strumentazione gnoseologica dello storico, nel senso che doveva tener conto soprattutto e in particolare della storia dell'economia, delle leggi dell'economia e anche di una serie di metodologie di carattere sociologico. Ma c'era un altro problema: quello di aprire il discorso internazionale. Noi consideravamo la classe come un elemento omogeneo sia all'est che all'ovest, che avesse ovunque identità di comportamenti proprio nella sua spontaneità e quindi avevamo in fin dei conti un concetto dell'internazionalismo anche molto diverso, che non era l'internazionalismo del vecchio movimento operajo, costruito durante l'antifascismo attraverso i rapporti con lo stalinismo del Pci o i rapporti con le democrazie occidentali e i partiti socialisti del Psi: l'internazionalismo a cui noi guardavamo era un internazionalismo determinato dalla omogeneità internazionale dei comportamenti di lotta dei lavoratori produttivi dei paesi a capitalismo avanzato e a socialismo reale, cioè era un internazionalismo che poggiava su un processo sociale, su una base sociale e non poggiava su vettori di organizzazione e su affinità ideologiche. Quindi non aveva nulla a che fare con la crisi delle varie Internazionali e quindi delle istituzioni in sostanza. Era un internazionalismo totalmente antiistituzionale e quindi ecco l'emigrazione come il primo grosso problema di mutamento della società civile che ci si presentasse dinanzi; i primi libri sugli immigrati a Torino e Milano (Fofi e Montaldi) si scrivono allora, se non sbaglio, e quindi questo problema dell'immigrazione cominciava a nascere come uno degli elementi, secondo me, poi mai sviluppati e adesso lo stiamo scoprendo con tutta una serie di valenze nuove, quando tra l'altro l'emigrazione viene bloccata³. Noi scopriamo oggi come problema storiografico delle cose che riusciamo difficilmente a far diventare progetto militante in quanto quel processo sociale si è bloccato.

Oppure, dicevo, il concetto di passività, che diventava importantissimo per spiegare gli anni '50, che erano certo anni di sconfitta sindacale, anni di grossa repressione padronale, tutti elementi però che non erano per noi sufficienti per spiegare certe cose; né lo erano per studiare il fascismo, per studiare la classe operaia sotto il fascismo, studiare la classe operaia

² Ho cercato di formulare una possibile risposta all'intervento di Amendola ad un seminario organizzato dell'Università di Bari il 12-12-1979. Il testo del mio intervento intitolato Avanguardie politiche e centralità operaia negli anni '60 è in corso di pubblicazione in un volume che raccoglie gli atti del seminario, curato dalla Libreria Cooperativa di Bari.

³ Adopero i termini « immigrazione » ed « emigrazione » come intercambiabili perché sto parlando di un processo di mobilità sociale che investiva un territorio che a noi appariva omogeneo. Ci sembrava importante soprattutto abrogare la separatezza dell'« internazionalismo ».

sotto il nazismo, studiare la classe operaia in Unione Sovietica. Ora, parlare di passività operaia in Unione Sovietica durante il periodo dello stalinismo maturo non è la stessa cosa che parlarne a proposito dell'epoca nazista in Germania, tuttavia dietro la passività non si celava forse una forma di consenso ai regimi vigenti o di adattamento ad essi, una volta subite certe cocenti delusioni politiche? La passività insomma non poteva a sua volta essere assunta come una componente del ciclo politico, un fenomeno che non manca di presentarsi quando convergono determinati, analoghi fattori di sconfitta politica della classe, di cedimento da parte delle sue avanguardie o delle sue organizzazioni delegate?

Trovavamo molte analogie tra le delusioni patite dagli operai italiani tra il '45 e il '48, quelle patite dagli operai sovietici dopo il '17, quelle sofferte dagli operai tedeschi dopo il '29 (cui forse potremmo aggiungere le delusioni degli operai italiani nella seconda metà degli anni '70). La passività come segno del disinteresse operaio per la sopravvivenza formale delle proprie organizzazioni, una volta scontata la perdita di potere reale, come disponibilità ad accettare il patto di sfruttamento con il capitale.

Capivi che dovevi ad un certo punto dotarti di strumenti nuovi, di categorie interpretative diverse. Questa passività operaia era un tipo di accettazione dei regimi, un tipo di repressione costante o aveva al suo interno tutta una serie di elementi di conflittualità che appunto solo successivamente negli anni '70 alcuni storici sono andati a scoprire (guarda il libro di Mason). Però ti trovavi in quel momento di fronte ad un baratro storiografico, di fronte al fatto di non conoscere la storia della classe operaia sotto il fascismo perché non riuscivi a darne elementi di interpretazione. Non so, mi ricordo l'impressione che mi fece quando lessi il Kuczynski, quando, nei volumi della sua Storia della condizione operaia dedicati alla Germania sotto il nazismo, dice « il nazismo che cosa è stato in fin dei conti se non l'abolizione della classe operaia, l'abrogazione della classe operaia come classe», quindi il nazismo noi come possiamo studiarlo dal punto di vista di classe quando questo termine del rapporto di classe è immoto, è abrogato di per sé? E in realtà però, dopo, lui riesce a individuare alcuni elementi di resistenza almeno della forza lavoro e lì appunto incominciava a nascere questo problema di che cosa significava passività operaia come somma anche di elementi antagonistici e di che cosa significava in termini di resistenza della forza lavoro. Passività significava affrontare il grosso problema delle fonti: come si studia la passività operaia? Come si studia la passività operaia in Unione Sovietica? Ci si poneva indubbiamente una serie di problemi talmente grossi di carattere storiografico che poi molto spesso si restava paralizzati, oltre al fatto che

nessuno aveva un grosso impegno di carattere storiografico. Però, credo, questo fatto di aver capito ad un certo punto che c'era un grosso vuoto di conoscenza, soprattutto sugli anni '30, sui regimi nazisti, sulla natura della formazione della classe operaia moderna, dava un senso di sgomento e al tempo stesso metteva in luce la necessità di trovare strumenti interpretativi nuovi e di scoprire, di scavare anche nuove fonti. Era molto difficile fare semplicemente un'analisi, una storia della passività operaia sotto il fascismo senza fare una storia della società civile e quindi ricostruire proprio i microorganismi in sostanza che formano poi la classe. Ma c'era poi un altro problema più direttamente legato al modo in cui facevi, avresti potuto, dovuto fare storiografia, il problema delle tue radici culturali e politiche. In fin dei conti ci si muoveva in un universo in parte artificiale, in parte veritiero, definibile come l'anno zero del movimento operaio. Innanzitutto si rifiutava Gramsci: mai fatti i conti con Gramsci, una cosa dimenticata e non affrontata, rimossa totalmente, per cui tutta una serie di tematiche derivanti dal concetto di società civile venivano buttate a mare. Gramsci stava alle nostre spalle, non c'entrava più nulla 4. E poi c'era il problema di radici ideologiche e culturali che si ritrovavano nelle minoranze sconfitte e c'era il problema di liberarsi dal peso ereditario di queste minoranze sconfitte, cioè dalle « eresie » comuniste (bordighismo, trotzkysmo, consiliarismo ecc.).

Un altro problema abbastanza importante ad esempio, era posto dal fatto che nel momento stesso in cui si assumeva la spontaneità come uno dei fondamenti del comportamento di classe, non si poteva non andare a vedere le forme organizzative che le spontaneità avevano creato. Ricordo la mania del consiliarismo, questa specie di attrazione per gli anni '20, i consigli in Italia, gli Arbeiterräte in Germania, gli shop-stewards in Gran Bretagna, gli olandesi e così via. Poi, andando a toccare con mano si trovava anche molto poco di utilizzabile sul piano organizzativo diretto, militante. Analizzando il movimento dei consigli in Germania, si scopriva una gestione della socialdemocrazia tedesca egemone, si scopriva che il luxemburghismo o anche il partito socialdemocratico indipendente, l'estremismo operaio tedesco, dentro i consigli avevano svolto un ruolo minoritario; erano sempre movimenti che avevano rappresentato, per una certa fase della lotta di classe, la maggioranza del comportamento operaio, però dopo erano stati sconfitti e quindi risultava di nuovo in primo piano questa grossissima capacità che sempre hanno avuto le socialdemocrazie

⁴ Ritenevamo che quanto aveva scritto Tronti su « Società » nel 1958 fosse più che sufficiente ad aver regolato una volta per tutte i conti con Gramsci. Giusto invece mi pare ancora oggi il nostro disprezzo per il gramscismo e il tardo-gramscismo, che ha dato dei risultati di « scoperta » soltanto forse in Gianni Bosio.

di inglobare al loro interno i comportamenti antagonisti di tipo sindacale. Per proseguire, e mi riferisco appunto ai primi anni '60, prima fase di « Quaderni Rossi » e di « Classe Operaia », tutta una serie di problemi si sono posti successivamente, nel momento in cui si è andati ad analizzare non più l'operaio massa ma, per esempio, il tecnico. Tra il '65 e il '67, se non ricordo male, c'è stata un po' la voglia di andare a vedere all'interno della classe operaia che tipo di sezione nuova si poteva esaminare, ed era la nuova sezione dei tecnici. Quando si è parlato di che cosa fosse la nuova classe operaia e da lì si è arrivati ad affrontare tutta una serie di questioni che riguardavano l'estensione del lavoro produttivo, si ritornava evidentemente agli anni '30, agli anni '40, là dove altre società più avanzate avevano affrontato i processi di terziarizzazione molto prima, come gli Stati Uniti.

E direi che poi questa cosa è andata avanti ed è diventata un grosso problema, un grosso impasse con lo scoppio del movimento del '67-'68: cioè gli studenti, come soggetto sociale, hanno rappresentato dapprima un mistero, sono stati un grosso imbarazzo analitico e la prima interpretazione che ne fu data (da parte delle vecchie minoranze, voglio dire) fu quella dei marxisti-leninisti se non sbaglio, quando dissero che gli studenti erano una frazione, una fetta della borghesia, e interpretarono il movimento come una rottura all'interno del fronte borghese. Ricordo il nostro imbarazzo nell'interpretare il meccanismo sociale che stava sotto, nel capire il rapporto tra movimento nelle Università e formazione della classe operaia. Secondo me, ciò ha determinato anche una nostra grossa emarginazione politica nella fase che va dall'autunno del '67 ai primi del '68 che è la fase che chiamiamo antiautoritaria, durante la quale non abbiamo saputo dare un giudizio sulla natura del movimento degli studenti; poi ne abbiamo dato uno alla fine, quando era troppo tardi, quasi in coda, definendolo detonatore della lotta operaia e abbiamo chiuso lì la partita, dimenticando di approfondire una serie di cose che erano state dette dal movimento tedesco, dove, per esempio, l'analisi del sapere, l'analisi del lavoro intellettuale, erano state portate avanti in maniera molto più approfondita che nel movimento italiano. Le scopriremo più tardi a metà degli anni '70: mi viene in mente ad esempio quel libro di Roth e Kanzow, molto bello, sul non sapere come non potere 5, che era un'analisi della formazione del lavoro intellettuale nella Germania Occidentale, un'analisi della funzione dell'Università, del rapporto fra sapere scientifico e nuova classe operaia. Oppure gli scritti di Sohn-Rethel. Tutta

una serie di cose che noi abbiamo completamente saltato per aver reintrodotto il movimento degli studenti come detonatore delle lotte di fabbrica; abbiamo visto nelle lotte del '69 una maturazione di un ciclo che era andato scavando il terreno sotto i piedi al capitale dal '62 in poi e finalmente con l'autunno caldo usciva allo scoperto, ma dentro il quale, per esempio, la funzione del ceto politico rappresentato dalle avanguardie del movimento studentesco non sapevamo come porla.

Questo punto abbisogna di una breve pausa di approfondimento perché nella fretta ho accavallato troppi problemi uno sull'altro. Dunque siamo partiti dall'emergere di una nuova attenzione allo strato dei tecnici. Ciò era dovuto non soltanto alla popolarità di alcune ricerche di sociologi d'oltralpe ma soprattutto alla fase di sviluppo che la grande industria italiana stava affrontando, nella seconda metà degli anni '60, con il primo affacciarsi dell'elettronica. Nella grande azienda, tra l'impiegato venduto al padrone e l'operaio chiuso nel suo isolamento di classe, si faceva strada una terza figura che assommava caratteristiche proprie dell'operaio e dell'impiegato, inserendosi come ulteriore sfaccettatura sia della borghesia produttiva che della classe operaia. Ciò che lo definiva era la sua formazione professionale, la sua provenienza da un processo d'istruzione qualificata - fatta per lo più dentro l'azienda - ma per ciò stesso partecipe e sensibile a quanto avveniva nel mondo dell'istruzione, quindi una figuraponte anche tra operai e studenti, tra fabbrica e scuola. Ci parve per un momento il vettore ideale per rompere la dicotomia tra quei due momenti, soprattutto quando verificammo quanti di questi tecnici fossero diventati studenti lavoratori, e perciò trascurammo l'aspetto fondamentale, cioè la formazione - attraverso le lotte nelle Università - di un ceto politico che s'identificava con la propria funzione di avanguardia rivoluzionaria ed aspirava, secondo un modello più volte ripetutosi nella storia, ad assumere il comando, la direzione politica dei movimenti di classe, sostituendosi a quell'altro ceto politico (per la maggior parte borghese e intellettuale pure esso) che si era formato durante gli anni del fascismo e detiene in parte tuttora il potere dentro le istituzioni del movimento operaio italiano. Quale significato avesse per la sua identità di ceto politico la sconfitta che esso subì, lo avvertimmo soltanto nel periodo dello scioglimento dei gruppi, della «crisi della politica», del «ritorno al privato », restandoci il dubbio se il fallimento di quel ceto politico debba essere considerato una fortuna o una disgrazia per la classe operaia italiana, la perdita di un prezioso alleato sociale o l'eclissarsi di un pericoloso nuovo padrone. Si dovette perciò, negli anni che coincidono con la crisi dei gruppi, ripensare interamente il rapporto tra strati intellettuali

⁵ Unwissen als Ohnmacht, Edition Voltaire, 2ª ed., Berlino 1970.

e classe operaia, tra detentori di un sapere o di saperi particolari e lavoratori produttivi 6

Andando avanti, il problema della storia sociale, il problema della microstoria, quindi la scoperta di tutto questo universo che non ha nulla a che fare con la fabbrica o in cui la fabbrica è un terminale fra i tanti, avviene in concidenza con la crisi dei gruppi, se non sbaglio, tra il '74 e il '75 in sostanza; in questo momento c'è da parte nostra una grossa fretta di recuperare terreno perduto e quindi un grosso interesse per la storiografia sociale francese e inglese, si manifesta anche una certa dipendenza e subalternità verso queste culture storiografiche dove le cose vengono viste in maniera molto disgregata, atomizzata cioè il contrario dei grandi e onnicomprensivi quadri teorici propri del nostro operaismo. Prima si aveva questo blocco compatto, monolitico che era rappresentato dalla classe operaia contrapposta al capitale sociale, adesso si ha una grossa frammentazione, disgregazione, cui ovviamente è più funzionale la « piccola storia », la storia individuale, la storia orale, le microstoria. Prima invece ci si era sempre mossi in una dimensione di macrostoria.

In sintesi, noi avevamo pensato di far storia militante dentro un movimento che stava crescendo e oggi invece facciamo, riscopriamo, la storia sociale, in un deserto politico, in una situazione in cui ti sembra veramente di parlare solo con te stesso, una specie di soliloquio più che un

⁶ Marcello Flores, autore di *Storia militante e storia orale: alcune perplessità* (« Omstato nel porre il rapporto tra ceto intellettuale e movimenti di classe (e quindi tra storia verso gli operaisti che, secondo lui, sono una razza priva degli « organi del mutamento » N. Il delle « ghiandole del pentimento »?).

Nella breve nota di cui è autore, il Flores prendeva in considerazione (anzi, meglio sarebbe dire, non prendeva in considerazione) le Otto tesi sulla storia militante pubblicate sul numero 12 di « Primo Maggio », sostenendo che erano una finta autocritica e che sotto la patina dello storico militante in realtà si nascondeva l'abbietto operaista. Ci accusava anche di tornare all'inchiesta operaia « subalterna al sociologismo borghese », invitandoci, invece di giocherellare con concetti ambigui come « composizione di classe » a descrivere « la multiforme realtà ». Ora, a parte il fatto che noi siamo operaisti dichiarati, confessi e non mimetizzati, a parte il fatto che l'inchiesta operaia ci ha consentito di individuare una classe scomposta e divisa (cioè l'esatto opposto di una classe di cui noi esalteremmo, secondo Flores, « le magnifiche sorti e progressive »), quel che vorremmo sapere da questi nostri critici – uso il plurale perché il testo sulla storia militante fu frutto di un lavoro collettivo – sono le ragioni della loro devozione a Thompson, cioè a una storiografia sulla « condizione della forza-lavoro » che soprassiede tranquillamente su cinquant'anni di storia politica della classe operaia e dal punto di vista metodologico non ha fatto un passo avanti, dico uno, rispetto all'Engels de La situazione della classe operaia in Inghilterra. È chiaro che non si può nemmeno affrontare un discorso sulla « storia militante » se l'interesse storiografico resta paralizzato sul problema della formazione del proletariato industriale. Ma ciò che sconforta negli atteggiamenti alla Flores è l'implicita richiesta di abiura che essi contengono, secondo un procedimento inquisitorio che si sposa perfettamente con il clima creato dall'incarcerazione di alcuni esponenti storici dell'operaismo.

rapporto nuovo che si riesce a stabilire con il mondo. E questo credo che sia il grosso problema di oggi, dove non si tratta tanto di fare la storia dei vinti, ma la storia di una sconfitta. Non è un gioco di parole, sono due diversi approcci al problema. Storia di una sconfitta significa storia di un ciclo che ha i suoi punti alti e i suoi punti di caduta, ma è un ciclo che va nella direzione della storia, cioè che contiene dei « futuribili ».

In realtà non è sempre stata una sconfitta; rispetto a fatti giudiziari recenti, molti compagni vedono tutta la storia passata come una sconfitta, l'abiurano e la negano, dicono: « abbiamo sbagliato tutto dall'inizio », dimenticando che invece abbiamo avuto esperienze e vissuto momenti che, come diceva Vittorio Foa, sono state delle vittorie, e nulla vieta di pensare che queste vittorie sotto altre forme, possano ripetersi. Dipenderà molto dalla nostra intelligenza e dalla nostra volontà.

Mi spaventa, mi dà un senso di ribrezzo quando vedo dei compagni che odiano il loro passato o, ancor peggio, che lo mistificano. Io non nego il mio passato, per esempio il mio passato operaista, anzi lo rivendico. Se noi buttiamo via tutto, viviamo una condizione di schizofrenia permanente.

Io sono perfettamente convinto che dal punto di vista del lavoro storiografico quello che state facendo e che avete qui illustrato, il lavoro che scava dentro le cose individuali e locali è importante, però io sento un grandissimo bisogno di riacquistare una dimensione ampia, un respiro di « grande storia », un grosso bisogno di riacquistare non dico una teoria, ma un qualcosa che non mi costringa ad avere un rapporto di abiura e schizofrenia verso un percorso intellettuale in cui certe categorie generali, politiche e storiche erano non solo ben definite ma funzionavano perfettamente per capire la realtà e viverla con partecipazione militante.

2. Nel raccontare alcuni episodi della mia autobiografia intellettuale, alla fine, inevitabilmente, mi sono trovato in uno stato d'animo particolare, in tema di storia militante: una volta mi sembrava di poter parlare del soggetto, e col soggetto sociale, e oggi mi sembra di parlare un po' da solo. Ma molte cose che sono state dette qui mi hanno aiutato ad uscire dalla sensazione d'isolamento.

Io credo che ci siano due sottofondi o due piani del discorso, un sottofondo politico che è quello classe operaia-capitale, operaismo, ecc. e l'altro un sottofondo disciplinare, nel senso che gran parte dei lavori di storia del movimento operaio sono in genere lavori sulla formazione del proletariato industriale; in realtà anche parte dell'operaismo era analisi della formazione del proletariato industriale degli anni '60, il passaggio dalla campagna alla fabbrica. Tutto questo, secondo me, « sovradeter-

minava », cioè dava troppa importanza al momento sindacale: il sindacato era la prima istituzione che noi incontravamo in questo discorso e il sindacato è essenzialmente regolazione del mercato del lavoro.

Io credo che man mano che si va avanti con il lavoro storiografico ci si imbatte invece in una situazione dove il mercato del lavoro regolamentato è stato rotto fino ad arrivare al momento in cui un mercato del lavoro basato sulla contrattazione forza lavoro capitale non c'è più, in quanto ci troviamo in molti casi di fronte a delle democrazie bloccate. Una cosa è fare la storia della socialdemocrazia tedesca di Weimar in cui si trova un rapporto conflittuale classe-capitale dentro il quale si inseriscono le organizzazioni, una cosa è fare storia invece dal punto di vista attuale, dove il sindacato è un elemento della democrazia bloccata e non esiste più nemmeno la contrattazione, che è predeterminata e quindi anche gli elementi di spontaneità sono elementi che non incidono minimamente sulla istituzione e quindi non danno agli operai il senso di poter trasmettere potere e di trasformare le organizzazioni sindacali adeguandole ai loro bisogni.

Io credo che molta della nostra arretratezza è determinata dal fatto che ci siamo mossi in un'ottica di formazione della società industriale, per quanto riguarda la storiografia, gli inizi di questo secolo, gli anni '20; per quanto riguarda l'operaismo, la formazione dell'operaio massa negli anni '60, mentre credo che negli ultimi anni ci siamo molto più interessati della società post-industriale, abbiamo incominciato a vedere tutti gli elementi per cui il mercato del lavoro non esisteva più come contrattazione tra forza lavoro e capitale mediata dal sindacato, abbiamo incominciato a esaminare tutta una serie di soggetti sociali che erano al di fuori del mercato del lavoro. Ricordiamo l'importanza che ha avuto la scoperta della disoccupazione strutturale etnicamente e razzialmente definita negli Stati Uniti, cioè di una fetta di popolazione destinata sempre ad essere esclusa dal mercato del lavoro, che vive di sussistenza, che non ha più un salario, che ha un sussidio e che quindi non si organizza nelle forme sindacali per esempio; ha quindi un rapporto con le istituzioni diverso dal classico rapporto che noi avevamo visto, cioè spontaneità operaia - sindacato - capitale. Tutti i movimenti di questi strati vengono convogliati nel rapporto diretto con lo stato.

Infatti credo che il discorso sui nuovi soggetti riguarda soggetti al di fuori del mercato del lavoro o perché sono strutturalmente disoccupati o perché sono ancora i soggetti in cui il problema del lavoro non è il problema principale. Anche il discorso sui giovani, per esempio, il discorso sull'infanzia è cambiato molto. Perché allora il discorso delle donne è stato un discorso dirompente? Perché era un tipico discorso che non

aveva nulla a che fare con il mercato del lavoro, il lavoro domestico non entrava nel mercato del lavoro regolamentato, non esisteva un sindacato del lavoro domestico che non era mai stato addirittura considerato lavoro. Abbiamo cioè scoperto una serie di soggetti espulsi dalla categoria del mercato, anche quella più banale; poi tutte queste cose le ritroviamo dentro il mercato del lavoro: è ovvio che il livello dei sussidi determina poi il livello dei salari e viceversa, è chiaro che poi tutto può essere riunificato, però, secondo me, negli ultimi tempi ci siamo molto più occupati di una serie di segmenti del proletariato che non rientravano nella visione dualistica classe-capitale con la sola mediazione del sindacato. E quindi la riscoperta della società civile incomincia a nascere da qui: cioè da una visione molto più articolata delle classi sociali, che ci ha imposto di rivedere la centralità di alcune istituzioni come il sindacato, oppure di alcune categorie economiche come il salario. Perché dunque la storia sociale si contrappone spesso, polemicamente, alla storia politica e in particolare a quella che tratta lo scontro di classe? Perché l'interesse (e anche la moda) per la storia sociale hanno coinciso con una congiuntura politica dove i protagonisti dello scontro di classe, cioè dei movimenti politici, era assai più gli emarginati del mercato del lavoro delle società post-industriali. Si organizzavano questi nei partiti o nei sindacati come storicamente s'era organizzata la classe operaia? No. Avevano un salario? No, avevano un sussidio o potevano aspirare ad averlo, quindi avevano un rapporto diretto, quotidiano con lo stato, le istituzioni pubbliche.

L'emarginazione suggerì a Foucault un libro straordinario di storia sociale come quello sulla follia, il welfare cui erano subordinati i neri e le donne americane suggerì l'interesse per il sistema previdenziale e assistenziale. A sua volta ciò portò a riconsiderare la « politica sociale » del regime fascista e ad accentuare la caratteristica di modernizzazione che il sistema fascista impresse alla società capitalistica italiana, tanto che nella sua essenza il sistema previdenziale instaurato dal fascismo continuò ad esistere nel dopoguerra, anche quando la sua gestione, dopo l'autunno caldo, fu affidata ai sindacati; e la cassa integrazione, altra invenzione fascista per far fronte ai problemi della conversione dell'industria alla fase bellica, fu di nuovo riesaminata anche alla luce dell'uso che se ne fece nel '63-'64, arricchendo la visione dello stato che l'operaismo in quegli anni, pur analizzando la congiuntura, aveva fatto. La centralità dei segmenti di forza-lavoro diversi dalla figura dell'operaio-massa, per buona parte, come dicevo, esclusi dal mercato del lavoro o relegati in mercati del lavoro marginali, si è imposta all'attenzione degli storici per la loro rilevanza politica. Ancora una volta è stata la militanza che ha fatto progredire gli interessi storiografici, la militanza nel movimento della donna che ha sollecitato nuove prospettive della storia sociale, la militanza nelle strutture di quartiere, a contatto con gli emarginati, o nelle strutture psichiatriche, a contatto con i segregati, che ha fornito il carburante alla storia sociale. Uno degli assiomi dell'operaismo, l'intera sussunzione della società dentro la fabbrica, è venuto a incrinarsi; la definizione dello stato

come agente del capitale sociale è venuta ad arricchirsi.

Tuttavia non si può negare che l'entusiasmo per la storia sociale abbia coinciso con una cesura politica, che « il privato » è stato scoperto come nuova dimensione dopo la rottura dei gruppi. Tutto ciò produce una singolare situazione tra coloro che si occupano di storia sociale e anche tra noi che stiamo attorno a questo tavolo: c'è chi vede nella storia sociale una prosecuzione del proprio passato e chi ci vede una rottura, quindi attribuisce allo stesso ordine disciplinare valenze opposte. Tutto ciò porta, quando si entra nel merito della discussione dei metodi e delle finalità di fare storia - cioè nel merito di quello che qui è stato chiamato « lo statuto della storia » – ad una serie di aporie che trovano la loro radice proprio nella cattiva coscienza della nostra storia politica. Perciò un accordo sul senso che oggi ha « fare storia sociale » si può raggiungere solo dopo una preventiva discussione su quello che è stato il nostro fare politica in questi anni. Ecco dunque che il problema della storia militante si ripresenta e coloro che lo avevano cacciato dalla porta se lo vedono rientrare dalla finestra, coloro che volevano esorcizzarlo restano delusi.

Per riassumere: resto convinto che l'interesse per la storia sociale nasce nel momento in cui la concezione monolitica della classe operaia si rompe e la composizione di classe viene analizzata nei suoi diversi segmenti; che una parte dei neofiti della storia sociale implicitamente vogliono negare centralità allo scontro di classe in quanto tale, negando la possibilità di determinare i livelli di potere presenti nella società (non è un caso che si metta in discussione proprio la definizione di potere, che si tenda a tacciarlo di genericità o d'inconsistenza) e che in definitiva mentre il nostro operaismo sapeva di anticipazione, anche se « recuperava » molte esperienze del passato e le importava dagli Stati Uniti o dalla Francia, il nuovo laburismo sa di repêchage, di lettura tardiva di una storiografia anglosassone o francese che ha i suoi buoni vent'anni d'invecchiamento ormai.

Ma questo giudizio, che potrebbe suonare molto tradizionalista, sul modo come viene affrontato il « fare storia sociale » non implica assolutamente che io neghi l'importanza dei problemi sollevati. Vorrei citare solo quello evocato dal termine di soggettività. Quando prima accennavo alla tendenza, in particolare da parte di certe scuole neofilosofiche francesi, di rendere indeterminato il concetto di potere o, meglio, di sosti-

tuire alla visione dualistica del potere (schiavo-padrone, proletari-capitalisti) una concezione diffusa del potere, pensavo proprio all'uso che di questa indeterminatezza si fa dell'analisi della soggettività. Quando si dice che l'operaio X è afflitto più dalla sua depressione psichica che dal dominio esercitato dall'organizzazione del lavoro, che soffre di quella depressione anche nel tempo liberato dal lavoro, anche nei lunghi mesi di mutua o di cassa integrazione (cioè di libertà materiale dal comando diretto del capitale) si afferma anche che il potere esercitato su di lui dalle forze della depressione - che in genere non sono che una parte del suo stesso io - è maggiore di quelle esercitate dal comando. Il concetto di potere viene spostato fuori dalla sfera politica e si reintroduce la pratica della liberazione attraverso strade diverse, tutte « interiori » come la religione, la iniziazione a sette le più svariate, l'adesione a filosofie e mistiche della liberazione orientali od occidentali (il meccanismo è lo stesso). Ma, qualcuno può obbiettare, queste analisi riconducono la causa della depressione dell'operaio X proprio all'esercizio continuato del comando, al fatto che egli non ci vede più vie di uscita, che le delusioni offerte storicamente dalle società socialiste e dai partiti d'opposizione nelle società capitalistiche lo hanno portato a concludere che non vi è pratica di liberazione possibile attraverso le forme della lotta politica: quindi la sua depressione è l'interiorizzazione non solo di una sconfitta ciclica ma di una caduta definitiva di un orizzonte politico positivo in cui sia possibile uscire dal quadro del comando sul lavoro e vivere in modo da essere veramente liberi, né comandati né padroni. Perciò il potere è un potere totalitario che è riuscito a penetrare gli stessi « spazi interiori », a spezzare l'io, a dividerlo in io dominante ed io dominato, in modo che il soggetto non solo non vede la prospettiva della liberazione ma assomma dentro di sé le due funzioni che esplicitamente aspirava a negare, quella del dominato e quella del dominante7.

Rimane però il discorso a cui si accennava all'inizio: c'è la sensazione che anche come intellettuali abbiamo una grossa difficoltà ad avere un

⁷ Congedo per la stampa la stesura definitiva di queste note nei giorni in cui la lotta operaia di Danzica ha riproposto questi problemi in termini così evidenti che è impossibile negare la loro esistenza, anche se il modo in cui vengono posti può essere scorretto e impreciso. Mi riferisco in particolare all'uso della chiesa da parte degli operai; non si può negare che accanto alla copertura dell'opposizione da parte delle autorità ecclesiastiche – tollerata dal regime – c'è stata anche una conquista della libertà interiore da parte della religiosità del popolo polacco: le spiegazioni puramente in termini di strutture e sovrastrutture politiche reggono molto male e sono insufficienti. « Sino a ieri eravamo solo liberi dentro, oggi lo siamo anche fuori », diceva un operaio alla fine dello sciopero. Questa sua soggettività non era forse ricca di tutti quei problemi cui accennavo nel testo? Danzica è stata proprio la sintesi operaia di tutte le nostre contraddizioni di cultura e di metodo.

rapporto di interazione con gli stessi soggetti che noi consideriamo protagonisti del nostro lavoro e questo è indubbiamente un problema che riguarda un po' la fase attuale, riguarda la crisi sia di certi strumenti della politica, sia la crisi di tutta l'immagine, di tutta la cultura di sinistra, il marxismo o un certo tipo di marxismo; la società italiana (forse anche i giovani) va pesantemente a destra. Quindi si aggrava il problema di interagire nella vita quotidiana con i soggetti di cui noi parliamo nel

lavoro storiografico.

Ricordo un episodio, di quando scrissi quel pezzo pubblicato sul numero 8 di « Primo Maggio » e poi ristampato, con altri interventi, negli « Opuscoli Marxisti » di Feltrinelli (La tribù delle talpe, Milano 1979)8; io l'avevo buttato giù e prima di pubblicarlo, profittando del fatto che ero stato invitato a parlare all'Università di Bologna, ho pensato di leggerlo davanti alla gente; la cosa era organizzata per metà dal Movimento del '77, eravamo proprio alla fine aprile del 1977, se non ricordo male; leggevo questa cosa in un'aula stracolma, tutti i giovani del '77 di Bologna erano lì ad ascoltare 'sta pizza che non finiva mai, il microfono non funzionava, io non ho voce, quindi neanche poi la possibilità del dibattito; be' alla fine si chiude, credo che ci sia stato qualche intervento di circostanza, mi si avvicina uno e dice: « Ma, scusa un momento, tu quanti anni hai? », « Quaranta », « Socc'mel! ». L'unico commento. E mi ha fatto capire che intendeva dire: « Ma guarda un po'... 'sto qua ha 40 anni e sa parlarmi e sa interpretare le cose ». Per me è stata una strana sensazione che le cose che avevo detto in quel linguaggio tardo-operaista astru-

so non erano sbagliate; è stata l'unica domanda che mi è venuta da quel soggetto collettivo (non era « una domanda »), per bocca di quel tipo che poi se ne è andato. Ecco, voglio dire, è questo un po' il nostro problema: quando prima io esprimevo questo bisogno dell'esigenza di una teoria generale, esprimevo in maniera diversa il disagio di non riuscire a trovare un rapporto di interazione con soggetti individuali ma anche organizzati, specifici. Voglio dire che se oggi noi incominciamo in una qualunque fabbrica un'inchiesta operaia o abbiamo un rapporto politico con un gruppo di operai con cui farla oppure non possiamo andare con un questionario a dire: « Scusi, lei permette, sono di "Primo Maggio", mi dica qualcosa »; o esiste già una preorganizzazione politica, informale, del soggetto col quale fai questo lavoro che io continuo a chiamare, con una parola abu-

sata, militante, oppure non ha senso l'inchiesta operaja.

Ma c'è un problema più prossimo di quello dell'inchiesta operaia ed è un problema che credo coinvolga la grande maggioranza di noi che stiamo qua dentro. Intendo riferirmi al problema dei rapporti con gli studenti nelle istituzioni dove lavoriamo. Se c'è la possibilità di stabilire « l'interazione coi soggetti » questa, negli ultimi anni, si è verificata proprio all'Università o dentro la scuola. Io insegno in una Facoltà dove ci sono ormai circa il 60% di lavoratori sugli iscritti; sono in genere lavoratori del settore terziario che non s'iscrivono - come spesso si crede - per avere lo scatto di stipendio (se facciamo i conti di quel che guadagnerebbero in più con lo scatto, l'aumento risulterà ampiamente superato dalle spese d'iscrizione e di frequenza). S'iscrivono per un bisogno di cultura politica, ma non di quella di tipo determinato, ideologica, come avveniva per gli studenti anni '60 quando certi corsi acquistavano il sapore di vere e proprie « scuole quadri », bensì quella cultura che consente loro di capire i meccanismi del mercato del lavoro in cui sono inseriti. Per capire i meccanismi « della politica » e in particolare dei circuiti di politicizzazione informali, non ufficiali. Ora, mentre gli interessi storiografici delle generazioni precedenti erano tutti finalizzati alla cultura ideologica, alla storia delle lotte o del movimento, per la maggior parte i nuovi studenti si sentono estranei alle vicende passate del movimento e quindi anche alla tradizionale storia del movimento operaio, anche del cosiddetto « altro movimento operaio ».

C'è poi il problema della ricerca: date le scarse attrezzature ma soprattutto a causa della scarsa cultura di base, è molto difficile insegnare a far ricerca. Un corso di metodologie della ricerca storica viene accolto come una stranezza. Mentre l'inchiesta, la storia orale, in una mistione - debbo dire, purtroppo, di basso livello - tra indagine sociologica e ricerca storica riescono ad interessare di più. Il più delle volte capita di trovarsi

⁸ Non finisco mai di stupirmi quanto quel mio articolo abbia reso insonni le notti di un dirigente del Pci torinese, Giuliano Ferrara (nel secondo partito italiano si fa carriera se si è figli di papà, come alle Poste); dopo alcuni battibecchi che ho avuto col suddetto sulla stampa e ai quali ho messo fine per ragioni di buon gusto e per evitare che la polemica tra uno che si chiama Bologna ed uno che si chiama Ferrara venga scambiata per una polemica di campanile, mi capita tra le mani un volume dal titolo Presenze culturali nella società italiana, Bozze di stampa riservate agli istruttori e allievi dei corsi di partito, in cui è riportato il testo di una lezione che il Ferrara avrebbe tenuto alle Frattocchie presso l'Istituto Togliatti in un imprecisato periodo del '78 - per chi l'avesse dimenticato l'anno del rapimento e assassinio di Aldo Moro - dedicata in buona parte all'esegesi del mio testo, considerato come un ponte ideologico tra area dell'Autonomia e partito combattente, forse indiretto ispiratore della « risoluzione strategica » delle Br del febbraio '78. Chissà come la pensa oggi il buon Ferrara, non ritiene forse che la società italiana sia percorsa da figure ben più inquietanti di quella del professor Bologna? E il suo partito, che tanta decisione e arroganza ha dimostrato nello « spezzare la contiguità tra nuovo estremismo e partito armato », saprà dimostrare altrettanta decisione nel rompere la continuità tra coloro che hanno deposto la bomba alla stazione della capitale emiliana ed i servizi segreti, gli apparati dello stato e del sistema politico? Oppure dovremo assistere ancora allo spettacolo di un partito arrogante coi deboli ma ossequioso coi potenti, anche se questi potenti sono i mandanti e i protettori dei massacratori di Bologna?

in situazioni dove la disciplina storica in senso stretto, così come noi l'abbiamo conosciuta dentro e fuori l'accademia, venga considerata un livello al tempo stesso « astratto » e « superiore ». Si ha la sensazione di essere maestri elementari più che docenti universitari e ciò porta una notevole schizofrenia tra la nostra esistenza di ricercatori – che sanno adoperare strumenti anche raffinati e districarsi attraverso metodologie sofisticate – e quella di docenti.

Înfine c'è l'aspetto di « assistenza sociale » (una volta si sarebbe detto « spirituale »), cioè ti trovi davanti uomini e donne, non necessariamente giovani, voglio dire trentenni e più, che hanno semplicemente bisogno di comunicare, di raccontarti la loro situazione di lavoro e di vita. Questo tipo di rapporti richiede anche un livello d'intensità umana che è molto stressante e comunque stravolge completamente le tue funzioni di « docente », facendoti ogni tanto rimpiangere la tua figura eminentemente burocratica. Hai la sensazione di un sovrapporsi di funzioni alle quali non siamo, almeno spesso io non sono, né psicologicamente né professionalmente preparati. Le stesse esperienze mi trasmetteva un collega nero, che insegna sociologia in un college della Università di New York. La maggior parte del tempo lo passa non a insegnare in senso stretto, a seguire ricerche ecc., ma semplicemente a stare ad ascoltare gente che gli racconta i propri problemi. Tutto ciò manda all'aria «l'insegnamento» in senso stretto, cioè stravolge la funzione che dovremmo in teoria esercitare come docenti.

Si produce allora all'interno dei docenti una selezione che spesso inizia per linee interne alle discipline; nel senso che chi fa, poniamo, sociologia della famiglia – e lo fa in un certo modo – si trova oberato di lavoro assai più di chi fa diritto costituzionale. Ecco, lo storico in questa condizione « socioassistenziale » come si pone? È un problema che viene risolto tutto all'interno dell'individualità del docente o c'è qualcosa che sta nella materia d'insegnamento a fungere da discriminante? Sarebbe interessante fare un'inchiesta su come vivono i nostri colleghi che insegnano storia all'Università, voglio dire come vivono le loro ore di presenza in Facoltà. Si accorgono di aver a che fare con un soggetto collettivo completamente cambiato rispetto a quattro-cinque anni fa? E la storia sociale è un approccio più adatto a interagire con questa nuova composizione di classe? Credo che le scelte culturali e di metodo, oltre che per riflesso di atteggiamenti politici, possano essere influenzate assai da considerazioni di questo tipo.

È questa una delle non ultime ragioni che ci ha fatto pensare, parlo di noi come compagni della redazione di « Primo Maggio », di lanciare prima o poi la proposta di fondare una specie di « Società degli storici militanti », analoga ai *radical historians* americani, sede di discussione e gruppo di potere al tempo stesso. Sì, perché io penso che ci si debba organizzare anche per linee disciplinari, se non altro per far fronte alla marea restauratrice che sta devastando le nostre Università.

IN MARGINE AGLI SVILUPPI INTERNAZIONALI DI UN DIBATTITO di Gabriella Bonacchi

Il nocciolo del conflitto interpretativo che, soprattutto negli ultimi due decenni, ha animato la storiografia italiana del movimento operaio è in senso lato riducibile alla coppia opposizionale movimento—organizzazione.

Questo aspetto è stato del resto ampiamente trattato, ad esempio, da S. Pescarolo e M. Salvati, che in due recenti interventi hanno efficacemente messo in luce i principali tagli interpretativi retrostanti l'articolazione della ricerca storica in « scuole » o « filoni » anche politicamente schierati. Ciò mi esime pertanto dal riattraversare – per linee che dovrebbero essere necessariamente schematiche – il tragitto di ripensamento, in direzione di un ritorno alla « storia senza qualità » (o storia a-politica), ultimamente percorso dal lavoro storiografico.

Mi pare tuttavia indispensabile sottolineare come l'abbandono delle pregiudiziali ideologiche non abbia automaticamente comportato la neutralizzazione degli effetti paralizzanti esercitati sulla ricerca concreta dall'obbligatorietà delle scelte di campo. Esemplare in tal senso è la lentezza con cui procede il tentativo di traduzione in termini disciplinarmente e scientificamente più rigorosi della ricerca sul vissuto quotidiano - la vecchia « spontaneità » - delle masse operaie. È un dato di fatto che, a parte alcuni saggi compresi nei due volumi della Storia del movimento operaio, del socialismo e delle lotte sociali in Piemonte diretta da A. Agosti e Gian Mario Bravo, dobbiamo ancora a Ramella gli interventi più innovatori ed incisivi in questo campo. La scoperta della non-identità di sociale ed economico ha certo demolito una pratica-consolidatasi nel frattempo in Italia come unica alternativa alla storia etico-politica - di delegare al discorso dell'economia politica il compito di disegnare l'« anatomia della società civile ». Ma l'analisi del reticolo di relazioni intersoggettive in cui è costitutivamente immerso l'individuo concreto è da noi una pratica storiografica ancora troppo recente, così come recente è la penetrazione e diffusione dell'approccio microstorico.

Né le cose vanno meglio per quanto concerne lo studio del movimento

operaio istituzionale - l'« organizzazione » -, che stenta a trovare dei prosecutori degni dell'opera esemplare svolta, su questo terreno specifico,

da Georges Haupt.

L'insofferenza verso le ideologie, sembra oggi in generale pervadere la storiografia italiana, in seguito ad una repentina inversione di tendenza, che ha rovesciato la tradizionale egemonia della storia politica e condotto ad un profondo ripensamento critico dello statuto soprattutto disciplinare della storia, vista come « scienza umana » e non più come « scienza di legittimazione » di una opzione politico-ideologica. Ciò spiega l'opacizzarsi del confronto sulle « grandi questioni » nazionali e il ripiegarsi della riflessione sulla « scatola degli attrezzi » della pratica disciplinare e la scelta di terreni di ricerca sempre meno desunti dalle varianti - marxiste o diplomatiche - della tradizione etico-politica. Su questo punto mi pare del resto esaustivo quanto è affermato nell'intervento di E. Grendi.

Ciò che vorrei mettere in rilievo è come questa - per molti versi legittima - stanchezza ideologica della storiografia italiana abbia contribuito non tanto alla soluzione quanto all'accantonamento delle principali questioni lasciate aperte dall'esaurirsi ormai evidente di tutto un filone di ricerca sulle organizzazioni. Penso qui soprattutto al lavoro di indagine sul « reticolo istituzionale » della classe operaia, vista come classe di governo e non più solo di lotta e di protesta, avviata dalla storiografia comunista dopo la « storica » chiusura (metà degli anni '50) della rivista « Movimento operaio ». Le conseguenze negative di quella svolta, sono ormai - credo - largamente note: la fine dell'impegno comunista nel campo della ricerca sulla « realtà dal basso » della classe produsse una sorta di suo ingresso nella « clandestinità » vivace e minoritaria della storiografia « a sinistra del PCI ». Questo aspetto della vicenda è comunque il più ampiamente noto e dibattuto, soprattutto fra quelli che S. Bologna definisce gli « storici militanti ». Meno scontato appare invece, in sede di bilancio storiografico, il giudizio sull'esperienza di ricerca che, a partire da un privilegiamento in senso forte dell'intreccio movimento-istituzioni, ha prodotto opere come la Storia del Partito comunista di P. Spriano e la Storia d'Italia Einaudi. Giunto al « tetto dello stato », lo studio sugli operai come « classe di lotta e di governo » mostra un urgente bisogno di irrobustire il proprio apparato metodologico attraverso il confronto pluridisciplinare con un sapere più articolato di quanto non fosse il marxismo spesso elementare implicito in questo particolare taglio interpretativo. Paradossalmente, oggi la ricerca storica sulle organizzazioni sembra doversi difendere più che dagli intenti apologetici degli storici di partito, dall'assalto degli specialisti di altre discipline - dai sociologi agli antropologhi fino agli studiosi di politologia e di psicologia sociale - che stanno rapidamente erodendo

una egemonia in Italia tradizionale, risospingendo la storia in quel ruolo ancillare da cui, almeno su questo terreno, sembrava essersi liberata. Insomma: mentre crescono i saperi sulle organizzazioni, il sapere storico ristagna, apparentemente incapace di superare la paralizzante oscillazione fra rifiuto aprioristico e funzione di legittimazione, non importa se nei confronti di un partito o della « classe in sé ». Non è quindi casuale l'assenza, in Italia, di una seria discussione su categorie - strategiche per la storiografia operaia - come « classe » e « ceto », attorno a cui si va invece facendo particolarmente serrato il dibattito storiografico di altri paesi. Proprio questo tema - l'abbandono del taglio teleologico implicito nella ricerca che rivendica la persistente validità della ricomposizione interpretativa attorno alla « classe », da un lato, e il progressivo concentrarsi dell'attenzione storiografica sull'intreccio relazionale delle molteplici realtà dei « ceti » operai, dall'altro - è al centro di uno stimolante confronto che vanno recentemente conducendo gli storici sociali delle due Germanie. Di ciò vale probabilmente la pena dar brevemente conto, anche in considerazione della scarsa circolazione che hanno, in « occidente », gli ultimi sviluppi e risultati scientifici dell'indirizzo storico-sociale nella DDR, apparentemente investiti dal « sospetto di ideologia » che circonda complessi-

vamente la tradizione storiografica tedesco-orientale.

Di grande interesse e rilevanza sono invece le ricerche recentemente condotte nella Germania dell'Est ad opera di giovani storici come H. Zwahr, H. Plaul e H. Schultz, attorno al nodo della « costituzione delle classi » nelle città e campagne tedesche nella fase che l'approccio « modernizzatore » (vedremo poi di che si tratta) definisce di « prima industrializzazione ». Prendendo infatti le mosse dalla tradizionale centralità assegnata dalla storiografia marxista-leninista allo « sviluppo delle classi » e del loro antagonismo, gli storici tedesco-orientali della Klassenkonstituierung hanno poi concentrato la loro attenzione - a differenza di quanto è avvenuto, ad esempio, in Italia, dove l'indirizzo marxista ha privilegiato essenzialmente il terreno dell'indagine storico-economica - sulla « complessità sociale della classe », vale a dire sulla sua articolazione interna in « strati, settori, gruppi e raggruppamenti » (H. Zwahr). L'articolazione della classe operaia e il suo rapporto di « interazione dialettica » con la classe « antagonista » - la borghesia - sono stati sottoposti, da Zwahr e dagli altri, ad una indagine che, per sensibilità interdisciplinare e novità metodologica nello studio delle fonti, niente ha da invidiare alle corrispondenti ricerche della storiografia occidentale. Ciò ha permesso una ricostruzione spesso sorprendentemente lucida e originale del reticolo di « rapporti sociali », all'interno del quale viene vista emergere una classe operaia la cui fisionomia socio culturale appare ormai molto distante dall'ipostasi

« senza carne e sangue » della storiografia apologetica di stampo stalinista.

La ricerca di Zwahr sulla Nascita del proletariato a Lipsia fornisce, ad esempio, un affresco straordinariamente vivace e preciso dei minuti « rapporti di vita » in cui si sgranava l'esistenza quotidiana dei salariati del Verlagssystem, che vengono qui presentati come i veri protagonisti (in luogo dei tradizionali Handwerker) della « grande trasformazione » protoindustriale. Lo spostarsi dell'attenzione dall'organizzazione del lavoro - canonizzata dal filone egemone della storiografia marxista a momento genetico della classe operaia - all'organizzazione della quotidianità, conferisce una inedita centralità alla « costituzione sociale » della classe. Ciò non resta privo di conseguenze anche rilevanti sul piano teorico. Il processo di proletarizzazione viene infatti sottratto al nesso di derivazione meccanica dalle trasformazioni dei « rapporti di lavoro e di proprietà » e ricostruito a partire da momenti squisitamente sociali come:

a) la nascita della famiglia operaia, come insieme delle relazioni di parentela, divisione del lavoro configurazione del tempo libero, della sessualità e dell'educazione della prole, che va a costituire la « comunità familiare » tipicamente proletaria. La famiglia operaia viene vista come il « fattore di stabilizzazione » che consente al proletariato di uscire dalla sua condizione di ceto fluttuante e socialmente precario e di costituirsi

come nocciolo della futura classe.

b) la nascita di relazioni fra gruppi proletari aventi una omogenea origine sociale e il progressivo intrecciarsi di « esperienze sociali d'origine » diverse nell'ambito del territorio industriale in via di specializzazione e stabilizzazione.

c) l'insorgere di « rapporti comunitari » all'interno di quella che Lenin definisce « somma di diverse corporazioni », come immediata premessa della formazione del movimento operaio organizzato.

d) il consolidarsi di determinate « caratteristiche socialpsicologiche » della classe, vale a dire delle norme sociali, del codice ideale ed etico o

Weltanschauung proletaria.

L'ipstasi dottrinaria della « classe operaia » come classe teleologicamente antagonista e « fatalmente » portatrice di progresso, viene qui non rinnegata, bensì tradotta in un complesso « insieme di relazioni e di esperienze comunitarie » di cui l'indagine storica cerca di ricostruire la processualità. Un buon esempio, insomma, di quella « rivisitazione » con un'ottica rinnovata dei « vecchi » soggetti sociali, di cui parla Ramella.

Non meno interessante è tuttavia il taglio interpretativo con cui alcuni storici sociali della Germania Federale stanno attualmente affrontando la stessa questione: un'impostazione profondamente consapevole - pur nella esplicita contrapposizione - del carattere profondamente innovatore di

questo indirizzo della storiografia tedesco-orientale. Non sarà forse inutile ricordare qui sinteticamente il tragitto percorso nella Germania occidentale dalla disciplina storica, a partire dalla «frontiera» degli anni '60. Rispetto all'ampio e intelligente bilancio tracciatone da M. L. Pesante nell'ultimo fascicolo di «Quaderni storici» vorrei aggiungere soltanto alcuni elementi. Mi pare infatti necessario sottolineare ancora l'estrema differenziazione in cui si è tradotto il « disgelo ideologico » che sta all'origine della rinnovata ricchezza della recente produzione storiografica in quel paese, solo parzialmente catalogabile sotto l'ormai diffusa etichetta di « nuova storia sociale tedesca ». Tra gli esiti più significativi della crescente articolazione e specializzazione della ricerca storica in Germania vanno annoverati, ad esempio: il ripensamento in termini di « teoria dello sviluppo e della congiuntura » (New Economic History) del tradizionale indirizzo storico-economico; l'evolversi della storia della tecnica verso lo studio anche delle conseguenze sociali dell'innovazione tecnologica; la trasformazione della vecchia storia locale in indagine storico-comparativa delle « aree di industrializzazione »; l'abbandono di ogni intento agiografico da parte della attuale « storia critico-quantitativa dell'impresa »; la valorizzazione di campi di indagine microsociali nell'ambito di una disciplina storico-demografica scientificamente sempre più consapevole e, infine, l'emancipazione dello studio etnologico da ogni forma di « sindrome preindustriale-agreste ».

È in questo quadro - come ha sottolineato K. Tenfelde nel suo intervento al recente convegno di Linz, dove ha impegnato proprio con Zwahr una appassionante battaglia intorno alle diversità di approccio implicita nei rispettivi lavori sul protoproletariato - che si è sviluppato il nuovo indirizzo di ricerca sulla storia del movimento operaio, a partire da un serrato confronto - meno ideologico e metodologicamente più avvertito con la storiografia tedesco-orientale. Sembra insomma che il « disgelo » abbia consentito l'accantonamento della « battaglia attorno ai principi », teleologicamente tesa a legittimare il primato di questo o quel partito operaio, e lo spregiudicato ripensamento di categorie centrali in entrambe le tradizioni storiografiche. Di qui scaturirebbe la rigorosa ridiscussione, da parte degli storici tedesco-occidentali, di un concetto-chiave come quello di « situazione operaia ». A partire da una critica, rispettosa ma netta della « teoria dell'immiserimento » su cui si fonda – in ultima istanza – la storica opera di Kuczynski, W. Conze ha, ad esempio, riformulato il Lagebegriff in termini di « globalità delle condizioni di vita e di esistenza, nella sfera domestica e familiare, sul luogo di lavoro, nell'ambito della vita lavorativa, così come all'interno del reticolo di rapporti sovrafami-

liari e sovraziendali »²

Nell'alveo della critica all'economicismo, implicito nella categoria kuczynskiana di « condizione operaia », J. Kocka ha precocemente rivendicato l'importanza, per « la ricerca sugli operai », dello studio della mentalità come « dimensione socialpsicologica, comportamentale e socioculturale ». Solo questo tipo di attenzione consentirebbe, secondo Kocka, l'individuazione dello sviluppo dell'esperienza collettiva, come « processo di apprendimento costitutivo per la trasformazione dei salariati del Verlagssystem in "ceto operaio" ».

Gli storici della DDR sembrano – dal canto loro – prendere atto della oggettiva fecondità degli indirizzi più recentemente assunti dalla ricerca storica tedesco-occidentale sulla « formazione processuale del ceto operaio », riconoscendone la portata innovatrice rispetto alla tradizione storicistica, malgrado la loro netta contrapposizione alla sostituzione – da essa operata – del concetto di « ceto » a quello di « classe ». Essi non mancano tuttavia di mettere a fuoco - ancora una volta con risultati discutibili ma non privi di interesse – gli elementi teorici sottesi a questa – apparente – opera di « deideologizzazione del linguaggio storico ». In un saggio apparso nel 1979 sulla Zeitschrift für Geschichtswissenschaft (Historismus und Sozialgeschichte in der gegenwärtigen bürgerlichen Geschichtsschreibung), K. Irmschler e G. Lozek forniscono infatti, nell'ambito di una serrata disamina delle nuove tendenze antistoricistiche della storiografia tedescooccidentale, alcuni spunti di riflessione non irrilevanti sulla « teoria della modernizzazione », una delle ipotesi storiografiche più aggressivamente centrali della cosiddetta « nuova storia sociale tedesca » 3.

Mettendo sospettosamente in guardia contro la « neoapologetica » che sarebbe implicita in questo « nuovo tentativo del pensiero borghese di presentarsi come l'unico scientificamente - e quindi "oggettivamente" valido», i due storici della DDR mettono a fuoco un problema ritenuto centrale, ad esempio, da Tenfelde, quando afferma: « Senza dubbio la formulazione di Conze tende ad una ricostruzione dettagliata della "quotidianità", nel senso dell'approccio ormai reso celebre dalla francese "histoire totale". Accanto alle categorie strutturali, essa tralascia le categorie processuali e mentali, quelle che J. Kocka ha definito, già nel 1974, le "dimensioni non-economiche, socialpsicologiche, comportamentali e socioculturali" ». Vale a dire le categorie che regolerebbero gli sviluppi delle esperienze collettive, del processo di apprendimento - costitutivo attraverso il rapporto tra momento disposionale e strutturale per la classe operaia. « Come è implicito in ogni studio recente sulla storia del movimento operaio - continua Tenfelde - la tendenza va nel senso di un'indagine sulla "triade concettuale" di struttura, condizione e comportamento operaio, come strumentario fondamentale dell'indagine storica sulla classe operaia ». Ma ai progressi compiuti « dall'analisi disposionale, soprattutto sulla base di nuove fonti e all'utilizzazione di una nuova metodologia, di tipo prevalentemente quantitativo », non corrisponderebbe un'adeguata consapevolezza, da parte della storiografia tedesco-occidentale, dei nodi teorico-metodologici implicita in un'ottica tendenzialmente protesa a privilegiare il dato della « qualità strutturale » della classe operaia. La questione, insomma, con cui cercherebbe invece di fare i conti - riconosce Tenfelde - la sostituzione, operata da Zwahr, del concetto di struttura come « composizione sociale » con una interpretazione della struttura come « complesso di relazioni » 4.

L'eliminazione di ogni curvatura politico-ideologica dall'analisi di quella che i « modernizzatori » chiamano « società industriale », all'interno della loro più generale visione del « mutamento sociale » come massima unità ricompositiva di uno sviluppo accuratamente spogliato di connotati progressivi, caccia la politica dalla porta. La « teoria storica della modernizzazione » (Wehler) ha infatti lo scopo precipuo di depurare lo studio del « determinato tipo di mutamento sociale iniziato nel xvIII secolo » dal bagaglio di opzioni politico-ideologiche implicite nel concetto di « capitalismo », con il suo portato di riduzione alla lotta di classe dell'intera dinamica storica. Sempre nel quadro di una sostanziale sospensione del giudizio circa un - scientificamente ritenuto « imprevedibile » - superamento della forma industriale di organizzazione della società, il suo processo evolutivo viene tutt'al più scandito in « protoindustriale », « industriale maturo » e « postindustriale »; cosa che viene interpretata dagli storici della DDR come « eternizzazione apologetica » del capitalismo 5. Ma l'espulsione della politica non risolve tutte le questioni connesse con lo studio del movimento operaio. Anzi, la neutralizzazione del medium all'interno del quale viene visto crescere ed espandersi questa creatura per eccellenza della società industriale, solleva alcuni interrogativi (forse solo apparentemente) risolti invece dal vecchio approccio politico e « valutativo ». Per saccheggiare ancora la griglia interpretativa di Tenfelde, mi rifarò agli esempi che egli stesso ricorda. Innanzitutto: se elimina, ad esempio, la dimensione del potere dalla trattazione del salario operaio, limitandone la portata allo studio della formazione e struttura salariale soltanto nel contesto delle « condizioni sociali » familiari e aziendali, come riuscirà lo storico a dar conto di scioperi verificatisi in tempi di crescita anche reale del salario? E ancora: come riusciranno gli studi - oggi particolarmente numerosi - sul frazionamento strutturale del potenziale di forze di lavoro ad opera di stranieri, donne, giovani, differenze di origine, di qualifica, di « cultura di vita e di mestiere » ecc., a spiegare di per sé l'immensa crescita della solidarietà e dell'organizzazione operaie a partire dagli anni 90 dell'800?

Cacciata dalla porta, la politica rischia di rientrare dalla finestra e nel più pesantemente ideologico dei modi: sotto forma di spiegazione « in ultima istanza » degli interrogativi cui la ricerca non è stata in grado di dare adeguata risposta. Ci sembra quindi di poter concludere affermando, con Tenfelde che « la questione "costituzione del movimento operaio" rimane legittimamente il più ampio quadro problematico cui va riferita la "storia degli operai", commisurandone a questa scala fonti ed esiti di ricerca, pena la ricaduta o nella collezione di dettagli da antiquariato o nella rassegnata parzialità della "storia aggiuntiva" di un "pezzo qual-

² Cfr. Prefazione a: W. Conze/U. Engelhardt (Hrsg.), Arbeiter im Industrialisierungs prozess. Herkunft, Lage und Verhalten, Stuttgart 1979, p. 15.

³ Cfr. K. Irmschler/G. Lozek, op. cit., in « Zeitschrift für Geschichtswissenschaft »,

27. Jahrgang (1979), H. 3, pp. 195-208.

4 Cfr. K. Tenfelde, Neue Forschungen zur Geschichte der deutschen Arbeiterschaft, Comunicazione ms. alla XVI Conferenza di Linz sulla Storia del Movimento operaio (1980), p. 6.
5 Cfr. K. Irmschler/G. Lozek, op. cit., pp. 202-203.

LA GENTE, LA STORIA E LA POLITICA* di Federico Bozzini e Maurizio Carbognin

Per iniziare il discorso giova forse inquadrare la nostra esperienza di « storici scalzi », tutta interna ad una organizzazione sindacale, la Cisl, e centrata per molti aspetti su un ambito territoriale preciso, il Veneto.

L'interesse per la storia, di cui già prima ci dilettavamo nel tempo « libero », è diventato pressante per noi a partire dal 1977, quando lo scossone radicale della crisi ha definitivamente infranto l'equilibrio di quel mondo al quale ci eravamo assuefatti, rendendo impossibile fingere di conservare intatti sicurezze e valori: la crisi non era (e non è) solo crisi del mondo che ci circonda, ma anche crisi della nostra identità. L'unico modo che riuscivamo ad intravedere per uscire, come individui e come organizzazione, da questa penosa situazione di incertezza era quello di porre radicalmente in discussione i presupposti politici e culturali che stavano alla base della nostra pratica quotidiana, del nostro linguaggio, dell'immagine che avevamo di noi stessi e del nostro « fare

ACCETTIAMO GLI EFFETTI CULTURALI DELLA CRISI

Eravamo convinti della necessità di cancellare la patina di ovvietà che è stata stesa su una serie di riferimenti che la banalità culturale ha etichettato « di sinistra », su certe abitudini, su certe istituzioni. L'emergere di

¹ Cfr. A. Pescarolo, Storia della classe operaia e « operaismo » in Italia. Alcuni problemi, in « Movimento operaio e socialista », a. II (nuova serie), n. 1, gennaio-marzo 1979; M. Salvati, Cultura operaia e disciplina industriale. Ipotesi per un confronto tra correnti storiografiche, in « Movimento operaio e socialista », a. III (nuova serie), n. 1, gennaio-

^{*} Abbiamo discusso degli argomenti trattati in questo intervento in altri articoli, ed in particolare: F. Bozzini - M. Carbognin, Perché parlare di storia nel sindacato, « Prospettiva sindacale », IX, 3, settembre 1978; F. Bozzini, Storia orale e sindacato, « Problemi dell'informazione », e in vari interventi nostri e di altri redattori su vari numeri di « Ombre Bianche »: naturalmente abbiamo riutilizzato gli spunti che ci sembravano ancora validi e interessanti. La ricerca sulle « storie di vita » dei militanti Cisl, della quale si parla nel testo, verrà pubblicata nel corso dell'anno dalle Edizioni Lavoro nella collana « Trent'anni di storia sindacale »: ad essa rinviamo per le indicazioni metodologiche e relative alle fronti utilizzate.

nuovi atteggiamenti, forse minoritari, relativamente al lavoro, al sindacato, alla politica ci induceva a riscoprire il carattere storico, e quindi artificiale e precario, di certi comportamenti che abbiamo assunto e interiorizzato fino a farne cultura. Da tutto ciò la necessità di ridiscutere velocemente come individui, come lavoratori e come organizzazione sindacale tutto ciò che avevamo sempre dato per scontato, in particolar modo ciò che è la precondizione del nostro impegno politico: l'accettazione del lavoro salariato.

La convinzione definitiva della capacità « destrutturante » dell'analisi storica ce l'hanno fornita una serie di corsi di formazione sindacale, alcuni anche di una certa durata, nei quali abbiamo sperimentato direttamente gli effetti di apertura culturale che può possedere un certo tipo di discorso storico, centrato più, per dirla schematicamente, sulla gente e la sua vita, che sulle organizzazioni e le loro vicende. Nel corso di queste esperienze di formazione siamo arrivati alla convinzione che l'ortodossia storiografica della sinistra ha una grossa funzione ideologica, nel senso molto preciso che tutta la sua enorme produzione, mentre si legittima con la buona intenzione di spiegarci e di farci comprendere il passato, assolve contemporaneamente il compito politicamente cruciale di far passare per scontate tutta una serie di ovvietà per il presente. Nella cultura della sinistra storica, come nell'educazione di ciascuno di noi, esistono tutta una serie di presupposti che, raramente verbalizzati, sono sottratti ad ogni possibilità di critica: ragionare storicamente consente di mettere in discussione questi cardini, con un livello sufficiente di astrazione, il minimo indispensabile di passionalità e pregiudizi, senza che la riflessione perda di concretezza.

Distendere storicamente significa rendere precario ciò che è ovvio; dire che una cosa è sempre esistita, significa dire che sempre esisterà. E se noi vogliamo che una data situazione finisca, dobbiamo anche dimostrare come e quando è incominciata. Non a caso gli storici del Pci hanno elaborato la loro fola storica attorno all'invenzione della « continuità nazionale-popolare ». Se nel nostro passato non c'è stata rottura, è « scientificamente » errato ipotizzarla per il futuro, quindi, ad esempio, il compromesso storico, così come Berlinguer lo presentava dopo i fatti del Cile, non era una scelta umanamente precaria della quale qualcuno avrebbe sopportato i costi – come i fatti hanno poi dimostrato – ma l'esito rigoroso di un calcolo condotto sulla storia trasformata in equazione matematica.

Certamente una ridiscussione che investa il paradigma ideologico delle organizzazioni « popolari » non può riguardare né solo la Cisl né solo il sindacato. Ma perché questa revisione culturale non divenga fumo gene-

rico e inconcludente, è bene che ognuno parta dalla propria specificità: per questo noi siamo partiti dalla Cisl e dal Veneto, con una serie di ricerche che consentissero di verificare l'immagine corrente di un popolo veneto rimbambito dalla grappa e dalle prediche, da sempre subalterno nei confronti del padrone di turno, e per tutto questo facile preda delle mire di potere democristiane. Assieme ad altri militanti della Cisl abbiamo iniziato la pubblicazione di una rivista, « Ombre Bianche », che, tra gli altri campi di intervento, ha assunto anche quello di una riflessione critica sulla storia e sulla storiografia della gente veneta.

LA STORIA CHE OGGI SERVE AL SINDACATO NON È LA STORIA DEL SINDACATO

Un salto di qualità nella riflessione e nella ricerca ci è stato consentito quando siamo stati invitati a collaborare, insieme ad altri amici, ad una serie di ricerche su « Trent'anni di storia sindacale » che la Confederazione ha promosso in occasione del trentesimo anniversario di fondazione della CISL.

Apprestandoci a celebrare il trentesimo compleanno della nostra organizzazione, la convinzione che ci ha mosso è che a poco sarebbe servito alimentare le « tenaci leggende » di cui è fatta la storia delle organizzazioni operaie con nuovo materiale, orientando la ricerca verso una sorta di agiografia aggiornata del « sindacato libero », che rinsaldasse con la forza della tradizione il nostro inguaribile pragmatismo. Le storie di organizzazione, tanto quelle tronfie e celebrative, quanto quelle oneste e rigorose, non interessano più nessuno. Servono solo a perpetuare un uso della storia come strumento di autogiustificazione, surrogato ideologico, fonte di legittimazione del gruppo dirigente, alimentandone l'arroganza e la sicumera.

Sarebbe salutare rendersi conto fino in fondo del significato che possiede l'esercizio rigoroso da parte della gente del proprio inalienabile diritto all'ignoranza. Continuare a produrre con metodo e rigore storie apologetiche significa semplicemente scegliere di accarezzare un committente lazzarone che, anziché mettersi in discussione confrontandosi con la società che lo circonda, cerca o meglio fa cercare in un passato improbabile gli spunti per motivare e sostenere la propria narcisistica sicurezza.

Un intervento storico oggi deve essere teso a spaccare la magia artificiale di questi specchi deformanti, utili solo a compensare le miserie di un progressivo isolamento delle organizzazioni dal resto della gente. La

storia deve servire oggi a ricostruire quelle strette relazioni che hanno sempre legato l'esercito marciante e compatto del movimento operaio organizzato al resto delle classi subalterne. Per questo la storia che oggi serve al sindacato non è la storia del sindacato, ma la storia della propria incompletezza: la storia di questo rapporto che una violenta rimozione politica è riuscita a cancellare.

Né può bastare una prospettiva che miri, in pratica, a « completare » la « storia ufficiale », mettendo in evidenza come questa trascuri tutta una serie di fatti e fenomeni, per cui compito dello storico militante sarebbe quello di scoprire i « fatti storici » dimenticati, essenzialmente per ragioni ideologiche, dallo storico ufficiale. Questo tipo di storiografia finisce per diventare la storia del « c'ero anch'io », finalizzata a legittimare storicamente la propria presenza: la storia, in sostanza, della propria eresia personale o di gruppo.

L'intento, cioè, che ci sembrava valesse la pena di essere perseguito non era tanto quello di ristabilire la « verità » di quello che è realmente accaduto, bensì quello di verificare come il piano della storia e quello della vita quotidiana della gente siano diversi, in un certo senso « tangenti » l'uno rispetto all'altro: una banale ovvietà per i teorici della politica, che vedono nella partecipazione di massa una inutile e costosa complicazione ai problemi di governo delle società complesse; una contraddizione profonda e problematica per una organizzazione come il sindacato italiano.

Ci siamo mossi, quindi, non tanto in direzione di una storia più esauriente ed obiettiva dei fatti storici, ma verso la proposta di un diverso punto di vista dal quale guardare la storia, il punto di vista della esperienza quotidiana della gente comune¹.

Di qui la scelta di privilegiare, nella sezione di ricerca a noi affidata, la memoria e le tecniche della storia orale, dal momento che la vita quotidiana lascia scarse tracce di sé, mancando alle classi subalterne il senso della rilevanza sociale del proprio quotidiano.

Declinare questo punto di vista nel caso specifico della nostra ricerca ha significato porre al centro dell'attenzione i « militanti medi », che non abbiano ricoperto ruoli di particolare rilievo né siano stati protagonisti di eventi eccezionali: nell'intento, quindi, di evitare le secche della storia istituzionale ed apologetica, la raccolta di « storie di vita » ci è sembrata essere uno degli strumenti che, permettendo ai protagonisti diretti della storia della Cisl di farsi fonte storiografica in prima persona, consentivano

di affrontare le esperienze dei militanti non solo rispetto all'organizzazione e alle lotte, alle vicende economiche, al contesto politico e istituzionale, ma anche rispetto ai comportamenti interpersonali, agli interessi, alle idee, alle immagini che stanno nella testa della gente.

L'idea è stata, dunque, di raccogliere le « storie di vita » di un gruppo di militanti, « rappresentativi » della realtà attuale e passata dell'organizzazione, ascoltando come loro stessi la raccontano, con l'obiettivo di ricostruire l'esperienze della gente comune nel sindacato, il rapporto tra militanza e vita quotidiana, l'impatto della proposta sindacale sui modelli culturali e sui comportamenti della gente.

La ricerca è in fase di conclusione: la massa del materiale raccolto è enorme (110 storie di vita, con oltre 250 ore di registrazione, corrispondenti a circa 14.000 cartelle dattiloscritte). Si tratta di materiale in parte diverso rispetto alle aspettative dei ricercatori: all'interno di alcune grosse e significative omogeneità di fondo rimane l'irriducibile originalità di ogni vita, che rende più difficile il confronto « scientifico » tra le diverse autobiografie.

L'elaborazione di conseguenza ha preso due direttrici: da un lato la presentazione di venticinque storie di vita, trascritte e ridotte con criteri (opinabili) che chiariremo altrove, dall'altro alcuni saggi introduttivi sia su esperienze collettive dei gruppi di militanti di Varese, Brescia, Vicenza e Ancona, sia su alcuni argomenti che sembravano di particolare suggestione ed interesse ad una prima lettura e sui quali ci sembra valesse la pena di soffermarsi: il rapporto tra biografia individuale e storia ufficiale; il modo con il quale l'esperienza sindacale incide nel processo di socializzazione al lavoro salariato; i legami, a volte espliciti a volte impalpabili, tra cultura sindacale e cultura di origine, con precipuo riferimento ai comportamenti, atteggiamenti e modelli di pensiero comuni ai militanti cattolici.

I saggi non hanno la pretesa di costituire l'interpretazione « autentica » delle storie di vita, ma semplicemente di proporne alcune chiavi di lettura che, se impoveriscono la ricchezza e l'originalità del materiale raccolto, ne sottolineano alcuni elementi di omogeneità. Abbiamo, in sostanza, in base alla nostra valutazione dei significati, giustapposto frammenti di ricordi di protagonisti che hanno vissuto con una gamma infinita di variazioni personali l'esperienza sindacale, in condizioni storiche di vita a volte simili, a volte diversissime, costruendo artificialmente una sorta di dialogo a distanza.

La mera riproposizione delle trascrizioni, integrali o ridotte, sarebbe stata un'azione mistificante: indipendentemente dalla sua bellezza, non è vero che il materiale autobiografico parli da sé, autonomamente, e

¹ Nell'impostazione di questa ricerca si siamo più volte avvalsi dei consigli dell'esperienza dell'elaborazione accumulate dal gruppo di ricerca su *Cultura operaia e vita quotidiana in Borgo San Paolo* (cfr. *Torino tra le due guerre*, Torino, 1978): nelle pagine seguenti se ne sentiranno gli echi.

proporlo senza un minimo di riflessioni critiche avrebbe significato aprire la strada esclusivamente ad operazioni agiografiche, sia pur riguardanti i santi minori. È vero che l'agiografia ha avuto una grande funzione nella storia della chiesa: ma noi, appunto, non pensiamo che il ruolo dello storico nell'organizzazione sindacale sia quello di edificare i fedeli ad maiorem Dei gloriam.

La razionalità limitata

L'avvio e lo svolgimento di questa ricerca non è stato privo di difficoltà e di discussioni anche aspre, all'interno e all'esterno del gruppo di ricerca. L'ostacolo maggiore ad una prospettiva di ricerca come quella delineata deriva dalle caratteristiche intrinseche della cultura sindacale.

L'ambito culturale reputato corretto nelle discussioni sindacalmente responsabili è quello definibile come un campo di *razionalità limitata*: bisogna capire solo i piccoli cocci del reale che sono stati socialmente assegnati all'istituzione sindacale per la comprensione ed il controllo.

L'organizzazione deve limitarsi quindi a ragionare con scientifica freddezza su quel brandello di umanità che è il lavoratore salariato, dal momento in cui ha varcato il cancello della fabbrica. Solo se delimita autonomamente e con fermezza i confini della realtà che le è lecito osservare, riesce a formulare sui fenomeni di propria competenza dei progetti razionali, e cioè socialmente ritenuti ragionevoli. Solo un sindacato che accetta delle competenze può ambire al riconoscimento sociale del proprio mestiere, cioè di quel complesso di abilità razionali ed efficaci perché commisurate al perseguimento di un fine socialmente approvato.

A questo punto è chiaro che il sindacato può fare un sacco di cose sensate, buone e razionali, ma non può farne qualcun'altra. La razionalità limitata è una forma di pensiero appropriato per un'organizzazione che tenta di definire in maniera molto rigorosa la fetta di umanità della quale ha deciso di interessarsi. Il sindacato è oggi l'organizzazione di una parte degli operai maschi adulti occupati nelle aziende medio/grandi. Di tutto quello che non rientra in questo spazio rigorosamente definito il sindacato non può interessarsi, pena la messa in discussione della propria razionalità.

Solo un sindacato che ha il coraggio di dichiarare pubblicamente la propria condizione di incertezza, è organizzativamente interessato a mettere in discussione tutta la pesante povertà del proprio bagaglio culturale.

Solo quando l'organizzazione riesce a dubitare della descrizione del mondo sulla quale è campata, sente il bisogno di contemplare la realtà non più attraverso le lenti deformanti delle venticinque definizioni indiscutibili che costituiscono la sua ideologia, ma attraverso gli occhi viventi dei suoi iscritti. Ma anche questa scelta non può derivare da un suggerimento dell'ottico di fiducia del sindacato; non può essere che una scelta totalmente politica dell'organizzazione. I rischi che comporta questa accettazione volontaria della crisi sono enormi. Si tratta di rinunciare ad una visione della realtà, parziale fin che si vuole, ma fatta di idee chiare e distinte, per accoglierne un'altra, tanto ampia da avere i bordi indefiniti, e sicuramente più precaria e imprecisa. Si tratta di rinunciare all'occhio chiaro dell'ideologia per guardare il mondo attraverso gli occhi umani dei militanti.

Certo, le prospettive del mondo si moltiplicano, la realtà emerge enormemente più ampia e articolata, ma la visione si trova ad essere fastidiosamente impastata di sentimenti politicamente intollerabili.

Lo storico non ha nulla da suggerire a chi tenta ancora di trovare un senso per la propria vita nel progresso urbano-industriale, nell'occupazione e nel documento dell'Eur. Cosa potrebbe fare: contrapporre la tenerezza e la nostalgia ad un congruo aumento salariale?

L'individuo, nel corso della sua storia personale, solo in qualche fase più o meno lunga si trova a combaciare con la definizione che il sindacato gli chiede per risultare interessante e per poter essere organizzato. Ricomporre le biografie individuali significa trovare linee di senso e di legittimità al di fuori della descrizione sindacale di ciò che è importante.

Ogni persona ha avuto un'infanzia, una giovinezza, è stata a scuola, può aver vissuto la disoccupazione, e può infine essersi trovata nella poco piacevole necessità di entrare in una fabbrica. Qui può accadergli quell'evento fortuito che è l'incontro con l'organizzazione sindacale. A questo punto la razionalità limitata sindacale giudica di propria pertinenza questo signore di passaggio. In questo ambiente culturale la sua esistenza viene bloccata, reinterpretata, rigirata come una calzetta. Gli viene dimostrato con fior di argomenti che il suo passato pre-sindacale è stato banale preistoria, faticoso avvicinamento all'unica linea di senso esistente sulla piazza e per la quale valga la pena di spendere la propria intelligenza e la propria vita. Il sindacato è fisso, fermo nell'esaltazione razionale di questi pezzi di umanità di passaggio. L'individuo, anche il più convinto sindacalmente, è costretto dalla vita ad andare oltre. Gli succederà di licenziarsi, di metter su bottega, di innamorarsi di una ballerina, di vincere al totocalcio, di andare in pensione e di morire. L'organizzazione giudicherà tutti questi passi individuali « oltre se stessa » o come tradimento o come destino: cosa comunque sulla quale è bene non soffermarsi e non sprecare tempo e pensiero.

Così il sindacato rimane un monumento identico a se stesso, come una piazza vincolata dalla sovraintendenza alle belle arti. La gente arriva, os-

serva più o meno interessata, e se ne va. Le presenze individuali troppo personalizzate sono malviste e, come i nomi graffiti sulle pietre venerande dei monumenti, vengono giudicate atti vandalici che scandalizzano gli intenditori. Visto però che il sindacato non può proprio far senza gli uomini, si cerca che siano più spersonalizzati possibile, come le folle nelle cartoline illustrate. La loro presenza serve a rendere più augusto e popolare il monumento che però, anche vuoto, conserverebbe intatta la propria aulica dignità.

La storia orale non può limitarsi quindi ad esaltare in primo piano i volti anonimi della folla. Anche questa operazione potrebbe servire ad indovinare nuovi scorci sociali per esaltare il monumento sindacale. Il compito politico al quale dovrebbe servire questo genere di storiografia è invece di distruggere ogni monumento che pretenda di possedere un senso indipendente dalla gente che lo frequenta.

O meglio, e qui il giro logico è completo, la perdita di questo senso autonomo è la precondizione politica perché un'organizzazione si impegni in una riflessione su se stessa, con un uso appassionato, cioè « scientificamente corretto », delle storie di vita dei propri militanti, come le uniche fonti possibili del proprio senso e della propria sicurezza.

La gente, la storia e la politica

Accettare quest'ottica, ancora una volta, significa riscoprire delle banalità e non dare per scontate molte ovvietà.

Il sindacato, per la maggior parte dei militanti, è un mondo diverso e sconosciuto: le scadenze dell'organizzazione solo raramente coincidono con quelle soggettive della militanza, al pari di come la cronologia ufficiale della storia non ha nulla a che vedere con la biografia individuale di ciascuno. Viene il dubbio, dando la preminenza come fonte alle biografie dei militanti, che la Cgil unitaria del dopoguerra sia mai effettivamente esistita, dal momento che ciascuno si riteneva anzitutto iscritto alla propria corrente e i rapporti tra queste venivano spesso tenuti per lettera; che i vari congressi se li siano inventati gli storici del sindacato; che le vicende politiche degli anni '50 e '60 (Centro-sinistra, programmazione ecc.) siano accadute su un'altra galassia; che lo stesso '68 sia stato una scaramuccia che ha interessato una ristretta porzione di gente in alcune aree del nord industriale. Contemporaneamente si scoprono tratti insospettati di omogeneità culturale, al di là delle differenze territoriali ed ambientali e, a volte, generazionali, per cui sembra lecito avanzare l'ipotesi che uno dei « meriti » storici del sindacato nel dopoguerra sia stato quello di offrire alla gente un comune terreno culturale, o meglio uno spazio dove questa omogeneizzazione potesse svilupparsi.

Tutto questo, forse, con la politica c'entra poco. Ma è proprio con una dimensione della politica totalizzante, omnicomprensiva ed omniesplicativa che forse dobbiamo fare i conti.

I militanti sindacali della Cisl che iniziano la loro esperienza negli anni '50 e '60, e come loro forse molti altri, dimostrano una sorprendente unanimità su questo problema: per loro la politica è una realtà estranea, potremmo quasi dire, senza banalizzare, una « cosa sporca ». « All'interno della famiglia di politica era difficile che se ne parlasse. Quando se ne parlava, i miei genitori vedevano qualcosa che era preferibile parlarne solo dal di fuori, non farla entrare in casa, perché, secondo loro, era un patrimonio di altri, magari gente più scaltra. Non era solamente un atteggiamento dei miei genitori, ma anche dell'altra gente, era difficile che qualcuno si proclamasse di un partito » (n° 58, p. 3).

La politica è « politica partitica », quella che fanno i partiti, mentre il sindacato non fa politica. Il sindacato si distingue dai partiti sia per l'ambito di intervento che per il modo di azione: proprio questo conduce molti militanti a privilegiare l'impegno sindacale rispetto ad altre appartenenze, a volte contemporanee: « lì, se non si stava attenti, si mischiava su la preoccupazione della Dc, con la preoccupazione della chiesa, con tutto. Mentre invece il sindacato si andava sempre profilando come una linea di azione diretta » (n° 24, p. 12).

Il sindacato si afferma e viene vissuto come tipo di impegno tutto interno all'ambito di controllo dei singoli: la politica è tutto quello che esce da questo ambito. « Non volevo entrare nel mondo politico, perché mi interessava il sindacato e pensavo che della politica si dovevano interessare altri, insomma (...). Il sindacato mi riguardava più da vicino, sono mezzadro, era un discorso che mi interessava più direttamente, la politica è un fatto più generale, anche se ero simpatizzante, insomma, questo senz'altro » (n° 96, p. 53).

Quello che il sindacato unisce, la politica divide, e la divisione finisce per passare non tanto tra padroni e lavoratori, sfruttati e sfruttatori, capitalisti e salariati, ma tra i lavoratori stessi, membri di una stessa classe. «La preoccupazione politica ci aveva distolto dal captare la realtà umana e sociale in cui vivevano i nostri compagni di lavoro » (n° 24, p. 18) osserva un attivista bresciano che ha vissuto la scissione e gli scontri tra militanti cattolici e socialcomunisti. «Dopo le elezioni politiche del '48, lì si è incominciato a dividere la politica, a capire anche com'era la politica, e quindi la mia famiglia è sempre stata democristiana » (n° 41, p. 2).

Le stesse divisioni politiche interne alla Cgil unitaria vengono da taluni ritenute frutto di un'importazione dall'esterno: « quando si riuniva il consiglio (direttivo, n.d.r.), si stava insieme a quei consiglieri, anche

comunisti che fossero. Si andava sempre d'accordo; difficilmente io andavo verso ciò che dicevano loro, erano sempre loro che venivano verso quello che dicevamo noi, noi cristiani, perché loro erano lo stesso cristiani, soltanto che sono stati guastati dopo. Però quando veniva su un dirigente della federazione provinciale – la maggior parte delle volte era comunista – era un guaio » (n° 92, p. 12).

D'altra parte la politica sembra essere un male necessario, e la partecipazione alla vita politica un pedaggio inevitabile: « Io allora ero indipendente, non ero politicamente iscritto a nessun partito, ero un libero cittadino, un libero lavoratore, che credevo nel sindacato per la conquista dei diritti dei lavoratori, dei mezzadri, per poter riuscire un giorno ad essere qualcosa, qualcuno, non proprio il servo esclusivo del proprietario e del fattore, perché era peggio del proprietario. Lì incominciammo ad andare avanti con la discussione e poi dovevo anche fare una scelta politica, perché un giovane che intendeva allora, specie a quei tempi, contar qualcosa rappresentare nel paese, nel piccolo contar qualcosa, doveva anche fare una scelta politica » (n° 39, p. 6).

La politica, dunque, è estranea alla vita propria e della comunità, ma non perché non si abbia coscienza dei propri interessi, bensì perché esce dal proprio orizzonte visivo. « In paese non vi era assolutamente niente: la messa alla domenica. Non era nessun interessamento per quello che avveniva a livello politico, nessun interessamento per quello che succedeva a livello di paese, di cambiamento, assolutamente niente. Si viveva la vita all'esterno, non c'era la volontà di capire, di conoscere che partito aveva la prevalenza su di un altro, che partito prendere, che ideologia c'era che poteva essere più confacente alla mia vita, al mio stato. C'era solo un aspetto critico nei confronti del proprietario del fondo » (nº 58, p. 7). Queste parole di un ex-contadino, emigrato e successivamente « politicizzato », ci danno l'immagine peraltro nota, di una comunità contadina chiusa al proprio interno, poco propensa agli « scambi » culturali e all'innovazione: tuttavia, queste stesse parole, ripetute ai suoi conterranei di allora (e a quanti forse anche di oggi?) sarebbero risuonate come un rimprovero per il fatto che non si interessavano di sfragistica, teoria dei sistemi o numismatica. La vita infatti era una cosa, la politica un'altra.

Il sindacato, comunque, con la politica non c'entra, perché come dice una militante abruzzese, non fa politica: « il sindacato è un buon avvocato » (n° 55, p. 35), e chi conosce il significato e il ruolo dell'avvocatura nel Mezzogiorno, tutta immersa nel « civile », può rendersi conto della chiarezza della concezione espressa.

Quanto detto sopra riguarda i militanti entrati nel sindacato negli anni '40 e '50, e va collocato in un periodo storico in cui il sindacato non era

soggetto del sistema politico. La frattura, rispetto ai militanti entrati dopo il '68, è profonda, anche se occorre valutare attentamente alcuni elementi di continuità.

Per questa generazione la politica è ciò che, da un certo momento in poi, dà senso alla vita; la politica è partecipazione e protagonismo; la politica apre la mente su orizzonti nuovi e su pezzi di realtà prima trascurati, fornendo chiavi di interpretazione e comprensione; la politica allarga gli ideali, o forse meglio è il modo per concretizzare le proprie idealità. Rimane, rispetto alla generazione precedente, l'idea della politica come qualcosa che « divide », « differenzia », alla faccia di quanti hanno teorizzato sulla politica come strumento di unificazione.

È difficile dire se si tratti di un cambiamento culturale profondo e soprattutto definitivo: il « riflusso », l'astensionismo e fenomeni analoghi suggeriscono di andar cauti prima di tirare conclusioni azzardate. Il dubbio comunque che viene da un semplice confronto delle testimonianze è che la politica per i militanti « giovani » sia stata quasi una scusa, un'occasione per dare un senso alla propria esistenza: questa operazione ai « vecchi » non era necessaria poiché un senso la loro esistenza già l'aveva, all'interno di un contesto culturale molto più omogeneo, che ancora aveva conosciuto solo parzialmente le rotture apportate dalla società urbanoindustriale.

E infatti quando si accenna ai temi specifici della politica, ai partiti, allo stato, all'intervento pubblico riemergono anche nei giovani le antiche diffidenze.

CONCLUSIONI

La nostra generazione si è pazientemente educata alla politica, alla grande dimensione, al progetto ed al disegno complessivo. Oggi, con questa abitudine in testa, ci troviamo a fare i conti con una gestione del potere che, mentre pesa disastrosamente sulla nostra vita concreta, risulta sempre più « stellarmente » lontana da una nostra reale capacità di incisione. Coltivare sante utopie di totalità (quelle che in un passato non lontano ci han dato l'illusione concreta di poterci efficacemente misurare, tanto per fare un esempio, con il capitale e l'imperialismo) significa, oggi, conservare abitudini culturali di tipo maniacale.

Uno degli scopi per i quali riteniamo valga la pena di parlare di storia è quello di tentare di ritrovare sintonia tra la nostra testa e le nostre mani e soprattutto, rimpicciolendo il nostro campo di pensiero, di approfondirlo.

È la « microstoria » la strada da seguire? Basta intendersi. Il campo di realtà al quale vogliamo intanto prestare attenzione è quello coperto dalla lunghezza del nostro braccio. Se il grande, il complessivo è tutto ciò che comincia al di là dei polpastrelli delle nostre dita, tutto ciò nei cui confronti siamo impotenti e inefficienti, allora solo il piccolo, il parziale, può essere un buon punto di partenza.

STORIA COME AUTOBIOGRAFIA di Vittorio Foa

Parlo naturalmente per me, non pretendo che quello che dico debba valere per altri. Per me la storiografia è autobiografia. Ho fatto l'organizzatore di sindacati e poi mi sono messo a leggere e persino a scrivere di storia per capire meglio problemi non risolti della mia vita di lavoro, per darmi ragione di me stesso. La storia non dà risposte alle domande dell'oggi ma permette di porre meglio le domande. Non riesco a interessarmi di ricerche che siano fine a se stesse, che siano pure e disinteressate. Ho l'impressione che dentro la ricerca disinteressata vi siano i normali interessi delle istituzioni della ricerca e dell'insegnamento, dell'accademia. Si tratta ovviamente di interessi legittimi, cui però non mi riesce di appassionarmi.

Temo l'irrigidimento degli schieramenti contrapposti, delle « scuole » che delegittimano quello che non entra nei loro cànoni: un mio caro amico mi chiedeva perché è giusto studiare l'alimentazione dei contadini brétoni nel secolo xv e non è giusto studiare Condorcet. Temo anche che gli storici finiscano per scrivere solo per gli storici e quindi per produrre altri storici che scrivano per gli storici di domani. Lo stesso vale per gli economisti che oggi scrivono solo per gli economisti e non hanno più peso nella vita sociale. Si potrebbe dire lo stesso per l'atroce gergo dei politici che scrivono di politica. Le corporazioni delle scienze umane riproducono se stesse. Scrivere e parlare per essere capiti dalla gente è quasi considerato come una volgarità, come non scienza.

Assieme a molti altri mi è accaduto di vivere tre esperienze di vittoria politica collettiva e di viverle con un impegno sufficiente per sentirmi accarezzato dai venti della storia: una volta nella primavera del 1945 quando è cambiata in modo sostanziale la struttura politica del paese, un'altra volta nel 1960 quando è finita una lunga stagnazione sociale e si sono riaperti discorsi che sembravano estinti, un'ultima volta alla fine del decennio sessanta quando l'attualità di un discorso rivoluzionario sembrò ripre-

sentarsi non solo a livello di quadri ma a livello di massa. Abbiamo tutti poi constatato che queste tre vittorie, almeno nella loro forma politica, avevano investito uno strato relativamente ristretto della società e che al di sotto di questo strato vi era un insieme complesso di esperienze sociali, di vita e di lavoro, di speranze e di realizzazioni, che non era toccato, o non era toccato a sufficienza, dalle vicende di superficie, istituzionali oppure ideologiche.

Quello che colpisce non è tanto che quell'insieme sommerso riprendesse il controllo di se stesso sconfiggendo apertamente o emarginando chi credeva di avere vinto e magari utilizzandolo per gestire quel tanto di cambiamento che servisse a mantenere la sostanza dell'esistente, quanto il fatto che l'insieme sommerso, cioè la società nel suo insieme, cambiava profondamente ma secondo percorsi che non corrispondevano alle idee e ai propositi della politica visibile. I grandi cambiamenti nella società italiana degli anni cinquanta non sembrano certo figli della Resistenza così come la profonda trasformazione civile e democratica degli anni settanta rende pensoso chi fra il 1968 e il 1970 aveva creduto nell'attualità di un processo rivoluzionario.

Sono queste resistenze e questi movimenti nel profondo che l'esperienza pratica chiede di studiare. Sotto questo aspetto la storia sociale, quando risalga indietro, al di là della contemporaneità della sfera « politica », diventa una impellente necessità per l'intelligenza dell'oggi. Fra parentesi, sarei tentato di pensare che se sono illusorie le vittorie devono esserlo anche le sconfitte e quindi di trarne una conclusione consolatoria per le attuali vicende. Ma forse la sconfitta è inevitabile perché è illusoria l'idea di una vittoria puramente « politica », l'idea di poter sconfiggere il potere attaccandone la forma. Proprio perché la storia sociale non è una semplice descrizione di condizioni materiali e di idee, ma è una analisi di rapporti, cioè è un'analisi della sostanza del potere, essa appare indispensabile per capire la complessa realtà che sta al di sotto delle sconfitte e delle vittorie di superficie. Come analisi di rapporti reali la storia sociale ha fra l'altro messo seriamente in discussione l'economicismo che ha provocato tanti guasti sul piano teorico come su quello della pratica.

Per ragioni « biografiche » i miei interessi di studio si volgono al movimento operaio e alla sua storia. Questa storia è nata quando la classe operaia si è data una voce e una organizzazione e ha quindi rivendicato una propria memoria. Ma perché essa non è nata subito come storia sociale, come storia della gente anziché come storia dei capi? Perché la storiografia del movimento operaio è stata, nei suoi cento anni di vita, prevalentemente storia delle istituzioni della classe operaia, delle sue organizzazioni, dei suoi dirigenti? Perché essa ha introdotto al proprio interno i mecca-

nismi selettivi tipici della storiografia delle classi dominanti, che essa contestava proprio per il suo ruolo di legittimazione del potere esistente? Questa critica è oggi un luogo comune, ma le ragioni profonde del fenomeno criticato sono ancora oscure.

Si può pensare che il carattere prevalentemente istituzionale della storia del movimento operaio derivi dalla natura dell'organizzazione operaia (politica o sindacale) di cui essa è in qualche modo espressione o a cui si riferisce, e che è stata, fin dalle sue origini, modellata sulle strutture e sui meccanismi dello stato e della fabbrica capitalistica, con l'ovvio intento di porsi al livello dell'avversario per meglio combatterlo. Il risultato, così nella pratica come nella storiografia, è stato la centralizzazione e soprattuto la concezione dell'organizzazione come coscienza esterna alla classe, che ha dominato la cultura del movimento operaio nella seconda internazione dell'organizzazione come coscienza esterna alla classe, che

nale come nella terza e nei suoi epigoni, fino ai nostri giorni.

Ma vi sono forse ragioni più profonde, oltre all'imitazione del modello avversario. La storia operaia è storia dell'organizzazione e dei capi, cioè è storia di avanguardie perché la classe è divisa e dentro di essa vi è un settore egemone e vi sono settori egemonizzati e ancora una volta la storia è scritta da quelli che stanno nel settore egémone mentre quelli che stanno nei settori egemonizzati, e sono la grandissima maggioranza, restano senza voce e senza memoria. Così accade che la storia istituzionale esclude quote importanti del proletariato perché è il frutto della sua divisione. Il settore egémone che, quando la situazione è normale nel senso che non vi è una crisi organizzativa, si identifica con l'organizzazione può essere un insieme di professionali (o di proletari comunque relativamente stabili) che riproduce come differenziale sociale la gerarchia dei ruoli lavorativi nel sistema della produzione. Oppure il settore egémone può essere una avanguardia che ha lottato e diretto una lotta di unificazione del proletariato ma che poi ha lasciato crescere nuovi differenziali: dopo l'integrazione degli operai comuni nell'organizzazione operaia la discriminazione ha pesato duramente sulle donne, sui marginali, sui disoccupati.

Risulta allora chiaro che il rapporto fra la classe economicamente e socialmente dominante e la classe subalterna non esaurisce il terreno dello scontro di potere e che la fenomenologia del potere, nella sua ben maggiore complessità, penetra anche dentro la classe subalterna distinguendo al suo interno dominanti e dominati e scolorendone quindi il carattere di subalternità, o meglio complicandolo. L'esempio più vistoso è quello della donna nel lavoro e nell'organizzazione operaia. Il verticismo della storiografia operaia non è dunque solo portato dell'imitazione; esso è anche

frutto di caratteristiche proprie della classe operaia.

Con un errore speculare la critica del verticismo ha prodotto l'esalta-

zione della base come separata e contrapposta ai vertici, siano i vertici del potere economico-sociale siano quelli dell'organizzazione operaia. Si tratta di uno schema incapace di dare ragione dei processi reali, che sono comprensibili solo come rapporti di consenso o di conflitto. Questi rapporti hanno aspetti diversi. Per esempio nelle « norme » di chi ha un comando non bisogna vedere tappe di un'evoluzione razionale sul cammino del progresso, ma risposte puntuali ai comportamenti di chi è chiamato ad ubbidire. Franco Ramella mi ha insegnato a leggere nei regolamenti di fabbrica non solo dei documenti della cultura padronale o dei momenti della scienza dell'amministrazione del personale, ma soprattutto delle testimonianze sul comportamento operaio. Se si prescrive che l'operaio non deve fumare vuol dire che l'operaio fuma, se si prescrive che non deve fare l'amore in fabbrica vuol dire che fa l'amore. Per passare a temi più generali nella moderna storiografia americana il taylorismo non si presenta come uno sviluppo « logico » della divisione del lavoro o come una tappa importante di una trionfale evoluzione nel governo della forza lavoro, ma come la risposta capitalistica alla riappropriazione operaia delle work rules che ostacolava il passaggio alla produzione di massa.

Ma la contrapposizione schematica di istituzioni e di soggetti sociali da esse in qualche modo governati non è accettabile soprattutto perché non si tratta di entità in sé compiute e omogenee. Sulla pluralità e le contraddizioni dei soggetti sociali proletari molto è stato scritto in questi ultimi anni: vi tornerò più avanti. Adesso mi preme di sottolineare che la struttura delle istituzioni, la loro cultura, intesa non come dottrina formale ma antropologicamente come pensiero concreto e immanente all'azione, presenta un analogo grado di pluralismo e di contraddizione. Si pensi al sindacato. Quando si dice sindacato troppo spesso si intende la centrale sindacale, ed è un errore. Nel sindacato vi sono numerosi e diversi soggetti istituzionali, territoriali e di categoria, diversi livelli, ciascuno con una sua tradizione e memoria storica e una sua cultura attiva. Ricordo, al principio del secolo, la differenza fra Fiom e Federterra, chiusa nel contrattualismo degli operai stabilmente occupati la prima, aperta e onnicomprensiva la seconda, nonostante l'inessenziale identità ideologica riformistica dei dirigenti delle due organizzazioni. Ricordo le diverse e sempre mutevoli posizioni culturali dei sindacati di categoria e delle camere del lavoro. Oggi i consigli dei delegati sono il sindacato nella fabbrica: sono base per le direzioni sindacali di categoria e territoriali e sono vertici per la massa operaia. Ogni livello dell'organizzazione si trova in una posizione relativa. A un certo punto la distinzione fra analisi macro e analisi micro perde significato.

Vi è poi da tenere conto della dimensione temporale. L'organizzazione

nasce come espressione di interessi, di sentimenti, di passioni e, col passare del tempo, diventa anche strumento di controllo della base che l'ha generata. Quello che si fa più complesso, e anche contraddittorio, è il rapporto fra istituzione e soggetti sociali. Questo rapporto cambia continuamente ma è misurabile in ogni situazione concreta. Nonostante differenziazioni e contraddizioni dei soggetti istituzionali, del tutto analoghe e parallele alle differenziazioni e contraddizioni dei soggetti sociali, non dobbiamo pensare di avere a che fare con un magma indistinto senza punti di riferimento e relazioni definite. Il rapporto fra soggetti istituzionali e soggetti sociali si misura sulla rappresentanza dell'istituzione e sul peso che questa rappresentanza ha sui ruoli dell'istituzione operaia verso gli assetti sociali. L'organizzazione operaia può superare la fase dell'istituzione puramente operaja e diventare istituzione del sistema complessivo, portatrice di interessi generali e non solo degli interessi della classe che l'ha generata, solo se è effettivamente e largamente rappresntativa della sua classe. Altrimenti si deprime anche il suo ruolo come istituzione complessiva.

Intendo qui la rappresentanza nel suo doppio significato: quali forze sociali sono rappresentate e quali sono escluse? I contenuti proposti dalla istituzione sono interiorizzati dai soggetti che essa si presume rappresenti oppure si tratta di contenuti diversi? L'analisi delle forze e dei contenuti, coi loro mutamenti nel corso del tempo, consente di definire alcune leggi di movimento della classe operaia, alcune relazioni definite: naturalmente non si tratta di leggi metastoriche, ma di precise tendenze di fase. È possibile verificare che i movimenti di ricomposizione delle diverse forze proletarie si ripetono nel tempo e hanno sempre, prima o poi, dei successi, ma che subito si riproducono differenze e discriminazione attraverso l'esclusione di soggetti sociali all'esterno dell'area riunificata. Si verifica quindi il carattere illusorio e mitologico dell'idea che il capitalismo renda sempre più omogeneo il proletariato, idea che colora di necessità deterministica il passaggio dall'uno all'altro sistema sociale. Il proletariato, nella sua accezione più larga (che è la sola corretta) non è e non è mai stato omogeneo.

Un'altra tendenza verificabile è quella della stretta connessione fra le fasi di ricomposizione unitaria, e quindi di allargamento dell'area di rappresentanza, e le tensioni più acute in direzione di una trasformazione sociale. D'altra parte è proprio in queste fasi, quando l'organizzazione operaia allarga la sua base sociale, che si modificano i rapporti istituzionali e si intensificano progetti di riforme e riconoscimenti da parte dei capitalisti e dello stato delle organizzazioni operaie, viste in una funzione di mediazione normalizzatrice. La verifica di questa doppia tendenza (radicalizzazione e istituzionalizzazione dell'organizzazione operaia) solleva



molti problemi e in particolare quello, sempre presente, del rapporto fra lotta operaia e progetto di trasformazione, cioè fra lotta di classe e socialismo (e comunismo) e del peso relativo che su questo rapporto hanno le condizioni sociali concrete (nel lavoro e nell'ambiente di vita) e l'ideologia (riformista o rivoluzionaria). La storia della coscienza politica di classe, non più vista come una semplice proiezione dall'esterno sulla classe, ma analizzata nelle sue radici culturali profonde, e spesso contrad-

dittorie, è appena all'inizio del suo promettente corso.

È in questa analisi che si constata l'inconsistenza di una contrapposizione (molto frequente soprattutto nel pensiero della cosiddetta nuova sinistra) di diversi soggetti proletari, degli operai comuni nei confronti di quelli professionali, e poi degli operai « sociali » in confronto a quelli stabilmente in produzione. Vi sono distinzioni sociologiche valide perché corrispondono a distinti ruoli lavorativi; quello che non è accettabile è l'identificazione di uno di questi soggetti come esclusiva forza di trasformazione, al di fuori e contro gli altri. È comprensibile che vengano accusati di resistenza alla trasformazione i proletari di più antica formazione, come gli operai professionali (e oggi, più in generale, gli operai stabilmente occupati) perché si presentano come autori di esclusione e discriminazione nei confronti dell'altra classe operaia. L'analisi storica dimostra però che, proprio perché di più antica formazione, certi soggetti proletari hanno un altissimo potenziale di antagonismo nei confronti del capitalismo. Gli studi, sopratutto americani, sulla coscienza di classe degli skilled, siano i vecchi artigiani siano i nuovi specializzati dell'industria meccanica, sono illuminanti al riguardo. Il movimento operaio italiano ci offre materia di riflessione al riguardo. Penso alla figura del « produttore », che si immedesima nel ruolo assegnatogli dal capitale e che, proprio in ragione della sua sperimentata capacità di lavoro, pensa di potersi sostituire al capitalista. Certo, l'immagine di società liberata che viene prodotta da questo tipo di proletario più capace o più stabile, è spesso arcaica e limitata (si imita e non si sostituisce il modello capitalistico), ma l'antagonismo attuale o potenziale è reale.

Chi ha nella memoria il grande slancio operaio nella ricostruzione industriale nel 1944-48 e poi anche quello (alternativo alle politiche capitalistiche dette di smobilitazione e che erano di ristrutturazione) nel 1949-51, quando gli operai costruivano trattori e varavano navi, chi ha scoperto l'orgoglio produttivistico dei consigli del primo dopoguerra, non può pensare a posizioni indotte o importate dall'esterno, dai libri o dai capi delle organizzazioni operaie. Si trattava di un produttivismo fortemente interiorizzato e spontaneo. Cosa stava alla sua base? una cultura operaia che considerava « oggettivo » lo sviluppo capitalistico? e insieme con essa un

giudizio catastrofico sull'immediato futuro del capitalismo? E ancora: cosa stava alla base del catastrofismo così esteso e duraturo da apparire imperituro e dietro al fatto che esso stesso non era dettato dall'alto? una posizione consolatoria rispetto alla concreta debolezza del movimento operaio di fronte al sistema delle imprese? un trarre forza dalla convinzione che il nemico, apparentemente così forte, era malato a morte?

Il tema è storicamente e politicamente molto importante. Va notato che furono proprio gli operai produttivisti e le loro organizzazioni a rivelarsi sempre come i più incapaci di capire il nuovo che avveniva nel sistema capitalistico e nella stessa industria. Il produttivismo era fondato su elementi di analisi fortemente errati, perché catastrofisti o stagnazionisti. Se le organizzazioni politiche non sono direttamente responsabili del produttivismo operaio, esse hanno la responsabilità di avere sempre visto il capitalismo come in crisi, come incapace di sviluppo, quando era vero

l'opposto.

Ma qui i problemi si allargano e investono tutta la cultura dell'organizzazione operaia (partitica oppure sindacale) e il suo rapporto con la cultura operaia, rapporto a volte di identità a volte di distinzione e persino di contrasto. È possibile che l'attuale cultura delle organizzazioni operaie, indipendentemente dalle ispirazioni ideologiche, sia ancora tutta centrata sul sistema di fabbrica e si trovi quindi in difficoltà a capire i nuovi soggetti proletari, le maturazioni di coscienza fra le donne e fra i giovani, le stesse imponenti modificazioni nelle strutture industriali e finanziarie in atto in campo internazionale.

QUALCHE RIFLESSIONE IN TEMA DI STORIA SOCIALE E STORIA DEL MOVIMENTO OPERAIO* di Antonio Gibelli

Il concetto di « storia sociale » ha avuto fin qui, nel dibattito italiano, una connotazione prevalentemente negativa e polemica. È servito cioè a prendere le distanze, specie nell'ambito degli studi contemporaneistici, sia dalla storia etico-politica, sia da quella macro-economica, giudicate entrambe incapaci di cogliere in tutto il loro spessore le forme di esistenza e di cultura della gente, tendenti a una lettura riduttiva e in definitiva povera del processo storico.

In questa connotazione negativa sono però impliciti molti significati propositivi, che traggono la loro legittimità non dall'aderenza a un astratto modello metodologico, ma dalla ricchezza dei risultati conoscitivi che sono in grado di produrre, e anche dalle energie che sono in grado di mobilitare. In questo senso mi sembra importante la sensazione, credo abbastanza diffusa, che si stia aprendo in questa fase al nostro lavoro un terreno straordinariamente ricco e nuovo, perché nuove sono le prospettive da cui muove, e una storia che si era abituati a pensare come percorsa da scansioni e incanalata su binari in qualche modo definiti una volta per tutte, sembra invece scomporsi e offrirsi come campo di esplorazione tutto sommato abbastanza inedito. Personalmente ho vissuto in modo diretto questa esperienza, lavorando con altri a costruire una nuova fisionomia di « movimento operaio e socialista », che pur tra molte incertezze e contraddizioni ha fatto passi avanti a mio parere non trascurabili.

Né mi spaventa l'idea che in questo modo si stia percorrendo un cammino già tracciato dalla cultura storiografica di altri paesi, anche perché credo che questo sia un fatto più apparente che reale, più di superficie che di sostanza: l'innesto di queste prospettive nel contesto dell'esperienza nostra (di coloro che in Italia si sono occupati di storia del movimento

^{*} La parte centrale di questo testo riproduce largamente quello comparso come introduzione al fascicolo n. 4 - 1980 di « Movimento operaio e socialista ».

operaio) è intanto il prodotto non casuale di una certa congiuntura politico-culturale, dalla quale trae in gran parte stimoli e motivazioni, ed è quindi destinato non a produrre effetti di puro allineamento, o di tardivo aggiornamento, ma al contrario a interagire in modo originale con l'esperienza precedente. Per fare un esempio, sono convinto che una certa idea di conflittualità della storia, conflittualità sociale (diciamo pure « di classe »), che pure è in larga misura eredità di una storiografia molto tagliata ideologicamente, sia destinata non a tramontare ma a rinnovarsi al confronto con le nuove prospettive, cioè ad allargarsi e a farsi più profonda e articolata, meno schematica e meno, appunto, ideologica: colta quindi non tanto nelle forme tradizionali della politica o non solo, ad esempio, nelle dinamiche degli scioperi (tema questo che tuttavia viene anch'esso affrontato in termini alquanto rinnovati), ma nei comportamenti quotidiani e privati, nelle scelte di vita, nei linguaggi, nelle « devianze » e così via. E questa mi pare già un'accentuazione che qualifica e specifica la direzione dei nuovi interessi, caratterizzandola come negazione critica, non come abrogazione, di una tradizione storiografica. In questo senso non credo neppure (o almeno su tale questione trovo difficoltà a pronunciarmi) a una specie di radicale svolta di metodo storiografico, che imponga di sbarazzarsi sbrigativamente e quasi vergognosamente di tutto quanto è stato fatto. Anzi, il peggior errore sarebbe oggi quello di creare nuovi specialismi ed esclusivismi (metodologici o tematici che siano), anziché tenere aperti i confronti e cercare soprattutto terreni di indagine in cui i temi e le prospettive possano proficuamente intrecciarsi.

Detto ciò, vorrei provare a richiamare, senza nessuna pretesa di completezza ma anzi rimanendo ancorato a personali esperienze didattiche e di ricerca, alcuni terreni e temi di lavoro intorno ai quali le nuove prospettive sembrano avviate in modo abbastanza fecondo. Mi riferisco in particolare alla storia della classe operaia, della quale mi sono occupato. Anche qui il punto di partenza è negativo. È chiaro, come tante volte è stato detto, che fare la storia della classe operaia non significa fare la storia delle « sue » organizzazioni politiche e sindacali, delle ideologie e delle idee che l'hanno assunta finalisticamente come soggetto di un rivolgimento e di una rigenerazione storica. Più importante ancora, perché meno scontata, di questa è l'altra negazione: fare storia della classe operaia non significa fare storia di un soggetto sociale dato una volta per tutte, rigidamente delimitato rispetto ad altri, compiuto e compatto nella sua fisionomia, dotato - quando lo è - di una certa cultura e coscienza di classe anch'essa costituita da ingredienti predeterminati, e il cui itinerario sarebbe racchiuso in tappe già ben definite almeno per linee generali. Al contrario, molto più feconda mi sembra l'idea che questo soggetto si fa, cioè si forma e si trasforma, che è articolato e stratificato al suo interno, vivente in un intreccio complesso di relazioni ambientali, di spazio e di tempo, che in esso interagiscono, si incontrano e scontrano forme di cultura diverse, che in queste forme culturali l'autonomia spesso si intreccia e si confonde con l'eteronomia, con la subalternità e così via. Mi sembra cioè importante mantenere al centro del discorso il carattere fluido di questo come di altri protagonisti sociali, le figure diverse nel tempo e nello spazio in cui si presentano le classi e i gruppi sociali, le virtualità diverse che le connotano in una fase di profonde trasformazioni. In questo contesto del tutto da abbandonare come categoria di interpretazione storiografica mi sembra il binomio struttura-sovrastruttura, ma su questo non è il caso di dilungarsi essendo già stato sottolineato da molti in varie occasioni.

Un primo terreno di lavoro riguarda quindi la formazione e la trasformazione del proletariato di fabbrica, e le sue relazioni con gli strati sociali di provenienza. Molti lavori importanti sono già stati fatti in proposito, e non occorre certo richiamare l'interesse del dibattito sull'origine urbano-artigiana o contadina del proletariato, sui complessi problemi del suo reclutamento nella fase di disgregazione della società rurale preindustriale. Ciò che mi sembra da sottolineare è come quello del reclutamento della forza-lavoro di fabbrica venga qui impostato non solo come un problema di quantità (per esempio di sovrappopolazione in agricoltura), quanto essenzialmente di qualità, cioè di rapporti comunitari, di legami familiari, di culture che si oppongono, si integrano e si adattano alla trasformazione, di abitudini che si piegano con più o meno difficoltà alle nuove discipline. In questo senso decisiva è la presenza in Italia (specialmente, ma direi non solo, nell'ottocento) di un proletariato fluttuante, mobile, pendolare tra città e campagna, tra un'area e l'altra del paese, tra un mercato del lavoro e un altro, e persino tra il mercato del lavoro interno e quello internazionale (europeo e americano). Cogliere molecolarmente questa realtà in movimento, partendo da piccole unità, da singole aree o aziende, ricostruire capillarmente questi movimenti, le loro direttrici, la potenzialità di itinerari diversi rispetto ai quali la fabbrica non è che uno dei possibili terminali, mi sembra un compito molto importante e in gran parte ancora da svolgere.

Da questo punto di vista è destinato a rivestire grande interesse l'esame di quegli archivi dove, per finalità le più disparate, una grande massa di proletari è stata registrata nominativamente con l'annotazione di età, provenienze, destinazioni, mestieri ecc.: dagli elenchi degli emigranti, ai registri degli ospedali psichiatrici (grande luogo di concentramento di masse povere), ai libri-matricola delle aziende. Tra questi ultimi si sono

resi ora disponibili quelli dell'Ansaldo, a partire dalla sua data di nascita, e le prime ricerche in proposito sembrano confermare almeno in parte le aspettative. A parte lavori di più ampio respiro di cui si attendono i risultati, alcune tesi di laurea, già concluse o in corso, mostrano quale ricchezza di suggerimenti se ne possano trarre, anche se tutti di difficile lettura e bisognosi di verifiche e agganci con altre fonti. In particolare l'esame del primo di questi libri (1853-1860) ha dato indicazioni sulla fisionomia di quella prima, poco consistente ma importante fetta di forza-lavoro, che può essere intesa anche come uno spaccato del proletariato industriale in formazione: dalla consistenza dei ricambi e delle fluttuazioni (tassi d'entrata e di uscita molto elevati), all'entità dei fenomeni conflittuali (circa il 20% dei motivi di licenziamento) e quindi di resistenza alla disciplina di fabbrica; dal peso del lavoro qualificato (circa 2/3), alla prevalenza delle classi d'età più giovani tra gli assunti (quasi il 40% tra i 20 e i 29 anni), all'ampiezza dell'area di reclutamento della forza lavoro, unita però ad un peso già cospicuo dell'area immediatamente circostante la fabbrica (Sampierdarena e il genovesato, con quasi il 60% degli assunti). La fabbrica in questa fase, più che di un luogo di stabilità e di certezze « dà l'impressione di un luogo di continuo passaggio, di un porto, di continua circolazione della mano d'opera e delle funzioni ». E proprio in questo senso si presta al tentativo di dare uno sguardo all'intera società: in questi elenchi di operai si può cercare di leggere non solo la fabbrica, ma la società che si muove all'intorno, le direttrici degli spostamenti e le possibilità di comunicazione, le integrazioni di attività diverse e la persistenza dei legami con la terra, i rapporti tra mobilità di breve e lungo raggio. Non è un caso ad esempio che quasi nullo sia il reclutamento da alcune vallate che forniscono precocemente forti contingenti all'emigrazione transoceanica, ma non manca il caso di operai « usciti » perché partiti per l'America, il che fa pensare che a molti l'America apparisse più « vicina » e più appetibile del lavoro all'Ansaldo.

Ora sono convinto che questi temi e angolazioni vadano dilatati al di là della cosiddetta fase delle « origini » del proletariato industriale, considerandoli come problemi in qualche misura permanenti, il che significa continuare a vedere il soggetto storico nella sua fluidità, nei suoi elementi dinamici, richiamando in sostanza il fatto che un processo di formazione (inteso come reclutamento e adattamento, come impatto di culture diverse) del proletariato urbano è praticamente ininterrotto, e comunque si rinnova periodicamente a ondate successive. È vero che col procedere dello sviluppo capitalistico, in certe aree si viene formando e consolidando un nucleo storico di classe operaia che riproduce in qualche modo se stesso, solidamente trapiantato in ambiente urbano, con una sedimentazione

specifica di tradizioni e culture, esperienze associative e di lotta, dotato di un mestiere trasmesso da una generazione all'altra ecc. Ma è anche vero che rispetto a questo nucleo si determinano successivamente ricambi e trapianti, che ripropongono problemi di adattamento, incontri e scontri di atteggiamenti, stratificazioni interne e gerarchie nella forza-lavoro. Per cui c'è da credere che il rapporto campagna-città, contadini-operai, comunità-classe ecc. sia tutt'altro che lineare e tantomeno concluso una volta per tutte. Basterebbe pensare alle grandi fasi espansive dell'industria, ai momenti di crescita o di forte ricambio dell'occupazione come sono, almeno per certi settori e zone, gli anni che precedono la seconda guerra mondiale, o gli anni cinquanta. Ma si può tranquillamente venire anche più in qua, nel solco di quel complesso di problemi che si riassume per solito nel

binomio classe operaia-territorio.

Un altro terreno di lavoro che mi preme richiamare come ricco di possibili sviluppi, è quello del rapporto tra proletariato e sottoproletariato, tra « classi lavoratrici » e « classi pericolose », tra comportamenti conflittuali consapevoli e ideologicamente qualificati, e comportamenti « devianti ». Bisogna riconoscere che una tradizione ormai secolare all'interno del movimento operaio ha elevato barriere sempre più solide tra gli uni e gli altri, per cui oggi occorre procedere a una netta inversione di tendenza. Nel corso dell'ottocento l'idea di socialismo, associandosi a quella di « riscatto morale » e di « fraternità proletaria », includeva il senso di un legame coi « diseredati », coi miserabili spinti alla violenza e alla ribellione individuale dalle condizioni di vita, e comunque sempre esposti a una « tentazione » del genere, sempre al confine della degradazione, del delitto e del furto. L'orgoglio per l'onestà laboriosa si mescolava alla comprensione per i gesti estremi dettati dalla miseria, come nella dichiarazione resa da un operaio meccanico in un processo del 1875: « Sapete voi, signori giurati, a quali condizioni portino la mancanza di lavoro, la miseria e l'abbandono di un operaio isolato dalla società? Domandatelo all'onorevole P.M. che a migliaia passano dalle sue mani i passaporti di questi disgraziati, conseguenza di un sistema, a popolare le case di forza, e io stesso, o signori giurati, benché della mia onestà io vada superbo, non esito a dirvi che il giorno in cui per mancanza di lavoro fossi costretto, ad onta della mia buona volontà nel procacciarmelo, ad essere spettatore impassibile del digiuno dei miei figli, cosa orribile a pensarlo solamente, non esiterei, lo ripeto, di fronte a un delitto per sfamare ai miei cari. E allora, o signori, non avrete più davanti a voi un cospiratore, ma un assassino o un ladro... ».

Più tardi, rispetto a questa ispirazione solidaristica, sia pure manifestamente venata di paternalismo, doveva via via accentuarsi la tendenza dei socialisti all'identificazione nei modelli etici e giuridici dominanti, e quindi una netta presa di distanza dai fenomeni di illegalità e di devianza espressione di una estraneità culturale di fondo nei confronti di vaste aree di emarginazione. Basterebbe pensare all'atteggiamento dei socialisti italiani verso il problema dell'alcoolismo, così come è stato tratteggiato da interessanti ricerche: indulgente e persino compiacente dapprima, anche perché le osterie erano pur sempre luoghi di socializzazione operaia e non di rado eccellenti occasioni di propaganda; preoccupato fino a divenire persecutorio mano a mano che si faceva più netta la scelta istituzionale e diveniva pressante, anche da parte socialista, un problema di controllo dei comportamenti operai. Tanto che Turati doveva farsi propugnatore di una legge liberticida contro gli alcoolisti, passata tra i dubbi e i tiepidi consensi degli stessi liberali.

Non a caso in quegli stessi decenni si sviluppavano intensi rapporti tra i socialisti e quella parte della cultura positivistica che, al confronto con la nuova realtà antropologica e sociale dell'Italia unita, si prodigava nel tentativo di definizione e classificazione delle tipologie devianti, dalla donna prostituta all'uomo delinquente, contribuendo con ciò alla conferma, al consolidamento e alla difesa dei valori e modelli dominanti della società borghese, mentre procedeva la sistemazione differenziata e il consolidamento delle istituzioni di segregazione e di custodia. Non per nulla è noto che un importante contributo alla « criminalizzazione » degli anarchici venne proprio dai socialisti. E non ci stupisce trovare, tra i Palimsesti del cercare raccolti da Lombroso, dichiarazioni del genere contro le società di mutuo soccorso: « Queste Società servono a nient'altro che ad offrire nuovi impieghi a scribaccini, quasi che quei governativi non fossero più che sufficienti! Oltre a ciò, l'operaio a 2 lire e 50 soldi al giorno, pagando un franco e mezzo al mese, formano, fra molti insieme, dei grossi capitali, che servono poi a dare da 4 a 5 lire al giorno ai detti impiegati, che si fanno presidenti, segretari, soci aiutanti e mangioni. Dunque, queste Società di mutuo soccorso lasciatele perdere ». Dichiarazioni che fanno riflettere, e suggeriscono intuitivamente l'idea che fare storia delle classi subalterne significa certo anche fare la storia delle società di mutuo soccorso, senza tuttavia dimenticare quella di coloro che la pensavano così sul loro conto.

Di per sé suggestiva e interessante come tema di lavoro sarebbe la storia di questi rapporti. Non solo per l'ottocento ma anche per il nostro secolo, in particolare oltre lo spartiacque della prima guerra mondiale, fase per la quale un discorso del genere non è neppure stato sfiorato. Certo è che quelle barriere tra classi pericolose e classi lavoratrici vennero vieppiù approfondendosi. Basti ricordare, a solo titolo d'esempio, anzi di sem-

plice indizio, quanto netta e orgogliosa fosse la demarcazione tra detenuti politici e comuni rivendicata dai militanti comunisti detenuti nelle carceri fasciste, nel clima di lotta mortale contro la reazione interna e internazionale; o alla presa e alla diffusione di ideologie industrialiste e produttivistiche nella fase interbellica di mobilitazione degli « eserciti del lavoro », di taylorismo e stakhanovismo imperanti, con la fissazione di implacabili norme di comportamento e di principi di prestazione variamente connotati dal punto di vista ideologico. E andrebbero indagati, in questa direzione, i nessi tra miti delle avanguardie coscienti, modelli di militanza politica operaia fondati su una sorta di puritanesimo fatto di abnegazione e di rigore morale, consolidamento dell'etica del lavoro da un lato, e approfondimento degli steccati di cui si diceva, dall'altro.

La storiografia marxista e comunque legata al movimento operaio e interessata alla sua storia, dalla quale poteva legittimamente attendersi un interesse sia pure indiretto per l'area dell'emarginazione, della devianza, della ribellione, ha, almeno in Italia, risentito fortemente di questa tradizione e di questi presupposti ideologici, contribuendo dal canto suo a lasciare ignorati certi temi e certi soggetti sociali, ad approfondire l'idea di due mondi sostanzialmente estranei ed anzi opposti: appunto quello delle classi portatrici di un progetto sempre più consapevole e maturo di trasformazione sociale, e quello delle vittime senza speranza, area di devianza senza futuro, momento negativo e spesso ostacolo e fattore inquinante nell'ordinato cammino delle masse verso la propria liberazione. Nell'ampio panorama della storiografia del movimento operaio ben poche sono (e mi riferisco sempre alla realtà italiana) le eccezioni. Salvo i casi più recenti (tra i quali va senz'altro segnalato per quanto sotto vari aspetti discutibile, M. Cattaruzza, La formazione del proletariato urbano, Torino, Musolini, 1979, a proposito del caso di Trieste), bisogna risalire alla figura isolata di un Montaldi per vedere « la leggera » affiorare nell'orizzonte di interesse relativo alla storia e alla cultura delle classi subalterne: è questo una delle poche occasioni in cui « vagabondi, ex carcerati, ladri, prostitute raccontano la loro vita ». Per lo più si è invece proceduto ad una sorta di implicita o esplicita glorificazione delle classi portatrici di valori positivi e progressivi, del proletariato cosciente, dei comportamenti di lotta organizzati e continuativi, preferendo confinare fuori della storia o nella preistoria (del movimento operaio) i comportamenti illegali e devianti, dal delitto al furto, dall'alcoolismo alla follia. Applicando la categoria evolutiva del passaggio progressivo dai primitivi sussulti di ribellione alle lotte organizzate e consapevoli, si sono trascurati gli intrecci complessi tra l'uno e l'altro aspetto della « guerra sociale », le possibilità e gli esempi di circolazione tra forme diverse di rifiuto, insubordinazione, refrattarietà, le stesse articolazioni, stratificazioni, varietà di comportamenti all'interno della classe operaia, infine la complessità dei disegni della classe dominante volti insieme allo sfruttamento della forzalavoro e alla produzione di una « società disciplinare » (che della prima è almeno in parte condizione). Ma si è in qualche modo anche accettata un'immagine a compartimenti stagni della realtà sociale, trascurando le virtualità di itinerari e destinazioni presenti negli strati subalterni: come non pensare ad esempio (per tornare su un tema cui si accennava prima) ai collegamenti tra vagabondaggio, emigrazione temporanea, emigrazione permanente, fluttuazione tra fabbrica e campagna, e alla fissazione di un rapporto stabile con la fabbrica come ad uno dei terminali possibili di questi movimenti? Di questi schemi ha così sofferto in ultima analisi una visione più complessiva e articolata del processo storico, in cui le classi, viste esclusivamente nelle loro attività coscienti e organizzate, cessino di presentarsi come gli unici motori del processo e del conflitto sociale. Forse anche per questo, nella recente ripresa di interessi per la storia del pauperismo, della devianza, della malattia, della follia, da un lato è prevalso per lo più un punto di vista fortemente istituzionale, dall'altro i temi corrispondenti sono divenuti terreno privilegiato di una storiografia «civile» e « assistenziale » dominata dalla categoria del « progresso » e dall'idea che il conflitto sociale rimane comunque « un'altra cosa », confinata in ambiti ben delimitati. Mentre il problema è forse proprio qui: rivedere da un punto di vista complessivo questa conflittualità, strategie di potere e di controllo, linee di resistenza, di antagonismo, di refrattarietà, al di fuori di ogni angusta visuale economicistica ma anche a ogni riduzione della sfera politica all'area dei comportamenti consapevoli e delle pratiche istituzionali.

Anche su questo punto la questione delle fonti è senz'altro un passaggio obbligato, o almeno un utile punto di partenza. E qui vengono in primo piano, anche perché oggetto di un interesse sistematico abbastanza recente, gli « archivi della repressione »; dai manicomi alle carceri, dai materiali elaborati dalle scienze neuropsichiatriche a quelli delle scienze antropologiche e criminologiche. Si può obiettare che in questi archivi è più facile trovare il punto di vista delle classi dominanti, il dispiegarsi delle loro strategie disciplinari e di controllo, che non quello delle classi subalterne. E che queste ultime si presentano qui piuttosto come vittime inconsapevoli, e quindi nella loro passività, che non come protagonisti attivi. Ciò è in gran parte vero, ma non al punto da giustificare uno scetticismo totale sull'uso di simili fonti e terreni di approccio anche per una storia delle classi subalterne, delle loro condizioni, esigenze, ribellioni, resistenze. Il giusto problema delle fonti alternative per conoscere il

punto di vista e l'esperienza degli emarginati, dei vinti, dei subalterni, non va enfatizzato fino a divenire paralizzante. In definitiva, il punto di vista di Menocchio è stato ricostruito (naturalmente a prezzo di un difficile lavoro di confronto filologico e di riscontri fattuali) all'interno di un archivio della repressione per eccellenza: cioè sulla base delle sue dichiarazioni registrate dagli inquisitori. Allo stesso modo, nelle storie di vita o nelle dichiarazioni delle prostitute raccolte dai medici-antropologici, o nelle autobiografie di delinquenti raccolte da Lombroso, è possibile rintracciare frammenti di atteggiamenti, visioni del mondo, culture, bisogni, sofferenze, conflitti. L'antropologia positivistica, per quanto segnata indelebilmente da un punto di vista di classe, è tuttavia straordinariamente accurata nel registrare situazioni e ambienti in cui si producono i fenomeni devianti e criminali studiati. Le sue riviste sono in genere piene di annotazioni statistiche e sociologiche spesso illuminanti, purché le si sappia leggere.

Più in generale, malgrado la stigmatizzazione e la patologizzazione cui tali fenomeni sono sottoposti dagli osservatori, è possibile spesso leggere nei comportamenti colpiti l'elemento del rifiuto e della ribellione: basti pensare all'incidenza relativa dei delitti contro la proprietà nel quadro generale delle statistiche criminali, o ai fenomeni dell'indisciplina militare più o meno coscientemente e « ideologicamente » motivata. A proposito dei militari, è l'imponenza stessa della psicopatologia di guerra (per esempio nel corso della Grande Guerra) e quindi dei mezzi messi in campo per fronteggiarla e selezionarla, a suggerire la possibile lettura di questa come una forma di refrattarietà se non sempre di rifiuto esplicito, che caratterizza le classi subalterne. Nei materiali raccolti dalla neuropsichiatria di guerra si legge in ogni caso, in profondità, un aspetto del rapporto tra classi subalterne e guerra, fatto di paura e di desiderio disperato di sottrarsi al pericolo, alla sofferenza e alla morte.

Insomma, se è vero che negli ospedali psichiatrici, nei postriboli, nei manicomi criminali, troviamo gli esponenti delle classi subalterne vinti, atomizzati, spesso ridotti a « cose », nondimeno sappiamo che questo è l'ultima tappa di un itinerario complesso, che non è impossibile (anche se è difficile) ricostruire, lungo il quale non mancano il momento della lotta e dell'antagonismo. Prendiamo ancora il caso dell'alcoolismo, che molto spesso aveva come sua conclusione estrema l'internamento manicomiale. È noto che intorno alla questione dell'alcoolismo e delle osterie, della possibilità per gli operai di gestire autonomamente i propri comportamenti privati, si esercitò un vero e proprio scontro sociale e di potere. Molto opportunamente è stata ricordata, negli studi sul paterna-

lismo industriale, l'offensiva contro le « copiose libagioni degli operai »:

« la prima inchiesta sugli scioperi promossa dal parlamento unitario intorno alla fine degli anni 1870 non esitò a puntare il dito - nell'indicare le cause della crescente "questione sociale" che si esprimeva nelle prime lotte operaie – oltre che sui "mestatori", sulle conseguenze del "dilagare del vizio della bettola" che avrebbe avuto grande peso nel far deviare moralmente e politicamente popolazioni operaie che un tempo "si distinguevano per la loro laboriosità" »; così come annotazioni assai interessanti ha sviluppato di recente Paul Steffens in un saggio sui minatori della Saar. In sostanza, il tema dell'alcoolismo va ben oltre l'orizzonte di una storiografia della malattia e della medicina sociale, dell'assistenza pubblica, del costume. La vita privata dell'operaio aveva un riflesso diretto sui suoi comportamenti e sulla disciplina di fabbrica, non solo per la ben nota questione del « san lunedì »: basterebbe pensare alla frequenza con cui nei regolamenti di fabbrica compare la proibizione di portare « bevande spiritose », e verificare l'incidenza di motivi connessi con questo problema nelle cause di licenziamento. Tutto questo per dire che le classi lavoratrici sono sempre anche, almeno potenzialmente, classi pericolose, classi emarginate: comunque è sempre possibile il passaggio dalle une alle altre, il confine tra i due modi di esistenza e le due figure sociali è tutt'altro che rigido, ma è piuttosto variabile nel tempo e nello spazio, oltre che essere determinato dai rapporti di potere e dal variare dei parametri ideologici. I punti di contatto tra l'una e l'altra problematica sono insomma molti e significativi. E si può ancora ricordare in proposito l'utilità dell'applicazione alla storia della fabbrica e della classe operaia dei modelli elaborati da Foucault nel quadro dell'indagine sulle strategie disciplinari, con particolare riferimento alle carceri e ai manicomi: lo ha confermato di recente M. Perrot segnalando, sulla scorta delle indicazioni esplicite dello stesso Foucault, la diffusione, nell'edilizia e nell'organizzazione della manifattura ottocentesca, del sistema panoptico.

Un ultimo tema mi preme segnalare brevemente, quello della cultura operaia. Anche qui non c'è bisogno di insistere sui mutamenti di prospettiva che si stanno affermando, a cominciare dall'usura di un concetto quale « coscienza di classe », nell'accezione corrente di acquisizione di un patrimonio dato di idee e di valori. In proposito voglio richiamare soltanto un aspetto del problema, che riguarda la cultura e l'etica del lavoro (professionalità, mestiere, loro proiezioni ideologiche, loro relazioni con organizzazione del lavoro e composizione di classe).

Nella storiografia sulla classe operaia si trova a più riprese sottolineato il passaggio dall'operaio di mestiere all'operaio-massa, dequalificato, come chiave di volta per comprendere comportamenti e conflittualità operaia. È senz'altro questo un criterio di grande utilità e rilievo, che aiuta a capire

molte cose, ma non può non sollevare qualche dubbio il riproporsi di un simile modello per fasi diverse e successive, quasi che l'operaio di mestiere, e la cultura del mestiere, dati sempre per liquidati, tendano continuamente a risorgere. In effetti sembra proprio che di questo si tratti: la cultura del mestiere, per quanto più volte ridimensionata, appare un dato per certi versi irriducibile, che tende a riprodursi al di là di tutte le svolte oltre le quali parrebbe destinata a scomparire definitivamente. Ed è un fatto di cui occorre prendere atto (s'intende sul piano storiografico), senza prevenzioni ideologiche, senza impacci valutativi, nella sua realtà.

Personalmente, studiando alcune fasi delle lotte operaie a Genova (e certo questa angolazione genovese condiziona il giudizio), sono stato molto colpito dalla forza e dalla consistenza di questa cultura, di questa tradizione, anche se è evidente che molte cose sono cambiate al riguardo negli ultimi anni. Negli anni cinquanta gli operai genovesi costruivano, a fabbriche occupate, turbine, imbarcazioni, autobus, impostavano navi, facevano lavorare a pieno ritmo gli impianti siderurgici, poi portavano i prodotti di questo lavoro (fatto « senza padroni ») in giro per la città, con una formidabile (per quanto perdente) esibizione di orgoglio le cui tracce non si sono mai del tutto cancellate. Scavando un po' nella realtà delle fabbriche genovesi, si scopre che (almeno in una certa fase e per certi strati) il rapporto col mestiere precede e fonda il rapporto con la politica, e che forse proprio per questo gli episodi cui accennavo ebbero tanta forza condizionante, malgrado la sconfitta da cui furono seguiti: perché allora l'essere del mestiere e l'essere della politica raggiunsero per la classe operaia il massimo di identità; perché in quegli anni essere comunisti ed essere « coloro che sanno lavorare e produrre » era veramente la stessa cosa. Ora appunto la persistenza e la forza di questi fatti, la profondità di un tessuto culturale del genere, vanno capiti come tali e indagati in tutti i loro risvolti, senza preoccuparsi preliminarmente di stabilire se siano buoni o cattivi, entusiasmanti o deludenti.

Ho fatto solo alcuni esempi. In tutto questo non si tratta forse, banalmente, che del ritorno a una dimensione più empirica dell'indagine, meno soddisfatta di grandi semplificazioni e di tranquillizzanti certezze sulla natura e collocazione dei protagonisti dello scontro sociale, così come sull'inevitabile corso del progresso. Non credo che vi si debba anche vedere il segno di un ripiegamento degli storici di sinistra di fronte a un presente che appare chiuso e immodificabile, o del tardivo e pentito riconoscimento della « neutralità » della storia. Penso che la storia rimanga, non uno strumento, ma un terreno di scontro, una « posta in gioco ». Ma appunto uno scontro nel quale occorre stare con tutti gli strumenti adeguati, col

massimo di apertura critica e rimuovendo censure, apologie, recriminazioni d'ogni sorta. Rimettendo in movimento il panorama del passato, si può contribuire a rimettere in discussione e in movimento quello del presente.

one agent estimates carrotalitativites, a cultural e e notice reconsistences

The Middle business really in an our source are confirm in so, more one

PARADOSSI DELLA STORIA CONTEMPORANEA di Edoardo Grendi

La storia contemporanea è, per virtù propria del suo oggetto, attraversata più d'ogni altra dalle tante prospettive delle scienze sociali, dai mille interrogativi della coscienza presente. È paradossale quindi che, almeno in Italia, essa si presenti come la più ripetitiva, la meno innovativa. Vien da pensare che lo storico dell'età contemporanea parta da un sistema concettuale di certezze quasi assolute e consideri il lavoro storico non come operazione analitica in grado di scoprire nessi significativi e proporre interpretazioni, ma come operazione politica subordinata alle sue certezze teoriche, e cioè a un'interpretazione generale precostituita da sostenere o al massimo da arricchire.

Lo statuto della storia non è minimamente posto in discussione: lo storico è uno specialista che deve spiegare il passato e rispondere al banale quesito « come siamo arrivati qui ». Ma qui dove? L'avverbio è infatti caratteristicamente opzionale e capace di dettare scelte di rilevanza assoluta: la società democratica, il capitalismo maturo, il partito, l'avanguardia. Immaginiamoci il giorno seguente la catastrofe nucleare. L'interrogativo sarà il medesimo, ma è facile intuire che la scelta delle rilevanze sarà diversa, o almeno questo c'è da augurare ai sopravvissuti.

La nozione del « qui » è sempre una nozione retorica come è retorica la sua proiezione educativo-politica: si assume che l'individuo, lo scolaro, il cittadino cresceranno di qualche centimetro di coscienza se avranno conoscenza di « come siamo arrivati qui ». Nozione retorica, dicevo, in quanto ha una capacità di dilatazione infinita nello spazio e nel tempo retrospettivo della « grande storia » e postula una scelta di scala non reversibile, tanto più clamorosa in quanto l'unico « qui » storico semplice è la personalità del singolo individuo, la propria biografia.

Il soggetto diviene invece surrettiziamente la civiltà e la retrospettiva è lo sviluppo quale che sia il segno, positivo o negativo, quali che siano le contraddizioni. E la selettività teleologica del tema della civiltà procede normalmente come un bulldozer: è perfettamente congrua coi curricula

dell'istruzione (e con gli allineamenti politici), assorbe e unifica nella celebrazione di sintesi i millenni della conquista culturale: la matematica dei babilonesi, la filosofia e le arti dei greci, la legge dei Romani, i vescovi, i monaci e i mercanti del Medio-Evo, l'arte e la politica del Rinascimento. le scoperte geografiche, la rivoluzione scientifica, le rivoluzioni politiche, la rivoluzione industriale, la rivoluzione proletaria. In pratica è una proposta di acculturazione al nostro comune etnocentrismo: questo è il vero senso politico della storia come disciplina istituzionale. E lo storico è il chierico di questa istituzione, un chierico che si pone « scientificamente » al riparo proclamando che la storia comunque deve esser scritta di nuovo ad ogni generazione. Il meccanismo della selezione culturale opera in modo perfettamente parallelo al meccanismo dell'esclusione. L'opzione della grande scala spazio-temporale risponde bene a quest'esigenza. Qualsiasi sistema sociale acquista infatti in una prospettiva interpretativa diacronica una sua iper-razionalità che consegue dalla distribuzione del potere all'interno del sistema stesso. Quale che sia stata la conflittualità conta il suo esito e questo risponde alla logica di un'organizzazione post-fattuale degli avvenimenti. Curiosamente possiamo così imputare allo storicismo un difetto analogo a quello imputato al funzionalismo. « Tutto si tiene », nell'un caso come nell'altro: mentre la chiave funzionalista organizza « tutto l'empirico » secondo la teleologia dell'equilibrio, la chiave storicista organizza teleologicamente le rilevanze (gli stati, i rapporti di produzione) secondo una logica successione espellendo il resto e limitandosi così a registrare la conflittualità (asserita e non analizzata).

I contemporaneisti appaiono come le vittime predestinate di questo statuto della storia, anche se non praticano l'esercitazione nota come « cavalcata nei secoli »: la verifica puntuale sta nel fatto che essi rispondono di rado ai molti interrogativi del presente (esorcizzati come « campo delle scienze sociali ») privilegiandone invariabilmente uno, quello ideologico-politico. Non a caso, quando non deputati o ministri o sindaci, essi sono largamente coinvolti nelle istituzioni dell'informazione (giornali, televisione), quelle che enfatizzano la rilevanza del mondo partitico-politico, che aspira così paradossalmente a una egemonia anche culturale. Il macro-teleologismo storiografico è gage di questa omogeneità.

Ma consideriamo empiricamente il lavoro storico corrente. È molto più normale e frequente che siano gli storici medievali e moderni a scegliere temi più svariati, ad aprire nuovi cantieri di ricerca cioè a scoprire nuove fonti e nuovi soggetti, a verificare ipotesi e quesiti nuovi, a rinnovare, magari per ispirazione di discipline sorelle, l'apparato concettuale e le interpretazioni. Lo standard scientifico del lavoro è riferito alla sua qualità analitico-immaginativa in grado di nobilitare il singolo studio a valore

illustrativo generale. Non è più in questione una sintesi che non si farà mai e un lavoro storico può venire discusso, contestato, imitato, ma non rifatto ad ogni generazione. La storia risulta ridimensionata a esperienza conoscitiva come le altre con gli stessi elementi di gratuità, la stessa larghezza di opzioni tematiche, la possibilità assolutamente libera di selezionare e organizzare le rilevanze. Del resto non si vede perché lo storico dovrebbe condannarsi a una perpetua schizofrenia: occuparsi di catasti, fonti criminali o singoli scioperi e poi rifare o ripetere l'ennesimo manuale, il consueto cammino secolare dell'uomo. Quanto meno siamo in presenza di un contrasto fra differenti statuti della storia. Il contemporaneista sembra ignorare questa antinomia: lo stesso singolo episodio viene talmente caricato di valenze ideologiche che neppure interessa più in quanto tale, non diviene campo specifico di analisi.

La scepsi fra interrogativi rilevanti o meno è già compiuta e per di più lo schema delle rilevanze esplicative è già predisposto. Possiamo parlare credo anche di un condizionamento ideologico, purché non si equivochi ciò come un'accusa di parzialità e si tenga presente che la critica è riferita piuttosto al tipo di orientamento mentale che l'ideologia rappresenta come onnicomprensività di categorie pronte per l'uso, cioè per l'inquadramento di fatti e fenomeni storici. I temi sono di solito l'évenémentiel, l'istituzione o il dibattito ideologico: il tutto entro una struttura analiticamente esangue dominata dalle classi e dai partiti che riproduce il dibattito politico, cioè una delle manifestazioni culturalmente più deprimenti del nostro tempo (i discorsi di Moro, le interviste di Berlinguer, fra l'esoterico

e l'oracolare).

Si dirà, a proposito dell'orientamento macro-teleologico, che ogni società civile è autocelebrativa e lo stesso vale per ogni istituzione che è cointeressata a quell'etnocentrismo da cui ricava autogiustificazione. La storia e soprattutto la storia contemporanea è invischiata in questa celebrazione di « idola ». Non è in questione un'opposizione fra macro e microanalisi. Nessuno vorrà negare il significato della macroanalisi soprattutto in un'epoca in cui le strutture d'interdipendenza di fenomeni diversi su scala mondiale appaiono così evidenti, con riferimento ai modelli interpretativi della politologia e dell'economia quali supporti analitici. In ogni caso si converrà che la funzione della modellistica non è quella di semplificare meccanicamente riducendo realtà di relazioni a nessi causaeffetto: proprio perché un modello è valido in quanto propone una articolazione di variabili, è chiaro che i compiti analitici si assolvono ricostruendo relazioni a catena che non deducano le mutazioni dall'impatto esterno, ma le controllino criticamente sul corpo sociale e culturale che è il soggetto della trasformazione stessa.

Il tema di successo dell'economia-mondo, additato da Braudel come la buona ragione di una macroanalisi storica (e non a caso serializzato dai mass media in una successione di immagini esclamative sull'Uomo Europeo), rischia a mio avviso di risolversi in un grande affresco di razionalizzazione post-fattuale, diciamo una geopolitica descrittiva dello scambio ineguale, senza che venga posto quel problema del mutamento sociale che pur ha proposto agli economisti della crescita lo spessore delle realtà socio-culturali (« etnologiche »). La prospettiva della grande scala nel senso dello spazio combinandosi con quella nel senso del tempo sembra fatalmente proporre una teleologia della « civilisation », a finalità ideologico-politica. E l'istituzione educativa si fa carico di trasmettere il conforto di questa pseudo-coscienza: come « missione » e non secondo schemi di ipotesi-verifica didattica. Ed è in questo angolo visuale che lo storico si fa chierico, e il suo ruolo di acculturatore si dilata universalmente, corifeo delle istituzioni e della società civile.

Le ambiguità di tale ruolo sono inesauribili. Il romanziere vuole esser letto, ma la scelta è volontaria; lo scienziato si muove fra elaborazione analitica e verifiche empiriche: per quanto marginalizzato il suo ruolo sembra riscontrare un consenso unanime. Lo storico oscilla fra la gratuità di un lavoro senza lettori e la ridicola sacralità di un educatore generale che si sottrae alle verifiche concrete del suo ruolo didattico. E questo è possibile per un generico consenso retorico del tutto superficiale. Fuori di queste antinomie, mi sembra che valga la pena sviluppare le implicanze di uno statuto alternativo della storia. Per quel che riguarda il mercato l'esempio francese suggerisce che il pubblico predilige storie particolari, storie di singoli episodi e momenti, biografie, ciò che in qualche modo lo assimila al ruolo del romanziere. E sul terreno della didattica si deve osservare che nessuna materia di insegnamento è più lontana dalla formula del « laboratorio » quanto la storia che propone un confronto con un racconto non scomponibile come il testo letterario e neppure suscettibile di essere logicamente discusso come il testo filosofico. Le enfasi alternative sono o la tradizionale accentuazione prammatica del protagonismo o l'esercizio in complessità fine a sé stesso o la sollecitazione di curiosità: tutte operazioni affidate all'estro (o alla bolsaggine) del docente. È probabile che la storia a statuto analitico potrebbe costituire il riferente idoneo per una rifondazione della didattica. E questo vale anche per la società contemporanea dove la retorica diviene complicità (cioè stupidità e tornaconto opportunistico).

La proposta della micro-analisi storica ha chiaramente un sapore o quantomeno, come s'è visto, un effetto di provocazione. Osserviamo tuttavia che è in opera una certa convergenza di approcci verso il micro:

cito il recente boom di storia della famiglia, il modulo di una storia sociale come prosopografia generalizzata, la tecnica di studio fondata sull'analisi dei micro-episodi e sulla ricostruzione delle biografie illustrative, le « storie di vita ». Un singolo episodio di cronaca può fornire elementi per la determinazione delle strutture di una società: quanto a dire che il ripetitivo, cioè la struttura, non è determinato dal calcolo, giacché normalmente questo si fonda su elementi che esulano dai processi di relazione. In questo senso c'è da riscoprire tutta l'utilità della fonte qualitativonarrativa, cioè della cronaca del passato.

La scelta di scala della microanalisi è proprio in funzione del soggetto analitico propostosi, cioè le relazioni interpersonali: ciò vale per i gruppi sociali e vale per le comunità. L'opzione per la seconda, corrispondenza fra aggregato sociale e spazio, è in funzione di una più completa ricostruzione delle strutture di dipendenza interne, ferma restando a tal fine la rilevanza cruciale dei ruoli di mediazione con la società esterna. La fedeltà al contesto ha un significato euristico preciso: anzitutto ai fini della ricostruzione in termini dinamici della struttura sociale che postula un sistema di ruoli e ruoli innovativi consentendo così di studiare concretamente il mutamento sociale.

In secondo luogo l'analisi della struttura politica che vien riferita a un nesso complesso costituito da sentimenti d'identità collettiva, simboli di prestigio, cariche ricoperte, gruppi formali e informali di gestione dell'universitas e della comunità, alleanze parentali e familiari, a partire dall'elemento primario dell'insediamento abitativo. In terzo luogo le transazioni economiche che interessano servizi e beni e postulano come le altre relazioni continuità, fratture, compensazioni nel tempo. La proiezione su di esse del modello mercantile (domanda/offerta=prezzo) suppone un procedimento astrattivo secondo tre prospettive fittizie: 1) la finzione che si tratti di una situazione temporalmente determinata; 2) la finzione che la transazione sia il risultato di un confronto specifico; 3) la finzione che tale confronto non abbia determinazioni spaziali. Ipotizziamo che la transazione abbia per oggetto un bene prodotto, ponendosi così il problema di un rapporto produttori-mercanti: è chiaro che pre-vendita, vendita vincolata, compensazioni debito/credito ecc. ampliano la transazione a una dimensione di tempo medio, come è chiaro altresì che la ragione di scambio è funzione di questa profondità transazionale, senza che siano presenti rilevanti alternative opzionali fuori dell'area sociale dello scambio. Ed è per questo che l'evidenza delle transazioni assume significato rivelatore della struttura sociale, non banalmente intesa come una piramide dei redditi. In quarto luogo, la cultura. La continuità o il rinnovamento delle forme espressive collettive fanno certamente problema perché si tratta di comprenderne i significati, ma il problema centrale è quello della funzione del fenomeno espressivo e quindi del suo significato socioculturale contestuale: solo in questo modo possiamo coglierlo come orientamento di valore. Naturalmente tale espressività non è soltanto parola o gesto o rito, è anche azione sociale, violenza collettiva, organizzazione.

Certamente la rilevanza di queste tematiche non è solo ancien-régimista. Il significato è infatti quello di una coerente riproposta del soggetto storico: se non sempre la comunità (che può essere comunità di produttori industriali-tessili, minatori ecc.), certamente il gruppo sociale - si tratta sempre di tessuti di relazioni interpersonali inseriti in contesti sociali più ampi. E quanto detto sulla transazione di un bene prodotto vale anche per il bene-lavoro. Diremo che il prezzo/salario è fissato dalla domanda/offerta di lavoro? È certo che non può esser provato né può esser negato che una scelta volontaristica entri nella determinazione del livello del salario. Del resto domanda e offerta si confrontano in un reticolo di relazioni interpersonali: da una parte forme di delega e subappalto a terzi; dall'altra i meccanismi molto umani dell'immigrazione e dell'assunzione, più o meno legati fra loro. Tutto ciò crea le opportunità dell'intermediazione, un soggetto inatteso. Il proletario è per un verso anche un lavoratore decasualizzato, e questo offre una continuità di riferimento all'ambiente di lavoro, la fabbrica segnatamente, che offre dunque occasione per una socializzazione specifica, sia a livello di gruppo di

qualifica che a livello di aggregato più ampio.

Formalmente abbiamo sempre delle relazioni fra persone da ricostruire, in senso verticale e orizzontale che equivale a un'analisi dinamica della struttura sociale. Prima che una teoria generale delle classi sociali, lo storico deve verificare una teoria dei gruppi sociali. I modelli che gli si offrono sono altamente formali: questo proprio per consentirgli quell'ampio inquadramento delle evidenze empiriche (etnologiche) necessario a ope-1are le necessarie costruzioni morfologiche. Non è un caso che una delle proposte di storia sociale più suggestive e discusse, sia stata e sia quella attinente ai rapporti fra gruppo familiare (o di residenza) e gruppo di lavoro, sia con riferimento a una situazione regionale di proto-industrializzazione, sia soprattutto con riferimento alla situazione di industrializzazione. In effetti lo studio dei gruppi sociali comporta l'analisi complementare della loro cultura. Qui va osservato un singolare parallelo fra l'uso della categoria mercato del lavoro e l'uso della categoria coscienza di classe, nel senso che la loro semplice evocazione sembra esaurire i compiti della ricerca, bloccare cioè ogni ulteriore esplorazione analitica: una circostanza straordinaria se si considera che, a lume di buon senso, non è pensabile l'attribuzione di una qualifica così tipicamente culturale come « coscienza di classe » al di fuori di uno studio dei comportamenti dai quali soltanto può esser desunta la presenza operante di valori sociali. Non a caso emerge questo problema storico della cultura, così ostico al nostro storico contemporaneista governato soltanto da una sorta di libidine dell'etichettare, poco più sofisticata di quella del politico che notoriamente fa un altro mestiere: donde poi, per il necessario aggiustamento, ecco la pioggia dei « distinguo » e l'evasivo riferimento alla complessità delle situazioni - che appaiono così vagamente e metafisicamente « complesse » proprio in quanto non sono state mai considerate analiticamente.

Mercato, stato, classe, coscienza di classe... queste le categorie della macro-storia la cui apologia suona come quella di una spiegazione « in ultima istanza » o « fondamentale » - ciò che vale come una traduzione, nemmeno troppo dissimulata, di una precedente opzione nei termini di una gerarchia delle rilevanze. Difatti, anche se ammettiamo un ruolo cogente del mercato, ciò non giustifica il determinismo a partire da esso: l'azione sociale come l'azione individuale comportano una scelta opzionale nell'ambito di alternative limitate che costituiscono « la fabbrica della realtà sociale e psicologica dell'uomo ». Il mercato ne è solo una componente. Questa mi pare la prospettiva di una coerente immanenza, quella che risolve la segnalata ambiguità di alcune categorie interpretative, come

quella ad es. di « adattamento ».

Quel che normalmente si obietta alla microanalisi storica è che non si può spiegare il comportamento del gruppo isolandolo. Ricordo che l'istanza della microanalisi parte proprio dalla tendenza trionfante a spiegare il comportamento dei gruppi sociali, trascurandoli. L'ipotesi alternativa è quella di una ricostruzione delle configurazioni della società complessiva a partire dal gruppo-comunità, a partire cioè dalla ricostruzione analitica di esperienze collettive: i mediatori stessi si configurano come gruppo sociale e, sotto il profilo politologico, la classe dirigente si presenta come composizione e scomposizione di gruppi. Una riprova dei guasti dell'ortodossia storiografica la ritroviamo nell'emergenza delle tematiche « a parte », date come un temporaneo fuori-sintesi (da assorbire). Così il tema del « privato » rimbalza sulla storiografia: la vita quotidiana, la mentalità, la donna... tanti campi di specializzazione, da rapportare comunque al fondamento comune del contesto socio-culturale. Ed è a quest'ultimo riferimento, il contesto, che risponde l'ipotesi di principio sull'unità socio-culturale gruppo-comunità.

In questo senso il richiamo alla microanalisi storica vale come il segno

di forte coerenza di una metodologia generale di storia sociale.

E ribadiamo l'ipotesi, che il contiere della microstoria possa rappre-

sentare qualcosa di molto vicino a quel modello di didattica-laboratorio che andiamo perseguendo. L'elemento-guida è il riferimento a un quadro sociale complessivo, il trattamento del medesimo che implica elaborazioni teoriche formalizzate, la costruzione di quadri morfologici, la sintesi fra la logica storica e l'attenzione all'individuo e all'episodio.

Chi ci dice che la mente dell'adolescente e del giovane (o del resto dell'adulto) sia soddisfatta o stimolata dalle sintesi interpretative periodicamente rivedute che dovrebbero arricchire la coscienza storica e civile

(l'accostamento è abituale) del discente? E perché mai?

Quel che importa in termini di senso storico è la consapevolezza di dimensioni socio-culturali altre rispetto alla cultura sociale in cui viviamo: riscontri per vagliare poi più a fondo la specificità del presente. E questo è a mio avviso il senso profondo di una convergenza fra formazione storica e formazione antropologica. Tutto questo mi pare sobrio e sensato. È indicativo tuttavia dell'universo mentale di qualche storico contemporaneista che la storia sociale venga posta in relazione con l'Autonomia: il che a ben vedere vale come una felice, e inattesa, riprova delle mie diagnosi.

which the dimension is the control of the company o

UN PROBLEMA DI SCALA di Giovanni Levi

I. Come può uno storico studiare e descrivere sistemi di grandi dimensioni senza perdere di vista la situazione concreta della gente reale e della loro vita; o, viceversa, come può descrivere le azioni di una persona e la sua concezione finita e centrata su ego senza perdere di vista le realtà globali che pesano su di lui? È un problema antico che ha contribuito in modo determinante a lasciare indefinito lo statuto scientifico del mestiere di storico. La stessa immagine esterna del nostro lavoro appare contradditoriamente. Gli scienziati sociali tendono a considerarla costituzionalmente incapace di teoria e, comunque, di generalizzazioni:

« La differenza tra lo studio storico delle istituzioni sociali e lo studio teorico, può essere facilmente vista distinguendo tra indagine idiografica e indagine nomotetica. In una ricerca idiografica lo scopo è stabilire come accettabili certe proposizioni particolari o fattuali. Una ricerca nomotetica ha al contrario lo scopo di giungere a proposizioni generali accettabili »

(Radcliffe-Brown, 1977, pp. 11-12).

Altri, all'opposto, tendono a considerarla incapace di contenere in sé, di spiegare e raccontare la vicenda individuale; l'irripetibile non avrebbe leggi:

« La scienza storica ci lascia nell'incertezza sugli individui. Ci rivela soltanto in quali punti essi furono in rapporto con le azioni generali... L'arte si pone dalla parte opposta delle idee generali, non descrive che l'individuale, non desidera che l'unico. Non classifica; sclassifica » (Schwob, 1972, p. 13).

Non voglio certo illustrare la storia irrisolta di una simile questione, quanto avanzare alcune riflessioni sul problema della dimensione, della definizione di un'area opportuna come oggetto di studio, che assuma il

problema della scala dei fenomeni come rilevante.

Sono stato sorpreso, in questi ultimi tempi, dall'ostilità con cui gli

storici italiani hanno accolto l'approccio microanalitico: la presunta petulanza della microstoria è stata troppo facilmente interpretata come un rovesciato interesse per contenuti quotidiani e impalpabili, contro un modo storiografico tradizionale, attento ai grandi mutamenti e ai grandi avvenimenti. In realtà si tratta non della rilevanza degli oggetti ma del modo di inserirli nel loro contesto: la fragilità dei meccanismi causali che gli storici usano è legata al fatto che le loro indagini si svolgono « a partire dal nome dell'assassino » e le cause diventano campo di opinioni che non possono avere verifica perché i fatti rimangono uguali, indifferenti alle premesse, alle origini, alle cause descritte. È, credo, per questa via che per noi è stato facile un assorbimento superficiale degli strumenti delle altre scienze sociali e che concetti macrosociologici si sono insediati, senza mutar nulla, nel nostro modo di spiegare: la verifica era appunto impossibile se in ogni esperimento le conseguenze erano già note in partenza.

2. Quello che forse è stato più trascurato è il mondo delle relazioni interpersonali che possono contribuire a definire l'insieme delle strutture e la realtà in cui avvenimenti esterni ed interni irrompono: ogni caso concreto darà una risposta diversa, anche sul lungo periodo, che sarà comprensibile solo se avremo definito non meccanicamente ed esteriormente il contesto.

Per darne un esempio: siamo abituati a ritenere generalmente valido il modello di Marx di passaggio dal feudalesimo al capitalismo. La lenta fase di accumulazione primitiva, l'espropriazione dei piccoli produttori, l'apparire di un imprenditore capitalista che si sostituisce al grande proprietario feudale. Ci sono ovviamente differenze nazionali o regionali. Ma mi pare che ormai si possa andare più in là: che si possa misurare più sottilmente l'effetto di un processo ampiamente diffuso che da solo, assunto come fenomeno generale, non spiega le varietà locali dei comportamenti politici successivi.

Studiando il fallimento di un imprenditore capitalista, che trascura la solidità culturale e politica dell'organizzazione sociale clientelare di una comunità piemontese del '700 (Felizzano) ho cercato di mostrare la rilevanza della microanalisi che assumesse come centrali i reticoli sociali comunitari: venivano così spiegati sia il fallimento di un imprenditore che non aveva saputo inserirsi coerentemente nel tessuto sociale locale, sia le conseguenze di atteggiamenti politici di lunga durata (il voto conservatore in un'area economica omogenea orientata a sinistra) indotti in parte anche dalla vittoria remota del notabilato locale che si sostituisce al feudatario ma impedisce la trasformazione capitalistica dei rapporti sociali. Certo

spiegazioni di questo genere non hanno tanto la funzione di chiarire la nascita asfittica del capitalismo nelle campagne italiane, né pretendono di proporsi come generalizzabili. Quello che è generalizzabile è l'uso di esempi come questo, perché mettono a fuoco problemi trascurati e mostrano come l'apparente uniformità delle comunità d'Ancien Régime e l'apparente meccanicità della trasformazione capitalistica nascondano una straordinaria varietà di forme, gravide di conseguenze, in cui le reti di relazione interpersonali assumono forza esplicativa.

3. Se non si affronta il problema della dimensione opportuna per esaminare i fenomeni storici, si tende a cadere in meccanismi automatici di spiegazione basati su due premesse non neutre: la prima è che le situazioni locali, o quelle personali, non sono che il riflesso — per quel che è rilevante — del « macro » e che dunque possono essere utilizzate solo per quel che hanno di generale o come esempi, solo in mancanza di una spiegazione migliore. La seconda è che c'è un ordine di rilevanza che assume come indiscutibili dicotomie del tipo: città-campagna, civile-primitivo, colto-ignorante, in cui il primo termine ha una prevalenza che gli deriva dal progresso e dalla direzione della storia.

È un quadro che tende a trascurare la debolezza dei sistemi di potere perché trascura la forza delle risposte e delle inerzie, le modificazioni introdotte negli assunti selettivi che ogni singola situazione opera sulle prescrizioni che provengono da chi domina. Ne resta così oscurato persino il significato stesso dell'esercizio del potere nelle società che studiano.

La considerazione della piccola scala si propone dunque come modo di cogliere il funzionamento reale di meccanismi che a un livello « macro » lasciano troppe cose inesplicate. E l'insufficienza delle spiegazioni si può verificare nei dibattiti senza sbocchi che continuamente ci coinvolgono: il consenso popolare al fascismo; una classe operaia che ha assorbito la cultura della borghesia vittoriana; un mondo contadino arcaico che deve scomparire di fronte al progresso, e così via. La scala è qui evidentemente errata perché non può dare risposte fino a quando non si cala in una situazione concreta, forse non generalizzabile ma che comunque è tale da consentire l'elaborazione di uno strumentario concettuale meno rozzo di quello costruito su aggregati troppo indefiniti.

Non mi pare, ad esempio, sufficiente considerare come significativa del conflitto politico in epoca fascista la lotta aperta solamente: ciò tende ad oscurare un'assuzione ormai diffusa in molta parte della storiografia del movimento operaio americano, cioè che la misura dell'adeguamento della classe operaia a imperativi politici ed economici va misurata innanzitutto

« sulla difficoltà che i capitalisti incontrarono nell'imporre ai loro operai decisioni che non ricevevano la sanzione della collettività » (Gutman, 1979, p. 21).

L'effetto di questa prospettiva è il trasferimento del punto di osservazione verso la trasformazione che deve subire il sistema di potere per divenire almeno sopportato, un punto di vista che resta oscurato ogni volta che si assume semplicisticamente che le direttive calano dall'alto al basso e che l'unica risposta di rilievo è il rifiuto aperto, totale. Ed è dello stesso genere, anche se mascherato rozzamente, e si risolve in un'aperta apologia del potere ogni affermazione della totale autonomia culturale delle classi popolari, un'autonomia senza porte e senza finestre, senza relazioni e dunque incapace di modificare la realtà ma solo di rifiutarla (un paradossale esempio recente in Cappelli-di Leo, 1981).

Questo, ovviamente, è tanto più vero quando si va a ritroso nel tempo. Dall'alto le campagne e le città d'Ancien Régime ci paiono immobili, omogenee, incapaci di influire sul mutamento sociale che appare così sempre proposto come modernizzazione dall'esterno: la grande tradizione plasma e modifica, incontaminata, la piccola tradizione.

4. Ma il problema non è solo qui: seguire funzionamenti reali e regolarità non imposte dallo storico attraverso concetti esterni buoni per tutti gli usi, non elimina il problema di uscire anche da una visione strutturalfunzionalista troppo rigida, che setaccia via le vicende individuali, tutte in qualche modo « devianti » rispetto alle regolarità cercate.

Spesso c'è descritto il mondo popolare d'Ancien Régime come cupamente governato dai poteri forti e assoluti della biologia, della sussistenza, delle istituzioni: la scelta pare esclusa. Smontare nelle sue componenti il mondo normativo alleggerisce dall'errato e torvo senso di necessità che non solo visioni generali ma anche ricerche microanalitiche hanno spesso suggerito. L'ipotesi è dunque questa: regole e norme vincolanti, certo; ma una selva di regole e di norme contradditorie fra di loro, che si propongono come un quadro elastico che domanda strategie e scelte continue, personali, di gruppo, collettive.

Il problema per lo storico non è di negare la verità di meccanismi scoperti, ma di inserirli nel contesto – ancora una volta – di una rete meno costrittiva di quanto il nostro senso comune, proclive a risolvere i conti col passato con il passe-partout del progresso, ci consenta di pensare: dobbiamo forse diminuire il passato per semplificarci apologeticamente l'accettazione del presente. I nostri antenati sceglievano, lottavano, cambiavano il mondo negli interstizi anche molto vasti dell'insieme incoerente

di norme che natura, potere e istituzioni loro sovrapponevano ambiguamente.

Ne nascevano infinite strategie di difesa e di offesa, la cui portata storica non si può cogliere senza partire dall'assunzione di questo punto di vista come centrale: non è una lotta contro il progresso la resistenza contadina all'introduzione del mais che sconvolgeva gli assetti produttivi e sociali delle campagne in uno squilibrio che moltiplicava le possibilità alimentari ma favoriva sfruttamento e pellagra. O non sono senza un'importanza gravida di futuro le strategie clientelari con cui i gruppi sociali risolvevano o affrontavano le loro minute e locali beghe con lo stato: l'ottimismo con cui si è attribuito moralisticamente il marchio di arretrato ad ogni tipo di organizzazione di gruppo e di scelta di leaders che non fosse quello istituzionale proposto dai sistemi politici generali della società complessa, hanno oscurato la comprensione di conflitti, scelte politiche, forme sociali che continuamente sono state la base su cui le istituzioni e i poteri hanno dovuto calare e modificare i loro sistemi di norme. Poteri intermedi tra stato e comunità locali hanno ancora una patina di mistero senza la verifica microanalitica: mafia e democrazia cristiana, burocrazie di partito e clientele, associazioni religiose e gruppi locali trovano la loro spiegazione proprio nella relazione che unisce la socialità di villaggio, di quartiere, di gruppo e il remoto potere centrale dello stato moderno.

5. Naturalmente non ogni microanalisi è esplicativa; appunto la scala del problema che ci si pone rimanda a una corretta dimensione del punto di applicazione della ricerca: meccanismi di mercato che sconvolgono assetti sociali e produttivi nelle campagne, ad esempio, debbono essere descritti, preliminarmente, nella loro dimensione ben più ampia di una famiglia, di una comunità, di una regione. Ma il problema resta: qualunque fenomeno ha un impatto sui meccanismi sociali che non solo può modificarne gli effetti, ma che, anche, richiede, per essere compreso, la verifica locale dei significati, delle resistenze e delle risposte. Questo mi pare evidente in tutti gli aspetti della storia delle istituzioni: non basta certo descrivere le leggi, le norme che le definiscono. Il loro funzionamento concreto e le loro modificazioni sono frutto di intrecci da svolgere di risposte locali, modi di applicazione, conseguenze dirette e indirette.

Ne deriva una conseguenza importante relativa al modo di comunicare la ricerca. L'attenzione che la piccola scala scelta dalla microstoria pone sul contesto e sull'operare contemporaneo di più sistemi istituzionali e normativi, mi pare consenta una più aperta comprensibilità delle regole del gioco che lo storico segue: in qualche modo gli avvenimenti si svolgono come in un laboratorio in cui i singoli elementi vengono ricomposti, assumendo una rilevanza la cui gerarchia non è definita aprioristicamente, fuori scena. Non si tratta ovviamente di una comunicazione immediata, intuitiva, non controllata: è piuttosto l'opposto, e non ci devono essere equivoci fra un procedimento di questo genere e certe semplificazioni di esposizione e narrazione di cui di recente molto si parla.

Molte delle vie oggi tentate dalla storia sociale sono state frutto della pressione che esercitavano sul lavoro dello storico novità connesse con la crisi di modi tradizionali di fare politica o di quello che è stato definito l'apparire di nuovi gruppi sociali, che hanno proposto nuovi temi e nuovi problemi. La storia orale è una di queste soluzioni provvisorie: due motivi - credo - stanno alla base del suo incontrollato successo. Il primo era la possibilità di introdurre quasi fisicamente nella ricerca la voce dei protagonisti, la loro visione del mondo, la diversa gerarchia delle cose importanti da raccontare e da ricordare. I documenti, divenuti vivi, comunicavano non solo contenuti, ma risposte e valutazioni. Il secondo motivo era frutto della confusa sensazione che lo scrivere storia, sin qui, s'era posto con poca attenzione il problema della comunicazione col lettore. Il consumatore di storia sembrava poter mutare per la possibilità immediata di comprensione che un narratore vivente dava a un lettore estraneo alla consueta corporazione dei lettori professionali. Si è così spesso parlato polemicamente di democratizzazione della storia.

In realtà tutto questo ha creato molti equivoci: la capacità emotiva di interessare si è presto sostituita al lavoro di interpretazione e la responsabilità dello storico si è celata dietro la passiva funzione di raccoglitore di memorie.

È certo essenziale l'apporto delle fonti orali alla conoscenza di gruppi umani e di classi sociali poco documentati dalle fonti scritte. Ma l'uso migliore che ne è stato fatto sin qui, mi pare quello relativo al modo di raccontare e di costruire memoria e selezione dei fatti secondo un ordine culturale di rilevanza, piuttosto che l'uso come documentazione fattuale, salvo che per aspetti molto specifici (come tecniche agricole e artigianali) o per quelle relazioni interpersonali che non hanno lasciato altre tracce documentarie. Ma il problema della comunicazione col lettore va posto in termini ben diversi rispetto a quanto s'è in genere fatto, e non solo se si considerano i secoli passati, in cui la testimonianza orale non può essere ricostruita dal ricercatore ma deve essere fondata su frammenti, utilizzabili solo con una solida griglia interpretativa.

Al di là del problema della relazione dello storico con la sua fonte, dunque, c'è il problema di come presentare il materiale raccolto, di quale sia la via, sempre ampiamente ambigua e allusiva, per instaurare un ponte fra il discorso dello storico e la comprensione del lettore. Anche qui credo si debba vedere una delle significative proposte della microstoria: usciti dall'illusione che le generalizzazioni non pongano problemi di imprecisione e di fraintendimento, la microstoria sceglie volontariamente una comunicazione analogica, che non fa del lettore un passivo ricevitore di messaggi definitivi ma lo immagina capace attivamente di leggere i significati ridondanti del quadro narrato, per confrontare anche a contrario altre situazioni, in cui non le risposte ma i problemi e i concetti interpretativi siano applicabili.

La scoperta di nuove fonti rimaste lungamente trascurate, dalla cultura orale alla fotografia, dalle lettere private alle cause criminali, propongono dunque una comunicazione della ricerca che mostri non il rigido funzionare di un sistema di norme quanto il concreto adattarsi delle norme ai funzionamenti reali. Le storie personali non sono così più devianti patologie di un meccanismo teorico quanto l'occasione concreta di misurare il peso e l'ampiezza degli spazi che si aprono fra regole (dell'individuo, della famiglia, del gruppo, della chiesa, del potere politico, della morale) in conflitto tra di loro: da questi frammenti è reso comprensibile il mutamento che le generalizzazioni danno troppo spesso contemporaneamente come premessa e come conclusione, introducendo nella storia non la spiegazione ma la tautologia.

Opere citate

H. G. Gutman, Lavoro cultura e società in America nel secolo dell'industrializzazione 1815-1919, Bari, De Donato. 1970.

A. Kuper (ed.), The Social Anthropology of Radcliffe-Brown, London 1977.

M. Schwob, Vite immaginarie, Milano, 1978.

O. Cappelli-R. di Leo, Letture dei fatti polacchi. Lech Walesa e Alexei Stachanov in «Laboratorio Politico », I, 1981, pp. 171-180.

LA STORIA SOCIALE: CARATTERI, ORIGINALITA, LIMITI DELLA RICERCA IN ITALIA * di Dora Marucco

I. Nel corso di un seminario sulla storiografia del movimento operaio e del socialismo, organizzato dalla Fondazione Gian Giacomo Feltrinelli di Milano, Giuseppe Berta definiva la storia sociale come analisi della struttura di classe, modi di lavoro e di vita per il periodo che va dalla rivoluzione industriale in poi.

Accezione che faccio mia, anche perché condivido molti dei rilievi critici mossi da Berta, ribaditi e integrati nella medesima sede da Gian Mario Bravo, alla pratica della storia sociale. Berta, riferendosi alla proposta, volutamente provocatoria, avanzata da Edoardo Grendi di considerare la microstoria o la storia delle piccole comunità preindustriali come l'unico modo possibile di fare storia sociale, ne evidenziava i pericolosi corollari:

1) che esista (nel senso che sia attingibile dalla ricerca storica) solo il micropotere; 2) che, per quanto concerne la storia del movimento operaio, ci si possa occupare soltanto del rapporto di potere nella fabbrica; 3) che, in ultima analisi, la società si risolva nella fabbrica.

Bravo, a sua volta, rilevava come la categoria della *storia sociale* sia divenuta spesso categoria *esclusiva* per capire la storia del movimento operaio, mentre più correttamente, a suo parere, essa deve essere considerata *una* delle ottiche secondo cui si studia il movimento operaio.

Premessa questa definizione di storia sociale, che ha per noi valore puramente convenzionale e strumentale, perché ci permette di non attardarci nelle diatribe definitorie, e, accennato a volo ai problemi che si possono aprire non appena la storia sociale, intesa in un certo modo, si applichi allo studio del movimento operaio, conviene ancora riconoscere che, scorrendo rassegne e bilanci di quanto si è prodotto in Italia in questi

Ciò spiega la scelta di una trattazione dell'argomento per approcci, anziché a mo' di rassegna sistematica dei lavori usciti sull'argomento, e il riferimento a temi e posizioni

emersi nel corso del seminario.

^{*} Viene qui pubblicato il testo della lezione tenuta a Milano per il seminario « La storiografia del movimento operaio e del socialismo. Un bilancio metodologico », organizzato, nel maggio 1979, dalla Fondazione Gian Giacomo Feltrinelli.

anni sul versante della storia sociale, non si contano molti lavori da ascrivere a questo filone di studi. Ciò continua a valere, anche se da tempo alcune riviste mostrano di svolgere un ruolo notevole nella promozione di un interesse, non aleatorio e non legato alle suggestioni di una moda: sistematicamente lo stanno facendo i « Quaderni storici »; la rivista « Classe », anche senza proporselo come obiettivo primario (soprattutto dal punto di vista accademico); con contributi sparsi, il periodico « Primo Maggio », e infine « Studi storici », pubblicando sia riflessioni generali su obiettivi, prospettive e metodi della storia sociale sia singole ricerche, che, però, non occupano un posto privilegiato rispetto alle altre.

Poste queste premesse, come tentare di definire i caratteri, l'originalità e i limiti della storia sociale in Italia? Forse facendo come ha fatto Hobsbawm² che, discutendo il tema su scala più ampia e – aggiungo – con ben diversa competenza dalla mia, e volendo evitare di lasciarsi imprigionare dalle definizioni, ha passato in rassegna quanto si era prodotto nell'ambito della storia sociale negli ultimi anni. Hobsbawm si è domandato: quali sono i temi e i problemi che negli anni recenti hanno attratto maggiormente l'attenzione? Quali sono i filoni in sviluppo? Che cosa fanno le persone interessanti? Inoltre ha preso in considerazione gli argomenti su cui si è concentrato il grosso del lavoro in storia sociale:

1) Demografia e relazione di parentela.

2) Classi e gruppi sociali.

3) Storia delle « mentalità » o della coscienza collettiva e della « cultura » nel senso degli antropologi.

4) Trasformazione della società (ad esempio, modernizzazione o industrializzazione).

5) Movimenti sociali e fenomeni di protesta sociale.

Torniamo alla storia italiana, ovviamente senza la pretesa di affrontare tutti i temi messi in campo dallo storico inglese. Vorrei fissare come punti di riferimento di uniziative molto importanti per la ricerca storica nel nostro paese e decisive per l'emancipazione della storia contemporanea, dei suoi temi e problemi dai limiti della cronistoria e dell'impegno militante, a cui è a lungo soggiaciuta.

Mi riferisco da un lato al Iº Congresso nazionale di scienze storiche organizzato dalla Società degli storici italiani, che si tenne a Perugia nell'ottobre 1967, dall'altro alla pubblicazione, a partire dal 1972, della Storia d'Italia Einaudi, iniziativa tuttora in corso con la pubblicazione dei

volumi degli Annali.

2. Se leggiamo quelle relazioni del congresso di Perugia riguardanti il problema della storia sociale da cui ci potremmo aspettare se non una

particolare attenzione, almeno qualche accenno a questo tipo di studi – mi riferisco a quella di F. Diaz sugli indirizzi storiografici e metodologici, a quella di R. Zangheri sulla storia dell'agricoltura, a quella di L. De Rosa su vent'anni di storiografia economica italiana (1945-1965), a quella ancora di M. Bendiscioli sulla storia locale – ci accorgiamo che soltanto quest'ultima, unita all'ampia panoramica dedicata da L. Valiani alla storiografia italiana sul periodo 1870-1915, offrono spunti, benché assai limitati, per la nostra riflessione.

Valiani ⁴ aveva voluto da un lato riprendere alcuni nodi problematici, fatti oggetto di una discussione vivace e proficua tra gli storici della età contemporanea, dall'altro additare con la sua autorità di studioso e di ricercatore indefesso, campi aperti, ancora largamente da dissodare. Per quanto concerne i primi, Valiani si rifaceva ai dibattiti che più di altri segnavano la rinascita degli studi sull'età contemporanea nel secondo dopoguerra, per la novità dei problemi e per l'acquisita autonomia culturale rispetto agli indirizzi precedenti che essi denotavano, voglio dire: la questione della mancata rivoluzione agraria, dello sviluppo economico e del decollo industriale italiano, e infine dei caratteri della storia del movi-

mento operaio socialista.

A proposito di quest'ultima, richiamando l'interrogativo intorno a cui si era impegnato il dibattito aperto dalla rivista « Movimento operaio » negli anni 1955-56 se, cioè, la storia del movimento operaio socialista debba essere storia integrale della politica italiana considerata dall'angolo visuale di quel movimento o debba restare storia particolare degli sforzi e delle lotte operaie, egli amava chiudere la controversia sostenendo che c'era bisogno di entrambe, perché nessuna di queste storie si lascia ridurre all'altra. Posizione che ribadiva, poi, a proposito della prevalenza o meno della storia della classe operaia su quella del movimento operaio socialista, o ancora, riferendosi a studi particolari usciti agli inizi degli anni '60, col dire: « Se è vero che (...) la storia della classe operaia non può surrogare quella dei sindacati operai e del partito operaio o socialista, non perciò essa è meno illuminante » 5. Additando, poi, agli studiosi italiani nuovi campi di ricerca, affermava: «Le tendenze obiettive della realtà odierna pongono in primo piano i problemi econmici (...) e tecnologici, nonché quelli dell'articolazione, e della dinamica delle classi sociali. È doveroso che gli storici ne tengano il debito conto, come in Francia, giusta la recente messa a punto di uno studioso anziano di storia diplomatica come Renonvin, ben fanno e come in Italia alcuni hanno appena cominciato a fare 6. L'augurio di M. Bloch, che gli storici sappiano leggere non solo i documenti diplomatici e gli A. P., ma altresì i bilanci delle imprese, delle banche (...) è più che mai valido... Quanto ci sia ancora da fare in Italia

in questo campo, e in quello della elaborazione di statistiche economiche, e anche demografiche, sociali che ne sono di volta in volta il presupposto e la riprova, avremmo voluto che emergesse anche da questa rassegna di storia politica » ⁷.

Se la relazione di Valiani ci offre, nei limiti di una rassegna di storia politica, quale è nell'intendimento stesso dell'autore, alcune utili precisazioni, contenute nella distinzione tra storia della classe e storia delle organizzazioni politiche e sindacali del movimento operaio, nell'apprezzamento della storia particolare degli sforzi e delle lotte operaie, e soprattutto nella centralità di una tematica legata all'articolazione e alla dinamica delle classi sociali, la relazione del Bendiscioli si offre al nostro interesse per motivi del tutto diversi.

Si tratta di una breve esposizione mirante a prospettare alcuni aspetti della problematica di quegli anni circa la *storia locale*, ma che in sostanza si limita a constatare alcuni fatti nuovi. Questi sono essenzialmente due: da un lato il fiorire di storie municipali ad opera di autori specializzati; dall'altro l'interesse per la storia locale mostrato di recente dagli storici professionisti, in particolare gli « specializzati in storia economico-sociale, per lo studio delle vicende di prezzi, salari, tenore di vita, capacità d'acquisto delle monete e simili » ⁸.

A proposito della prima osservazione è curioso che il relatore adoperi sempre il termine *storie municipali*, termine certamente ambiguo sia perché non atto a individuare un filone, quello della storia della città, assai importante e in crescita nella produzione storiografica di questi ultimi decenni, sia perché legittimante una continuità storica, assai discutibile, attraverso i tempi, della realtà politico-amministrativa comunale.

L'esigenza di una maggiore chiarezza in proposito era sollevata, infatti, già nel dibattito da G. C. Susini. Intervenendo su questa relazione, affrontava il tema della storia delle città e lamentava la scarsa chiarezza circa i limiti e la fenomenologia proprie della città, presente in molti lavori; « quasi tutte le storie delle città nostrane dedicano pagine non scevre di qualche retorica alle prime tracce dell'uomo; magari addirittura del paleolitico, senza avvertire che l'abitabilità di un'area attestata da qualche reperto non significa necessariamente il prodromo o il pronostico di una città » 9.

Quanto, invece, alla constatazione del crescente interesse degli studiosi per la storia locale, Bendiscioli la attribuiva alle caratteristiche storiche del nostro paese, al particolarismo che fino ad epoca recente ha caratterizzato la vita politico-giuridica ed economico-sociale italiana.

3. Ciò che si è prodotto in questi ultimi anni nell'ambito della storia locale è servito da un lato a definire con connotati, via via più precisi, la storia della città, dall'altro a fornire di giustificazioni più pertinenti e meno nazionali un interesse che si è sviluppato, assai prima che da noi, in molti altri paesi, europei e non.

Si potrebbero citare a testimonianza di questa fioritura, non solo molte monografie che, sulla scorta del pionieristico volume di E. Ragionieri. Un comune socialista: Sesto Fiorentino, hanno intrecciato lo studio del movimento operaio con quello della città alle soglie e durante il processo d'industrializzazione (Torino, Napoli, Livorno, ecc.), ma alcune importanti iniziative, dal convegno sulla storia della città svoltosi a Sorrento nel dicembre del 1973 ad opera dei « Quaderni storici », fino all'uscita, nel gennaio 1977, della rivista « Storia urbana ». Su questo vorrei soffermarmi.

Proprio nel primo numero veniva posto l'interrogativo: perché una rivista di storia urbana? Dopo aver riconosciuto che i limiti all'espansione delle ricerche di questo tipo si dovevano individuare da un lato nel divario tra gli studi di ispirazione storica e quelli d'ispirazione prevalentemente urbanistica; dall'altro nella rincorsa verso modelli di storiografia mutuati dall'estero, a scapito di un lavoro originale di elaborazione metodologica e problematica consona ai tratti peculiari e alle cadenze della storia urbana italiana; dall'altro ancora nella tendenza delle ricerche empiriche ad arrestarsi allo stadio di mero approccio o di documentazione, si offriva questo tipo di risposta: « L'interesse per i problemi del territorio e della sua evoluzione nello spazio e nel tempo, è il frutto di una maggiore apertura dell'indagine storica verso l'analisi dei processi di sviluppo e delle strutture sociali con l'ausilio e la mediazione di strumenti critici e risultati propri della geografia umana, dell'economia, della demografia, dell'urbanistica, della sociologia urbana e rurale ».

Al filone degli studi sulla città era dedicato, sempre sul primo numero di « Storia urbana », un ampio articolo di Carozzi, Mioni, Rozzi, Sori. Esso si segnala alla nostra attenzione perché è denso di osservazioni critiche, di indicazioni metodologiche e di proposte di ricerca. Si segnala, altresì, perché è il risultato del confronto e della collaborazione fra studiosi di discipline diverse.

La città appare agli occhi degli autori come il punto di saldatura tra organizzazione fisica dell'insediamento e fatti economici, sociali, istituzionali e culturali e come tale deve essere assunta nel condurre la ricerca storica su di essa. Non quindi il campo per una serie di indagine disciplinari (economiche, sociali, politiche, ecc.) su scala ridotta, bensì il campo in cui verificare empiricamente relazioni primarie tra variabili (il peso,

ad esempio, non dell'ideologia politica degli amministratori locali, ma

quello delle loro concrete politiche urbanistiche).

Per quanto concerne, poi, la città industriale sempre nello stesso articolo viene rilevato che l'approccio storico ad essa deve modellarsi sulla logica propria della città industriale che realizza un uso selettivo dello spazio urbano, selettivo anche dal punto di vista sociale e di classe. Da questa considerazione nascono proposte di lavoro di grande interesse per lo storico sociale. Se c'è un uso del territorio fortemente influenzato dai rapporti e dai conflitti di classe, occorrerà indagare: da una parte (per quanto attiene all'aspetto strutturale): a) entità, strutture socio-economiche, condizioni di vita della popolazione; b) estensione del suolo urbano e sua ripartizione per destinazioni d'uso; c) tipo e livelli delle funzioni cittadine e delle infrastrutture e loro collocazione nelle maglie della rete urbana; dall'altra (per quanto attiene i rapporti e i conflitti di classe): a) l'azione urbanistica come tesa a comporre la lotta e a ridurre le tensioni; b) come i « fabbisogni » generali dalle condizioni di vita si siano concentrati in « domanda » e come abbiano influito sugli operatori pubblici e privati (ad esempio in quali forme politiche, sociali ed istituzionali trovino eco le condizioni di vita e il loro modificarsi).

Queste proposte non hanno mancato di sollecitare ricerche sul campo, di cui è espressione la rivista stessa nel corso dei numeri successivi. Anche altri studi compiuti al di fuori dell'area promossa da « Storia urbana », rivelano il progredire di un interesse per i problemi del territorio e in particolare del suo uso, ai cui risultati lo storico non può rimanere indif-

ferente.

Per fare qualche esempio, accenno appena a due studi di architetti dedicati a Torino tra le due guerre, comparsi nel volume *Torino 1920-1936*. Il primo, di Gabetti e Olmo, analizza le relazioni tra settore edile, industria dell'auto, mercato del lavoro e fascismo dal primo dopoguerra a metà degli anni '30 ¹⁰.

Il secondo, di Abriani, esamina la politica dell'abitazione nel capoluogo piemontese dall'avvento del fascismo al 1936, sotto il profilo della « manutenzione dell'elemento umano », che influenza l'intervento assisten-

ziale pubblico e privato nel coso di quegli anni 11.

Allo sviluppo del filone della storia urbana non è certo estranea l'opera svolta dalla feconda scuola dei geografi italiani, impostata da Lucio Gambi. Basti qui ricordare, per non fare che uno dei tanti esempi possibili, il fondamentale contributo di questo autore, fondamentale proprio perché è un contributo d'impostazione e di metodo e perché fa tesoro dei risultati raggiunti dalla ricerca in questi anni, al primo volume dell'einaudiana Storia d'Italia. I valori storici dei quadri ambientali (è il titolo del saggio)

sono riconosciuti, sulla scorta dell'intuizione del Cattaneo circa la virtualità della città di creare intorno a sé una regione debitamente organizzata, come adeguamento ai mutamenti dei disegni e delle situazioni umane e come riflesso degli scontri di classe.

È l'ipotesi, ancora da percorrere per l'analisi storico-sociale, della *mobilità* (contrapposta a *fissità*) dell'ambiente fisico in ragione proprio dei mutamenti delle situazioni umane e dei conflitti sociali ¹².

4. Fin qui ci si è occupati della storia delle città: questo, però, non è che uno dei temi di rilievo per la storia sociale, quale è praticata in Italia. Conviene soffermarsi, ora, su altri argomenti che godono di particolare interesse in questa prospettiva di ricerca: l'industrializzazione, la fami-

glia, la composizione della classe operaia.

Per il primo tema mi piace partire dal contributo di P. Villani, Gruppi sociali e classe dirigente all'indomani dell'unità, comparso nel primo volume degli Annali einaudiani ¹³. Mi pare utile metterlo a confronto, a più di dieci anni di distanza, con la menzionata relazione di Valiani al I° congresso degli storici, in particolare con le parti di essa dedicate al tema dello sviluppo economico e della composizione ed evoluzione della classe dirigente del nostro paese. Avendo in mente gli studi a cui si riferiva Valiani e il punto raggiunto dal dibattito su queste questioni, è possibile per noi verificare che cosa sia accaduto nel corso degli anni '70 nella storiografia impegnata su questi argomenti.

Se il problema da studiare, così come lo pone Villani, è « il rapporto tra classe dirigente e alcuni aspetti della « realtà » del paese – dalla struttura dell'insediamento alla composizione del corpo elettorale, ai mutamenti nella stratificazione sociale » ¹⁴, risulta indispensabile analizzare i nessi tra: città-campagna; classe dirigente e plebi rurali; sistema elettorale e composizione dell'elettorato; promozione delle « classi » ed ege-

monia dello stato-nazionale.

Uno dei punti forti dello studio di Villani è costituito dall'analisi della popolazione rurale e, in particolare, dei suoi mutamenti nel periodo 1881-1901. Essa mette in campo due, almeno, dei principali problemi che travagliano lo storico sociale, in particolare se interessato allo studio delle congiunture: a) il ruolo dello storico di fronte ai dati quantitativi forniti dalle fonti statistiche. La statistica censisce, infatti, secondo i criteri del patrimonio e del reddito, i ricchi e i poveri. Ma come si diventa ricchi? E come si resta o si diventa poveri? b) l'impostazione di un codice socio-professionale, che si adatti non solo al tipo di realtà sociale che si vuole studiare (urbana o rurale ad esempio), ma anche a comprendere figure

miste, quelle, cioè, che sono ad un tempo, ad esempio piccolo proprietario, salariato ed eventualmente qualche altra cosa ancora.

Il lavoro offre indicazioni dei risultati a cui può condurre una lettura critica e una utilizzazione accorta, perché guidata da interrogativi appro-

priati, dei dati ufficiali e delle rilevazioni statistiche.

Esemplari a questo proposito: l'analisi del nesso città-campagna, inteso essenzialmente nella dimensione produttiva e dei rapporti sociali e indagato attraverso la distinzione della popolazione in popolazione accentrata e popolazione sparsa; l'analisi del corpo elettorale sia politico che amministrativo per conoscerne, oltreché la composizione e la distribuzione geografica, i rapporti con la classe dirigente; l'analisi, dal punto di vista quantitativo e qualitativo della popolazione rurale. Ma il lavoro è esso stesso un esempio di lettura in chiave critico-problematica, dell'abbondante materiale statistico prodotto dallo stato unitario. Questo, a volerlo o saperlo rilevare, esprime, infatti, accanto all'intento conoscitivo, l'ispirazione politica della classe dirigente e della burocrazia statale.

Da tale impostazione della ricerca storica emergono, e l'autore li addita chiaramente, i pericoli di una lettura dei fenomeni produttivi, ma soprattutto sociali, che pretenda di subito generalizzare, di fissare degli schemi o dei modelli, eludendo così il problema storico della lentezza delle trasformazioni e della tenacia delle resistenze o (sopravvivenze). Di qui l'insistere di Villani sulla necessità di studi approfonditi e di « micro-

analisi ».

Questo concetto, quello delle « microanalisi », mi pare assai calzante, poiché attribuisce alla dimensione del « micron » il tratto che le si addice, quello cioè dell'indagine che, a raggio circoscritto, può anche tendere ad essere globale, senza d'altro canto nulla togliere alla esigenza della ricomposizione e della ricerca di un senso più generale, che è irrinunciabile per il discorso storico.

Comunque, ciò che colpisce nel saggio di Villani, saggio che copre l'arco cronologico 1861-1911, è la centralità del mondo agricolo in tutti i suoi aspetti. Certamente vi contribuisce il fatto che gran parte dell'analisi fa riferimento alle regioni meridionali; ma, a mio parere, vi contribuisce altresì l'essersi delineata, proprio in questi ultimi anni, in sede storiografica, una nuova ipotesi sulla formazione della classe operaia italiana.

Essa è stata formulata, seppur in maniera ancora sommaria, da A. De Clementi ed esposta nel n. 32 dei « Quaderni storici » ¹⁵. La De Clementi, affrontando il problema del nesso che lega industrializzazione, classe operaia e organizzazione della classe, prende le distanze sia dell'impostazione di Stefano Merli ¹⁶, che essa assimila in qualche misura alla storiografia dello sviluppo, pur riconoscendone la contrastante caratterizzazione ideo-

logica e politica, sia da quella di Procacci, condizionata, a suo dire, dalla tesi dell'arretratezza organica e delle « tare d'origine » propria della storiografia marxista. L'autrice, invece, spezza alcune lance, per ora limitatamente alla sfera del dibattito critico e metodologico, a favore di una conversione dell'analisi storica su due importanti caratteri della proletarizzazione italiana nel periodo post-unitario.

Da un lato pone l'accento sulla disgregazione della popolazione contadina, fenomeno che rivestirebbe un ruolo assai più significativo nella formazione della classe operaia che non la proletarizzazione degli strati artigianali. Dall'altro individua nell'emigrazione all'estero, stagionale più ancora che temporanea o permanente, l'espressione della « compenetrazione ed integrazione, in forma subalterna, del capitalismo italiano ri-

spetto a quello nord-americano ed europeo-occidentale » 17.

Se talune di queste suggestioni trovano eco nel saggio di Villani, l'indirizzo di una certa storiografia a cui appartengono sia De Clementi che Merli ¹⁸ è, invece, contestato per la radicalità con cui pretende di contrapporsi, liquidandola all'impostazione data al problema da Procacci agli inizi degli anni '60. A Merli, Villani rimprovera di essere prigioniero di una rigida e dichiarata impostazione ideologica di classe; alla De Clementi, di aver elaborato una linea interpretativa non priva di acutezza e di fasci-

no, ma ancora assai generica e fragile.

I meriti dell'analisi di Procacci sono individuati nel non aver trascurato gli aspetti politici ed organizzativi, che talora – osserva Villani – la più recente storiografia « sociale », con una unilateralità non meno faziosa e dannosa della storiografia esclusivamente ideologica e politica, ritiene irrilevanti, « nel saper cogliere la funzione essenziale della fabbrica che consiste « nel processo di omogeneizzazione, di formazione di una coscienza e di una solidarietà di classe » ¹⁹, standardizzando la condizione operaia, riducendo sia l'operaio di formazione artigiana, sia il nuovo venuto alla condizione comune di salariati.

5. Volgiamoci, ora, a un altro filone, quello dei rapporti famigliacomunità, per esaminare un caso particolarmente significativo di indagine

condotta nella prospettiva della micro-storia.

Da qualche tempo Franco Ramella sta studiando la formazione della classe operaia in una zona tipica di prima industrializzazione, il Biellese. La ricerca ha dato origine ad alcune anticipazioni pubblicate, a partire dal 1973, sui « Quaderni storici », su « Classe », ed infine sulla rivista « Movimento operaio e socialista » 20. È su quest'ultimo che intendo soffermarmi, poiché si tratta del lavoro più compiuto. Famiglia, terra e salario in una comunità tessile dell'800, vuole studiare la nascita della comunità operaia

nella zona laniera del mandamento di Mosso, con l'occhio puntato da un lato sul processo di *disgregazione* della comunità contadina (processo che libera forza-lavoro), dall'altro sui modi e sulle forme di *resistenza* che si generano all'interno della comunità stessa. Il perno dell'analisi sono la famiglia e la sua trasformazione, sviluppata secondo l'ottica che è stata illustrata nel numero dei « Quaderni storici » dedicato alla famiglia ²¹.

Poiché l'articolo di Ramella interessa, oltre che per i suoi contenuti, anche per il metodo seguito nella ricerca, ho preferito tentare di smontarlo nelle sue parti principali, in modo da metterne in luce l'intelaiatura. Punti cardine di un'indagine di questo tipo risultano: le fonti documentarie; i temi prescelti; le interrelazioni stabilite per studiare i processi di disgregazione e di resistenza; la periodizzazione rispetto a questi due fenomeni; le tesi emergenti.

Quanto alle fonti l'autore si è servito di relazioni pubbliche e private sulla conflittualità e sulla condizione operaia; di documenti parrocchiali per quanto concerne i dati demografici; di documenti notarili e comunali per quanto attiene alla situazione patrimoniale e allo stato della proprietà immobiliare.

Quanto ai temi Ramella considera argomenti imprescindibili di studio per il soggetto prescelto: l'organizzazione del lavoro (nella fattispecie, il regime della macchinofattura prima, del telaio meccanico poi); la struttura familiare della comunità; lo stato della proprietà (conosciuto attraverso sia il sistema ereditario e dotale vigente, sia il complesso meccanismo delle vendite); infine l'andamento del ciclo economico nel periodo considerato.

Poiché l'indagine mira ad approfondire i processi di disgregazione e di resistenza intervenuti nella comunità tessile, l'autore stabilisce e poi analizza a fondo le relazioni tra i dati primari: quella – che è la principale – tra la struttura della famiglia, il sistema del patrimonio da un lato, l'organizzazione del lavoro dall'altro; quella tra l'organizzazione del lavoro (a seguito dell'introduzione del telaio meccanico), la divisione del lavoro (nuovo ruolo della donna), trasmissione del mestiere attraverso il lavoro minorile nelle fabbriche, il sistema di mercato; quella, infine, tra il sistema del patrimonio e l'affermarsi della macchinofattura (proprietà della terra in funzione dell'ampliamento dell'area di autoconsumo e contro la dipendenza dal salario) e tra il sistema del patrimonio e l'estendersi della fabbrica (proprietà della terra come base per la lotta contro il padrone di fabbrica).

La scansione cronologica del processo attraverso cui emerge e si consolida una comunità operaia, in funzione dei fenomeni della disgregazione e della resistenza della comunità tessile biellese, presenta delle note peculiari. Tutto l'arco cronologico del XIX secolo è contrassegnato da un legame con la terra che, se subisce notevoli ed importanti variazioni di significato, rimane il più caratteristico segno dell'evoluzione della comunità tessile.

Nel trentennio che si conclude con gli anni '50, in cui nasce la macchinofattura e inizia l'accentramento dei lavoratori e in cui, ovviamente, più intensa è la crisi attraversata dalla comunità tradizionale, massimo è lo sforzo per evitar il distacco dalla terra, per mantenere il mercato delle vendite e degli acquisti all'interno dei confini della comunità stessa.

Nel ventennio successivo – quando si sviluppa forza contrattuale e organizzazione della resistenza – questo sforzo non è più sostenibile. La proprietà della terra, però, assume un nuovo valore nella lotta contro il padrone della fabbrica: « non solo – scrive Ramella – come supporto materiale, come cassa di resistenza familiare, ma anche e soprattutto come base dei rapporti comunitari sui quali si regge la solidarietà di gruppo sociale e di classe» ²².

Negli anni '80, quando la diffusione del telaio meccanico provoca il crollo dei salari dei tessitori a mano e la loro espulsione dalle fabbriche, la vendita della terra riguarda le situazioni divenute marginali alla comunità. All'interno di essa, contrassegnata ormai dall'affermarsi della condizione salariale, invece, la proprietà ha prevalentemente – come scrive l'autore – « il valore di un ribadito legame con la comunità, di una riaffermazione di quei rapporti sociali che costituiscono il vero retroterra politico e culturale della comunità operaia » ²³.

Le tesi che emergono dalla ricerca di Ramella sono al tempo stesso interpretative e metodologiche. Se si sostiene che la comunità contadina nella fase preindustriale è impostata sui due cardini della famiglia e della proprietà della terra, l'analisi dei processi di disgregazione e di resistenza non può che guardare al trasformarsi dell'atteggiamento (bisogni e valori) della comunità nei loro confronti.

Per quanto concerne la famiglia, tutto il processo che concerne il passaggio dalla comunità contadina alla comunità operaia « può essere analizzato – secondo l'autore – come crisi della famiglia complessa ». In un primo momento, difesa ad oltranza, da parte della comunità, della struttura complessa del gruppo domestico; poi – quando già con il lavoro salariato si è affermata la tendenza all'autonomizzazione dei figli maschi e alla formazione di nuove famiglie, fuori dalla casa paterna – come elemento e valore a cui fare ricorso nella fase di lotte vittoriosa dei tessitori contro la fabbrica » ²⁴.

Analogamente per la terra. La proprietà della terra ha un valore permanente, legato al significato attribuitole di volta in volta dalla comunità.

I risvolti metodologici di un'analisi così impostata sono evidenti: l'attenzione tutta puntata sulla comunità locale nei suoi processi di disgregazione e di resistenza rispetto al diffondersi del sistema industriale, tende a porsi come alternativa all'attenzione accordata al processo di meccaniz-

zazione e allo sviluppo del sistema di fabbrica.

Non manca il proposito dichiarato e attuato dall'autore di fornire, attraverso l'analisi dei vari stadi di disgregazione della comunità contadina, la spiegazione di quanto si è abituati a cercare nei livelli tecnologici e organizzativi del lavoro produttivo. Tuttavia, se l'indagine di Ramella è insieme suggestiva ed esemplare per la ricerca storica, anche per la coesione con cui sono tenuti insieme argomenti, interrogativi, fonti e aspetti diversi tra loro e per la capacità di ricostruire sull'arco di un secolo all'incirca l'evoluzione di una comunità tessile, essa non risulta completamente esauriente nei confronti di taluni fenomeni, queli ad esempio l'organizzazione o la lotta operaia. La genesi di essi rimane oscura, anche se l'autore non manca d'illustrarne peso e funzioni all'interno della comunità locale e di mettere in risalto le forme di reciproco supporto. L'impressione è che l'orizzonte della comunità locale, seppure ricostruito con rigore problematico inconsueto, non sia sufficiente a dare conto di problemi che mettono in giuoco realtà ben più ampie.

6. Abbiamo visto come il cardine della ricerca di Ramella sulla comunità operaia del mandamento di Mosso sia la famiglia. È la famiglia un problema storico? Fino a pochi anni fa non sembrava; ora, sebbene le ricerche su questo tema siano in Italia ancora scarse, l'argomento non è più trascurato, dietro la spinta dei movimenti dei giovani e delle donne e, dal punto di vista del procedere della riflessione storica, della connessione tra questo tema e la formazione del proletariato industriale da un lato, la transizione dalla società rurale a quella urbana dall'altro, le forme associative e organizzative della classe operaia dall'altro ancora.

La definizione del ruolo del tema famiglia nell'ambito della storia sociale è stata data nel progetto del numero di « Quaderni storici » dedicato a Famiglia e comunità uscito nel 1976. Vi si sostiene, infatti, che la storia della famiglia si inserisce nell'interesse crescente per le strutture economiche e sociali di base delle comunità precapitalistiche e risponde all'esigenza di cogliere la totalità storica dei modi di produzione precapitalistici,

esigenza propria della storia sociale.

D'altro canto, se il rapporto famiglia-comunità è permanentemente sotteso alla ricerca storica sulla famiglia, emergono in primo piano come temi d'indagine: il ciclo di sviluppo della famiglia, le condizioni economiche, sociali e culturali che determinano le aggregazioni dei gruppi domestici, le strategie matrimoniali, e, per quanto riguarda la comunità, il suo peso nel rapporto fra famiglie, nella gestione del potere, nello sviluppo e nel controllo dei conflitti sociali, in una parola nell'organizzazione nel suo insieme.

L'argomento in generale è stato ripreso di recente al Convegno della Fondazione Basso, tenutosi a Roma nell'aprile del 1979. Angela Groppi, Margherita Pelaia e Anna Rossi Doria, nella loro relazione, hanno analizzato la prospettiva degli studi dedicati alla famiglia italiana da storici di

altri paesi.

I lavori di autori italiani sono entrati nella rassegna per il problema del nesso famiglia-industrializzazione. Ma a questo proposito le autrici hanno rilevato, considerando quasi esclusivamente la ricerca di Merli, la tendenza ad assumere meccanicamente la tesi engelsiana della distruzione della famiglia ad opera del capitalismo industriale nascente e la scarsa considerazione prestata al fatto che ciò che distrugge la forma di famiglia precedente non è il lavoro delle donne in fabbrica, bensì il trasferirsi del centro di produzione dalla famiglia alla fabbrica.

Di un certo interesse sono le prospettive di ricerca che le relatrici, sulla scorta di quanto è già in atto in altri paesi, additano. Forse più che di prospettive si tratta della richiesta di verificare per il caso italiano l'attendibilità di ipotesi interpretative già formulate. Ad esempo: se in una prima fase dell'industrializzazione, in particolare nell'industria tessile, dove la tradizione del lavoro a domicilio nelle campagne è di antica data, la struttura familiare tenga rispetto alla organizzazione del lavoro in sede extradomestica, e se essa (la famiglia), durante tutto il periodo dell'industrializzazione, sia stata non distrutta quanto piuttosto utilizzata.

Inoltre, a quest'ultimo proposito, quanto la famiglia cooperi a formare un certo tipo di produttore, quale perseguito dal padronato, poiché la famiglia ammortizza l'impatto con la fabbrica, abituando essa stessa alla disciplina al suo interno; fornisce un motivo di vincolo per il lavoratore al luogo di produzione; mette a disposizione delle esigenze produttive

una pattuglia di riserva.

Infine, se l'ambivalenza del discorso operaio sulla famiglia sia soltanto ripetizione del discorso familiarista delle classi dominanti, oppure anche difesa di una propria identità autonoma in contrapposizione allo spazio disciplinato dalla fabbrica.

7. E ora, come ultimo filone, quello della composizione della classe operaia negli anni più recenti, ossia dopo il ciclo di lotte iniziatosi nel '68. Questo tema è divenuto oggetto di ricerca nel periodo successivo alle vicende del '68, che hanno posto in primo piano la figura e il ruolo del-

l'operaio comune, il vero protagonista di queste lotte.

L'argomento s'inserisce nel più generale interesse portato, su scala internazionale, all'operaio massa nello sviluppo capitalistico; ma in Italia, dove soltanto a partire dal 1945 si assiste all'espansione di questa figura, negli studi emerge la tendenza a delineare le particolari connotazioni, le peculiarità del fenomeno nostrano, ad individuare, insomma, anche a

questo proposito, un « caso italiano ».

Se gli antecedenti di queste peculiarità si potrebbero - secondo alcuni - riscontrare nel costituirsi in età giolittiana di « una classe operaia relativamente (rispetto alle altre situazioni dell'Europa occidentale) omogenea ad un livello salariale piuttosto basso », come sostengono, infatti, gli estensori dell'articolo che apre il fascicolo di Classe interamente dedicato all'operaio massa nello sviluppo capitalistico (formulando un'ipotesi assai discutibile, e tutta dedotta dall'ineguale sviluppo del capitalismo italiano), negli anni a noi più vicini la dismogeneità del caso italiano rispetto agli altri paesi sarebbe legata al fatto che, mentre questi ultimi « hanno potuto fare dell'operaio massa il lavoratore di un ghetto (dorato come in Svezia, Inghilterra, Stati Uniti, dove gode di una situazione privilegiata; ghetto razziale in Francia, Svizzera e Germania) perché in prospettiva il settore dell'auto e degli elettrodomestici non costituisce più il settore di punta, strategico, dello sviluppo imperialista » 25, l'economia italiana invece dipende in misura maggiore che nel passato da queste produzioni. Le esigenze di competitività di settori che esportano impongono, pertanto, un ferreo controllo dei costi, quindi dei salari, per cui non si dà la possibilità di creare una zona di privilegio per questa fascia di lavoratori.

Lo stesso numero di « Classe » è ampiamente occupato dai risultati di una indagine sugli operai comuni all'Alfa Romeo, promossa dalla scuola di formazione in sociologia di Milano. Volendo prescindere in questa sede dall'esame della ricerca in se stessa, conviene invece porre l'accento su quelli tra i temi affrontati che più interessano la prospettiva storica. Essi sono in particolare: a) la genesi del conflitto sociale in fabbrica; b) la crisi storica del taylorismo.

Sul primo argomento vengono sviluppate interessanti osservazioni sull'effetto moltiplicatore che, nel momento in cui le condizioni strutturali del mercato del lavoro mutano profondamente, i tradizionali pilastri dell'organizzazione del lavoro operaio nelle grandi fabbriche a produzione di massa (ad esempio la rigidità organizzativa del ciclo produttivo; la dequalificazione e la deresponsabilizzazione verso il lavoro; la concentrazione in grandi industrie nelle maggiori aree urbane; ecc.) vengono ad esercitare sull'esplodere di una conflittualità non più soltanto operaia, ma sociale.

La crisi storica del taylorismo ha attratto, come è noto, in questi anni l'attenzione di parecchi studiosi. Ma è proprio la coscienza che l'organizzazione scientifica del lavoro non sia un semplice insieme di tecnologie, dirette a migliorare la produzione, quanto piuttosto un complesso di tecniche e di sistemi di controllo sociale e produttivo, che ha indotto molti studiosi o attenti osservatori a mettere in guardia dal confondere crisi con liquidazione del taylorismo. Tale cautela esprime, ad esempio il sociologo Bonazzi, analizzando i rapporti tra organizzazione del lavoro, potere padronale e lotte operaie in una tipica media azienda metalmeccanica torinese ²⁶.

In questo tipo di aziende si delinea in maniera evidente negli anni '70 la senescenza del modello tayloristico. Ma questa senescenza – osserva l'autore – si manifesta solo in maniera informale, cioè attraverso l'esigenza di superarne i canoni e non attraverso la palese inadeguatezza del sistema. Se il modello tayloristico è in crisi sul piano tecnico, esso resta operante sul piano politico. Anche Pugno e Garavini nel loro noto volume, Gli anni duri alla Fiat ²⁷, si erano preoccupati di fugare l'attesa, molto viva agli inizi degli anni '70, di un imminente crollo del sistema tayloristico e di mettere in guardia il movimento operaio dal considerare affetta da crisi generale l'organizzazione tradizionale del lavoro.

In conclusione va rilevato che a questo ordine di problemi si sono dedicati finora esclusivamente sociologi e sindacalisti e che neppure i risultati delle indagini fin qui compiute sono in qualche modo entrati nel

terreno della valutazione storica.

CONCLUSIONI

In generale, nel campo delle indagini fin qui esaminate, si nota un'accentuazione delle particolarità del caso italiano. Bisogna osservare che i caratteri, per così dire, « irripetibili » risaltano maggiormente in uno stadio ancora primordiale degli studi, mentre solo nella fase più avanzata di essi emergono le connessioni e le appartenenze a processi più generali. D'altronde il tendenziale rifiuto, che si registra, ad applicare modelli importati dall'estero agisce come stimolo ad insistere sulle peculiarità, a fare abbondante ricorso alla categoria della singolarità. È, altresì, da rilevare la centralità dell'interesse storico per gli aspetti dinamici (i momenti di transizione; le figure miste rispetto a quelle ben definite; le fonti complesse che offrono ad un tempo dati sia sulla realtà che si studia, sia sugli

interessi che hanno presieduto alla raccolta e all'elaborazione dei dati stessi; ecc.).

Dalle ricerche emerge, inoltre, la tendenza a privilegiare un metodo assolutamente empirico. Se da un lato ciò stimola il reperimento di fonti di nuovo tipo - è non mi riferisco soltanto alle fonti orali - dall'altro favorisce la produzione di lavori prevalentemente descrittivi o anche critici, ma su realtà assai circoscritte, su porzioni o parcelle, ritenute le uniche attingibili dalla ricerca storica.

Non va dimenticata, però, l'aspirazione che aleggia in gran parte degli studi considerati ad ampliare i confini della ricerca storica, realizzando un'integrazione (non più nella condizione della ausiliarità) con altre discipline, anche se per ora la quantificazione rimane ancora l'esperienza più praticata.

¹ Cfr. E. Grendi, Polanyi dall'antropologia economica alla microanalisi storica, Milano,

² E. J. Hobsbawm, Dalla storia sociale alla storia della società, « Quaderni storici »,

3 Per il periodo precedente mi limito a rimandare all'articolo di L. Dal Pane, Storia economica e storia sociale, « Giornale degli economisti ed annali di economia », marzoaprile, 1952.

4 Conviene tener presente che a Valiani premeva innanzitutto di fare i conti con l'eredità crociana, cioè con la storiografia degli Chabod, Volpe, Omodeo da un lato, Gramsci e

i gramsciani dall'altro.

⁵ L. Valiani, La storiografia italiana, cit. in Questioni di storia contemporanea, Milano,

Marzorati, 1970, vol. II, p. 737.

⁶ S. F. Romano, Le classi sociali in Italia, dal Medioevo all'età contemporanea, Torino, 7 L. Valiani, op. cit., pp. 770-771.

8 M. Bendiscioli, Storia locale in Questioni di storia contemporanea, cit., vol. II, p. 1047. 9 G. C. Susini, intervento in Questioni di storia contemporanea cit., vol. II, p. 1053.

10 R. Gabetti - C. Olmo, Cultura edilizia e professione dell'architetto: Torino anni '20-'30, in Torino 1920-1936, Torino, Edizioni Progetto, 1976.

11 A. Abriani, « Manutenzione sociale » e politica dell'abitazione in Italia durante il fascismo, in Torino 1920-1936 cit.

12 Cfr. L. Gambi, I valori storici dei quadri ambientali in Storia d'Italia, Einaudi, 1972, 13 P. Villani, Gruppi sociali e classe dirigente all'indomani dell'unità in Storia d'Italia,

Annali I, Torino, Einaudi, 1978.

14 P. Villani, cit., p. 884.

15 A. De Clementi, Appunti sulla formazione della classe operaia in Italia, « Quaderni storici », 1976, n. 32.

16 Cfr. S. Merli, Proletariato di fabbrica e capitalismo industriale, Firenze, La Nuova

17 A. De Clementi, art. cit., p. 703.

18 Tralascio di proposito di considerare la ricerca di Merli, poiché si tratta di un lavoro ampiamente discusso.

19 P. Villani, cit., pp. 962-963.

²⁰ F. Ramella, Industria e trasformazioni sociali. Appunti per una ricerca sui tessitori del Biellese, « Ouaderni storici » 1973, n. 22, Idem, Il problema della formazione della classe operaia in Italia, « Classe » 1975, n. 10, Idem, Famiglia, terra e salario in una comunità tessile dell'ottocento, « Movimento operaio e socialista » 1977, n. 1.

²¹ Nel progetto di un fascicolo monografico su questo argomento, pubblicato in precedenza, si poteva infatti leggere: « Solo cogliendo la famiglia come frutto di una situazione socio-economica e culturale specifica si può giungere a dare spiegazioni anche a molti dei comportamenti che un esame della famiglia conjugale non riesce a chiarire (eredità, controllo nascite, differimento dell'età matrimoniale secondo il rango dei figli, problema della consanguineità e più in generale delle strategie matrimoniali) ». Famiglia e comunità, famiglia e potere. Progetto relativo ad uno dei numeri dell'annata 1976, « Quaderni storici » 1975, n. 29-30, p. 767.

22 F. Ramella, art. cit., p. 32. 23 F. Ramella, art. cit., p. 35.

²⁴ «È certo, in ogni caso – scrive Ramella – che i successi dei tessitori a mano contro la fabbrica vengono costruiti anche facendo perno sui valori tradizionali, pur in una situazione nuova, determinata appunto dalla progressiva liquidaziaone del modello di organizzazione familiare complessa: in tale contesto, la compattezza del nucleo familiare resta il momento di base della resistenza alla fabbrica, senza il quale la stessa azione offensiva della Società dei tessitori non potrebbe svilupparsi ». F. Ramella, art. cit., p. 23.

25 G. Barile-R. Levrero, L'operaio massa nello sviluppo capitalistico, « Classe », 1974,

26 G. Bonazzi, In una fabbrica di motori. Organizzazione del lavoro, potere padronale e lotte operaie, Milano, Feltrinelli, 1975.

²⁷ E. Pugno - S. Garavini, Gli anni duri alla Fiat, Torino, Einaudi, 1974.

ANTAGONISMI di Luisa Passerini

Questo intervento nasce dalle difficoltà che pone la mia ricerca attuale e che hanno qualche riscontro nella problematica allusivamente nota come « storia sociale ». La ricerca che ho in corso si basa in buona parte sulle fonti orali - nel mio caso storie di vita - per un'analisi dell'impatto tra fascismo e cultura operaia negli anni '30 a Torino. La criminalizzazione che in quel periodo il fascismo operò di comportamenti già usuali permette tuttavia di trovare anche fonti scritte.

Le difficoltà di una ricerca che voglia rispettare la specificità delle storie di vita individuali sono dovute non solo alla particolare dimensione della memoria, ma all'eccentricità delle fonti rispetto alle categorie abitualmente impiegate per lo studio del periodo: classe operaia, passività, consenso e dissenso, cultura, cultura popolare. Nella mia esperienza, tutti questi concetti si rivelavano disperatamente inadeguati man mano che tentavo di usarli in interazione con i dati della ricerca empirica. I temi che le mie fonti facevano emergere: rilevanze di individui singoli e di azioni quotidiane, non potevano essere pensati con quei concetti, anzi ne

mettevano in luce le debolezze e i nonsensi.

Alcune delle categorie suddette non funzionavano soprattutto perché mi erano giunte in versioni contemporaneamente riduttive e idealistiche. Ad esempio la nozione di classe operaia viene tramandata nella situazione italiana sotto forma di miscuglio tra un passe-partout assoluto e la realtà incompleta di alcune parti della classe operaia: alcuni gruppi categoriali in certi periodi, certe fasce d'età, l'appartenenza sessuale. Altre categorie, come quelle di consenso e dissenso, si mostravano segnate dalla loro origine geopolitica: risultavano strette tra le illusioni della democrazia statunitense e una concezione della politica giacobina ed elitaria, tra funzionalismo e illuminismo. E ancora: l'idea di cultura. Oscillava dalla storia delle idee - dove compariva come patrimonio delle élites, avulso dal lavoro e dalla manualità - alle concezioni etnologiche, che la presentavano tutta incorporata in atteggiamenti e comportamenti, priva di ogni aspetto di spiritualità e di ideologia. Come potevano servire strumenti concettuali del genere per comprendere la vita di operai e operaie inseriti in rapporti complessi e concreti, di famiglia, di amicizia, di partito, di chiesa?

Alle crisi e alle irritazioni che mi suscita la ricerca trovo non conforto, ma riscontri nell'attuale dibattito sulla storia sociale. Attraverso le sue confusioni tralucono aspetti con cui simpatizzo. Un aspetto sono le forti passioni che la storia sociale suscita in chi è convinto che esista: penso ai sarcasmi di Tony Judt di fronte allo stato della disciplina, soprattutto alla carenza di senso critico e alle contorsioni linguistiche; o allo sterminio che opera Lawrence Stone della storia sociale quantitativa che trionfa negli Stati Uniti. Non che io condivida esattamente queste indignazioni, ma riconosco il tono esasperato in cui sono espresse. L'altro aspetto - che spiega in parte il primo - è l'indirizzo totalizzante che assume il dibattito: si discute come se non esistessero o fossero totalmente irrilevanti altre forme di storia che la storia sociale. Sembra che si dibatta del destino della storia in assoluto, e l'aggettivo che si aggiunge al nome, questo magico « sociale », serve più a dilatare il campo a dismisura che a definirlo. Ciò produce dei curiosi effetti di condensazione, nel senso che ciascuno appiccica alla storia sociale tutte le sue preoccupazioni e le sue proposte.

Il risultato è che spesso non si capisce di che cosa esattamente si stia parlando. Prima di raccapezzarsi si apprende che già è pronta la risposta di un altro interlocutore, il quale però ripete argomenti già suoi propri da anni. Questo senso di ripetizioni tra sordi si è avuto anche nel corso dell'ultimo dibattito avviato dall'intervento di Edoardo Grendi su microstoria e didattica (specialmente ripensando all'altro dibattito, sempre partito da « Quaderni storici », nel 1977, su storia sociale e storia politica). In questo caso più recente ad esempio non si è capito se si stesse discutendo di che cosa si debba effettivamente insegnare nella scuola o invece – come mi sembra più probabile, ma allora cade buona parte del dibattito – di un orizzonte teorico e categoriale al quale si fa riferimento anche nell'insegnamento oltre che nella ricerca.

Dallo stato confusionale indotto dalle vicende personali – sempre nel campo della ricerca, s'intende – e dal dibattito nazionale, estraggo alcuni problemi, quelli che evoca in me il nome « storia sociale » nella situazione attuale. Se si riesce a esplicitare i problemi, ha scritto Lucien Febvre, si può capire se val la pena portare avanti la ricerca storica che se li pone. Mi è parso che gli interrogativi si addensassero intorno a quattro punti:

1. nuovi oggetti e nuove dimensioni della ricerca storica;

2. la storia di fronte alla duplicità/intreccio di mondo vissuto e dinamiche sopraindividuali;

- 3. rapporto tra storico-a e soggetti della storia;
- 4. forma dell'esposizione storiografica.

1. La storiografia ha assunto recentemente a suo oggetto fenomeni di scala inusuale rispetto a quelli più in voga nei primi 5-6 decenni del novecento (come nazione o continente). È il caso del sistema-mondo, al centro di ricerche importanti come quella di Immanuel Wallerstein e della rivista « Review ». Rispetto alle vecchie storie universali, il rinnovato interesse per la storia del mondo non si basa più su un'interpretazione di essa come decorso unitario dalle origini a oggi, ma sull'importanza di studiare interdipendenze di scala mondiale e di avviare una tipologia comparativa. L'emergenza di questi approcci è contemporanea alla desuetudine dei classici approcci di analisi storica dell'imperialismo. Le implicazioni politicoteoriche non sono più univoche come nelle ricerche che negli anni '50 e '60 si facevano orientare con sicurezza da un concetto di imperialismo leninista. È significativo che si assuma questa scala da parte di studiosi che in una fase precedente avevano invece insistito molto, nell'ambito di ricerche di political economy, su dinamiche di classe e di strati di classe - in polemica anche con quelle interpretazioni che mettevano l'accento sul ruolo determinante dello scambio. L'implicazione minima è che si sono imposti alla considerazione di questi e altri ricercatori oggetti-realtà non esauribili con l'esame basato sulle vecchie coordinate interpretative: classe/sistema imperialistico, nella loro formulazione tradizionale.

All'altro polo della medesima crisi categoriale stanno le implicazioni dello studio di microcosmi, che hanno suscitato in Italia più vivo dibattito che non quelle della dimensione mondo. Edoardo Grendi ha mostrato nel suo libro su Polanyi le conseguenze esplosive di approcci microstorici sulla categoria del mercato; ne risulta sfrondato l'approccio etnocentrico e illuminati sfere e agenti come quelli di intermediazione tra società parziale e società totale. Se la capacità costitutiva dell'oggetto mondo è venuta alla storia dalla frequentazione con l'economia e la sociologia, qui l'interlocutore è piuttosto l'antropologia. Ma forse osservazioni parallele a quelle di Grendi si potrebbero trarre – almeno per quanto riguarda l'utilità della dimensione micro – da un dialogo con la psicologia.

La proposta della microanalisi ha oggi in Italia un valore innovatore e di rottura innanzitutto rispetto agli aspetti fiacchi della nostra tradizione, in bilico tra un ristretto positivismo nelle ricerche sociali e le generalizzazioni storicisticheggianti. Forse non ci sarebbe lo stesso effetto dirompente in situazioni in cui – penso all'Inghilterra – esiste da tempo una tradizione di storia locale e di studi storico-folklorici con rilevanza e scientifica e politica (rispetto alle rivendicazioni localistiche). Nel nostro con-

testo il valore della proposta viene proprio dalla sua drasticità. Che importanza avrebbe dire, come molti han sempre fatto con condiscendenza, che la storia può anche essere analitica e interessata a dimensioni micro, purché resti di secondo grado, all'ombra della grande storia? No, la proposta ha senso solo se si accetta che il suo intento sia parziale e unilaterale: se no addio rovesciamento delle rilevanze. Così neppure ha senso annacquare il vino ammettendo e l'una e l'altra, e micro e macro, e complessivo e particolare. La conciliazione immediata non è possibile perché, ancor prima di arrivare alle diverse impostazioni categoriali, la storia di microcosmi tende a correggere le storie generali. Anche le vicende di « pochi villaggi » spingono a ridefinire quelle dei grandi sistemi di controllo (Accati, p. 644).

Se questo è vero, bisogna esplicitare ciò che è implicito nella provocazione della microstoria e dissipare i fumi che la circondano. In primo luogo è desiderabile che le scelte che determinano la ricerca e la sistemazione non restino misteriosamente irriflesse. Non si addicono ai microstorici le stesse civetterie dei romanzieri. Bisogna dire in che cosa una ricerca microstorica concorda o discorda con le interpretazioni vigenti nello stesso campo. Per esempio, fino a che punto i personaggi di Felizzano raccontati da Giovanni Levi vanificano alcune tesi sulla transizione al capitalismo o ne modificano il concetto stesso? Non credo si debba aspettare, prima di evidenziare le implicazioni, polemiche e non, di un lavoro rispetto all'attuale stato del sapere storico-sociale, la dimostrazione che quei personaggi sono più o meno tipici. Viceversa è l'interazione tra generale e particolare – e tra ciò che è creduto e ciò che è scoperto – a permettere di parlare di tipicità o no.

Questo da me ora suggerito è solo uno dei modi in cui un approccio micro può mostrare di essere consapevole della propria arroganza. « Per essere vera, all'osservazione isolante di singole attività, separate dalla pratica sociale globale, occorre la coscienza concreta della propria limitatezza » (Horkheimer, p. 145). Ci sono probabilmente più modi per raggiungere questo fine. Ad esempio *Il formaggio e i vermi*, che viene citato spesso come un modello del nuovo modo di fare storia e di un tipo di approccio micro, genera una giusta sensazione di unilateralità attraverso audaci salti dalla dimensione di una singola vita umana a dimensioni più che macro, quelle di correnti millenarie, ideali religiose cosmiche.

In secondo luogo bisogna chiarire che cosa esattamente significhi l'espressione « micro »: indica la dimensione dell'oggetto considerato, lo spazio, il tempo? e con quali connessioni reciproche? In certi casi è legittimo che micro voglia dire piccolo. Nella biologia come nella psicanalisi solo mettendo a fuoco il piccolo si spostarono le coordinate inter-

pretative del grande. Ciò che era dato per insondabile e irrilevante divenne il centro esplicativo, permettendo di comprendere problemi che investivano l'umanità. Così fu necessario scoprire i microbi per capire e curare grandi malattie, e prendere sul serio i sogni di singoli individui per svelare le connessioni tra normalità e follia. Già questi esempi ci parlano della straordinaria dialettica tra micro e macro, tra particolare e universale.

Nella storia sociale, è chiaro, anche se è solo un punto di partenza, che certe dimensioni spazio-temporali sono richieste dall'emergere di interesse per realtà sociali prima disattese. Facciamo attenzione a non liberarci troppo in fretta di questo che è l'aspetto più vistoso, ma anche più sottovalutato, della nuova storia sociale: il fatto che si accatastano sul suo tavolo nuovi oggetti di studio. L'innovazione non sta nei temi in quanto tali, ma nelle domande che essi pongono alla teoria e al metodo. Ad esempio l'ingresso delle donne nella storiografia, anche quando è stato limitato alla descrizione di aspetti ignoti della vita delle donne nel passato e nel presente, non ha forse mostrato l'insufficienza della categoria lavoro e la carenza di teoria sul lavoro domestico? E ancora: la nuova attenzione all'esistenza ordinaria e ai rapporti interpersonali produce una gran quantità di materiale disomogeneo (e insieme ripetitivo, basti pensare alle inchieste di storia orale). Questo materiale rilancia con nuovi argomenti una antica questione: qual è il rapporto tra individuo e epoca, specialmente quando si parla di individui le cui caratteristiche non siano accecate o esaltate da posizioni di potere o di fama?

Il rapporto tra individuale e generale è uno dei nodi cruciali della microstoria, e può diventare uno dei suoi punti di forza. L'individuale e l'universale non stanno nelle scienze storiche nello stesso rapporto che le scienze della natura instaurano tra il fenomeno singolo e la legge. L'individuo umano non può essere trattato solo come un esempio della norma né come uno dei pezzetti che compongono un grande mosaico. Non è interesse delle scienze umane né generalizzare il particolare né subordinarlo al generale, bensì mantenere la tensione tra i due e scoprirne i nessi. Infatti in questi campi noi attribuiamo un successo a quelle ricerche che riescono a raggiungere un estremo attraverso l'altro: se insistono nell'attenzione per l'individuo fino a trovare in esso tutto il disagio della società, rendono giustizia al fatto che ogni individuo è più che se stesso considerato nel suo isolamento e nella sua specificità. Se riescono a prolungare l'analisi della società fino a ritrovare lo sfruttamento del singolo, hanno saputo vedere che la realtà fondamentale, la fonte di ogni produzione, sono gli individui concreti.

Ma vuole la microstoria esaudire le sue promesse e sciogliere le sue allusioni? ha il coraggio di spingersi così avanti nella sua unilateralità

da riuscire a catturare l'universale? oppure nel suo metterlo tra parentesi c'è una volontà di ignorare problemi e tradizioni culturali che sono al centro delle inquietudini della nostra epoca? Il dubbio viene dall'uso timido del nuovo apparato concettuale. La microstoria lo deriva dall'antropologia e dalla microsociologia. Concetti come rete e reticolo, raggruppamento (cluster), cricca (clique), situazione, amicizia, parentela, patronaggio, clientela, mediatore, ecc. fanno parte di quell'apparato. Alcuni di essi sono anche in qualche misura suscettibili di determinazioni ponderali: reti di relazioni più o meno dense e a maglie più o meno larghe, ruoli più o meno segregati, scambi più o meno reciproci, e così via.

Bisogna notare che già nei contesti che avevano sollecitato la formulazione di quei concetti (comunità contadine sussunte in sistemi di dominio a base prevalentemente industriale), il loro uso registrava una limitazione: essi servivano a spiegare non la prima molla del cambiamento sociale, ma i meccanismi attraverso cui il mutamento - determinato da agenti macro - trovava la sua attuazione. Ciò naturalmente dipendeva dal fatto che l'uso delle categorie avveniva all'interno delle impostazioni struttural-funzionalistiche che le avevano generate. Ma non voglio riprendere l'annosa obiezione che tali impostazioni non spiegano tanto il mutamento quanto la conservazione sociale. Vorrei invece porre il problema di quanto possiamo imparare da strutturalismo e funzionalismo, strappando al loro uso limitativo concetti con altre potenzialità. Mi sembra che i concetti micro rendano conto delle difese e delle modificazioni che la realizzazione quotidiana concreta, da parte di individui, impone ai mutamenti sociali. Ma non tolgono definitivamente l'iniziativa a concetti astratti e onnicomprensivi. Nessuno dei concetti foggiati per pensare situazioni micro sembra avere la forza emancipatoria che hanno invece categorie come classe, sfruttamento, plusvalore. Per funzionare in senso emancipatorio le categorie micro devono essere collegate con altre, non solo quelle marxiane appena elencate, ma anche: donna, generazione, corpo, anch'esse categorie generalissime, che fanno appello a mutamenti di scala mondiale e di lunga durata. È bensì vero che molte analisi di microcosmi evidenziano le assurdità dei grandi concetti su citati. Per esempio molte ricerche sull'area mediterranea tra cui alcune sul Mezzogiorno italiano hanno messo in luce come sia insensata un'applicazione incondizionata del concetto di classe, strumento vuoto che si adatta a ogni contenuto purché si comprima quest'ultimo a sufficienza (Davis, p. 119 sgg.).

Ma allora quali sono le conseguenze? Da un lato le analisi storiche di microcosmi fanno saltare le forme intermedie, per così dire, delle categorie tradizionali, le loro versioni distorte nel corso di un'applicazione meccanica, oppure le generalizzazioni prive di attenzione alla specificità

spazio-temporale. Ma non fanno saltare concetti come quelli di classe in quanto riferimenti epocali, indicatori di grandi cambiamenti sociali in cui confluiscono le spinte contraddittorie di molte situazioni diverse, e di molte consapevolezze diverse. La domanda cui ci interessa rispondere, certo non immediatamente, ma che può guidare le nostre ricerche, è quindi quali conseguenze abbia la connessione/sconnessione tra le categorie utili per afferrare la realtà quotidiana e i rapporti interpersonali da un lato e le grandi categorie con valore pratico-emancipatorio dall'altro. Ben venga, se le prime riescono a indurla, una sfida così ardita alle seconde da scuoterne l'inerzia. Per questo è importante mettere in azione anche nello studio delle società complesse l'apparato concettuale al quale si rifà la microstoria. Ma per non limitarsi a un loro uso ottusamente analitico o strutturalistico, bisogna vedere in che senso siano o possano diventare categorie dinamiche. Per far questo sarebbe già utile mostrarne, insieme

all'utilità, anche le eventuali debolezze e incongruenze.

Le direzioni di ricerca devono rispettare l'antagonismo che è nella realtà della storia sociale. Da una parte non conciliare con le storie generali – certo mai ignorarle: porgere l'orecchio alle loro scoperte, tenerle d'occhio e sotto tiro, ma non farsi dirigere dalle loro indicazioni se non provvisoriamente. Rincorrere invece il generale dall'interno della propria dimensione, per piccola che sia, senza nascondere le contraddizioni in cui incappa l'inseguimento. Soprattutto portare avanti senza timori dogmatici la sperimentazione nelle scienze storiche e sociali, estraendone tutte le indicazioni possibili, senza le quali la teoria non sarà mai aggiornata. Dall'altro lato, questo aggiornamento non può essere indolore. Se è vero che il senso di categorie come quella di classe deve essere cercato « non nella riproduzione della società presente, ma nella sua trasformazione nella direzione giusta » (Horkheimer, p. 163), non bisogna rassegnarsi alle versioni specialistiche che appiattiscono il concetto sull'esistente. Per non rinunciare alla forza critica delle grandi categorie che fanno appello a mutamenti epocali è invece necessario misurare tutto il divario che le divide-collega con la realtà attuale, anche quella delle discipline storiche. - Queste direzioni parallele di ricerche aspirano a ricongiungersi: si può legittimamente dire che ciascuna cerca l'altra nelle proprie mancanze e se stessa nelle carenze dell'altra. I tentativi di armonizzarle prematuramente non fanno che accrescere le distanze. Ma così finiscono per fare, nonostante la loro carica aggressiva, anche i tentativi di lavorare in una sola direzione senza contemporaneamente svelare fino in fondo la sua parzialità.

2. L'interesse che spinge la storia sociale verso « i non-protagonisti, il quotidiano, il privato » (Grendi, p. 165) interpreta un luogo centrale della coscienza contemporanea. Ma non appena lo attinge, la storiografia non può esimersi dal rilevare i dualismi in cui tale coscienza è incorsa nel configurare la vita umana nella realtà sociale. Le tradizioni di pensiero che hanno tentato di sciogliere le contraddizioni, l'hanno fatto a scapito della comprensione dei problemi di identità - ha notato Habermas. Ŝe, con la fenomenologia, intendiamo un sistema sociale come mondo della vita strutturato simbolicamente, perdiamo di vista l'aspetto del controllo; se, sulla scorta della cibernetica sociale, tematizziamo i meccanismi di controllo e i modi di appropriazione della natura, riduciamo i valori e le istituzioni socio-culturali a dati subordinati al sistema. Ma anche se confondiamo i due paradigmi, la nostra identità sociale e culturale risulta minacciata: « le pretese di validità costitutive per la riproduzione culturale della vita quali verità e giustezza/adeguatezza perdono il senso dell'attuabilità discorsiva se le si intendono come strumenti di controllo e le si pongono sullo stesso piano di altri strumenti quali il potere, il denaro, la fiducia, l'influenza e così via » (Habermas, 1975, pp. 8-9).

Due esperienze mi hanno costretta a prendere in considerazione il peso di questi dualismi. Una è la solita ricerca inconclusa di cui si diceva all'inizio. Nel corso dei suoi alti e bassi ho dovuto convincermi, dopo scontri violenti col materiale da cui uscivo sconfitta, che la dimensione della vita della classe operaia come emergeva dalla coscienza quotidiana rivelava continue dissonanze rispetto alle dimensioni istituzionali, amministrative, organizzative con cui la classe esisteva nel sistema. L'altra esperienza è quella della didattica: un po' quella universitaria, ma soprattutto la riflessione fatta con alcune insegnanti delle scuole elementari per programmare nuove sperimentazioni di didattica della storia. Le sperimentazioni spontanee avevano cercato, come molte altre in Italia negli ultimi 10-15 anni, di usare embrioni di storia sociale, facendo la storia di una famiglia, di una comunità, di alcuni grandi fenomeni come la rivoluzione industriale, il banditismo, l'emigrazione di lavoro. Una delle assunzioni frequenti in quei lavori era che dalla storia del nonno o della comunità studiate in una prospettiva irriflessa (o di memoria popolare o di documentazione insufficientemente comparativa) si potesse passare quasi per gradi alla storia delle classi o della nazione. L'illusione era addirittura che il microcosmo fosse una specie di miniatura identica al processo in cui era inserito. Molte sono le conseguenze riduttive dello stabilire così rigidamente corrispondenze e passaggi. Da un lato la riduzione del mondo della vita al vissuto, che, invece di essere visto nella sua struttura simbolica e normativa (tradizioni, valori, istituzioni), viene direttamente collegato nella sua immediatezza (apparente) al mondo del potere attraverso i temi dello sfruttamento e dell'oppressione. A sua volta il potere è ridotto a puro dominio e non sono visti gli aspetti in cui esso conserva le esistenze, se pure in forma mutilata. Ad esempio quindi in alcune esperienze di didattica della storia lo stato compariva solo come soggetto di rapina e di oppressione, fuggevolmente di assistenza, mai come istituzione di diritto; contemporaneamente le idee di giustizia e cambiamento sociale apparivano come prospettive di subitanea armonia o esplosione.

Tutto ciò mi sembra sufficiente a ricordare in quali interpretazioni ingenue possa incappare il discorso sull'importanza del privato e della quotidianità. Così l'esigenza di far emergere nella storiografia i nonprotagonisti si riduce all'esaltazione degli emarginati. Così il discorso che valorizza un aspetto della conoscenza, quello basato sugli indizi (che c'è sempre stato, come raccontano le tradizioni del bagno di Archimede e della mela di Newton) viene ridotto a contrapposizione tra una ragione intuitiva e una sistematica, come se la prima fosse critica e la seconda dogmatica e i pensatori si potessero collocare una volta per tutte o da una parte o dall'altra. Queste riduzioni e ingenuità nell'interpretare discorsi più complessi - e certo anche l'insufficiente chiarezza da parte di quei discorsi - dipendono dalla difficoltà di accogliere nella conoscenza le contraddizioni proprie della realtà sociale. Il rischio è quello di reagire alla colonizzazione della vita quotidiana, alle emarginazioni, allo svuotamento repressivo del privato, con la rivendicazione - anche sul piano storiografico – della loro maggiore autenticità rispetto alla vita pubblica e ai momenti di organizzazione e istituzionalità.

e ai momenti di organizzazione e istituzionalità.

Mi sembra necessario che in questa situazione la ricerca storica si faccia orientare da un orizzonte teorico capace di rispecchiare le contraddizioni reali, più comprensivo quindi delle due tradizioni di pensiero considerate da Habermas. Dell'interpretazione che i primi francofortesi hanno dato della filosofia della storia di Marx credo che possiamo far nostra questa indicazione: la storicità delle esistenze particolari non si dà se non nell'intreccio con le strutture dinamiche sopraindividuali del processo storico, per quanto divaricata possa apparire la realtà dell'esistenza singola rispetto all'autonomia raggiunta da forze di dominio e raggruppamenti. È riduttivo sostenere – come hanno spesso fatto le filosofie dell'esistenza – che la storicità propria dell'essere nel mondo rappresenti un livello di autenticità rispetto al quale il processo storico sarebbe secondario, derivato, esterno. Tuttavia è essenziale, dato il momento storico che stiamo vivendo, tener fermo non solo l'intreccio delle due razionalità, ma anche il loro divario. L'una non può mai essere dedotta interamente o

soppiantata dall'altra, salvo che nella prefigurazione di situazioni estreme: un nazismo che fosse riuscito a debellare ogni resistenza; una società liberata che fosse già il risultato della volontà cosciente di individui liberi. Infine nessuna delle due istanze può esser fatta valere contro l'altra se non in quanto portatrice di volta in volta di un principio disatteso. Nelle loro determinazioni storiche, almeno finora, entrambe le logiche sono sem-

pre state in qualche modo perverse e inquinate dal dominio.

Non è facile alla storiografia trovare le mediazioni da questo livello di generalità e astrazione al suo terreno specifico. D'altra parte sollecitazioni dettagliate sono oggi premature. Mi sembra che agli studi della quotidianità e del privato sia necessario tentare altri passi avanti e altri esperimenti senza accettare limitazioni o prescrizioni specifiche. È invece un indirizzo utile il ricercare in ogni situazione storica l'irriducibilità dell'umano alle forme del dominio, e tuttavia riconoscerla nella sua specificità determinata, che è sempre in parte accettazione del dominio. Penso alle possibili articolazioni di questo indirizzo in una storia sociale dei popoli sotto regimi totalitari o dittatoriali. Ma penso anche alla storia delle donne. Il suo rischio non è, come le viene rimproverato da un'obiezione frettolosa, di essere storia separata. Invece è essenziale illuminare aspetti specifici della vita delle donne. Ma quello che conta - mi pare è riuscire a non fare della storia degli aspetti di oppressione solo una storia di vittime: vederne non solo i momenti di complicità e di vantaggio, ma anche i possibili rovesciamenti in emancipazione. E viceversa non esporre la storia dei momenti di autonomia al rischio di sopravalutazione, cercando invece di capire in che senso quelle forme possano esser state conferma dell'oppressione.

3. In molti paesi gruppi di studiosi che si occupano di storia sociale hanno posto il problema di un rapporto diretto con i movimenti nei quali riconoscono gli attuali protagonisti della storia. In Italia la questione è stata avanzata tra gli altri dai redattori di « Primo maggio » con le tesi per la storia militante. In Inghilterra l'attività delle donne del « London Feminist History Group » è un esempio tra i molti tentativi di portare avanti ricerche con rilevanza politica per il movimento delle donne.

Nel campo della storia orale il problema è stato posto spesso nei termini di restituzione o ritorno. Se questi termini fossero riferiti alla storia sociale in generale, sarebbero più accettabili e perderebbero il loro aspetto burocratico. Nel contesto della storia orale sembra a volte che si tratti di restituire un oggetto al suo proprietario, ignorando gli aspetti del dono e dell'insegnamento. Questi sono invece gli atteggiamenti più frequenti

- mi è parso di rilevare - in chi ci consegna la sua esperienza di vita e la sua lezione di saggezza o di irriverenza. La richiesta è allora quella di un prolungamento o di una circolazione del racconto, nel senso della formazione di una nuova tradizione più che in quello di una riappropriazione immediata. « Restituzione » acquista significato solo in un'accezione molto più ampia, che si interroghi sui contributi necessari per fondare una cultura profonda e non elitaria e una comunicazione che sia reciproca in tutte le direzioni della realtà sociale.

In questo processo il problema della formazione non può essere sovrapposto a quello della direzione che guida la ricerca, anche se i due momenti traggono vita e senso solo dalla connessione reciproca. Ogni ricerca vuole più o meno direttamente avere capacità formativa e tiene quindi conto della coscienza di quelli che riconosce come suoi interlocutori, siano essi studenti, gruppi di lavoratori, gruppi politici, movimenti sociali. Proprio le autocoscienze che riflettono la parzialità della specifica situazione e oppressione (della classe operaia, delle donne, dei giovani, degli emarginati) sono il punto di partenza di una formazione che si volge alla realtà sociale nel suo complesso. Ma la ricerca - e la stessa formazione, se ha intenti critici verso l'esistente - non possono farsi dirigere da quelle forme di coscienza. Per contribuire a un'emancipazione nel campo della cultura che non sia settoriale, ma di tutti, cioè per dare il suo apporto specifico a una società meno ingiusta, la conoscenza deve avere la capacità di sciogliere gli aspetti irriflessi di ogni autocoscienza. In altri termini, di scoprire negli interessi particolari e scissi dei singoli e dei settori separati le contraddizioni che si riallacciano alla lacerazione della società nel suo complesso.

All'origine della ricerca storica c'è sempre un atteggiamento finalistico e paradossale, che la spinge a osare una ricapitolazione della storia per reinterpretarla da capo e per progettarne il futuro. Credo che questo atteggiamento rimanga anche quando il campo di applicazione sembra limitato a un aspetto specifico. Ad esempio l'interesse degli studi storici per la quotidianità, sebbene si presenti come rifiuto di altre finalizzazioni, non prescinde da un interesse pratico proprio dell'oggi. C'è nel nostro tempo l'esigenza di una liberazione più ampia di quella promessa nelle sfere separate della politica e del lavoro. È la speranza che dal luogo dell'ultima espropriazione, quella della vita quotidiana, passi l'inversione del processo che ha ridotto la vita a una somma di attività, in un'emancipazione che ricomprenda anche il lavoro e la politica. Esistono movimenti – delle donne, dei giovani – che dichiarano di mettere questa speranza al centro della loro pratica. È giusta ambizione di una parte della storia sociale interpretare questo complesso di esigenze e far emergere la volontà

di libertà che è nelle cose. Ma l'ambizione non sarebbe mai soddisfatta se la ricerca storico-sociale si limitasse a cercare l'accordo con movimenti e ideologie esistenti o addirittura si proponesse di esserne la sistematizzazione. Solo un atteggiamento critico verso la loro ingenuità o protervia e la rinuncia al loro consenso può permettere ai loro momenti di verità di affiorare.

Le espressioni « storia militante », « storia femminista », « storici socialisti » suonano infelici perché sembrano velare la necessità, per la conoscenza, di essere critica anche rispetto ai suoi interlocutori, alle ideologie, ai movimenti in atto. Non si può riaffermare come un decreto un valore che la pratica storica ha distrutto, far appello a un ideale senza considerare la sua distanza dal presente. Se invece si accetta che la ricerca debba avere l'atteggiamento sopra descritto, quelle espressioni stanno a indicare lo spostamento dell'impegno dall'imitazione della politica come sfera separata alla lotta sul proprio terreno specifico, la cultura, la conoscenza. Interpretano allora un'esigenza comparsa dopo che l'esperienza del '68-'69 è stata consumata, ma che ha fatto tesoro del suo spirito se non della sua lettera: portare avanti la lotta alla separazione e al tecnicismo non illudendosi di creare ex novo un mondo non separato, ma ritrovando la politica dall'interno del proprio lavoro.

4. La forma dell'esposizione sta diventando un problema di importanza politica e sociale crescente, perché riassume e rilancia nella pratica la questione della formazione di una cultura non più ristretta a gruppi privilegiati.

In genere il problema irrompe nell'oggi come esigenza di comunicazione effettivamente reciproca, o come protesta contro l'iniquità di formulazioni oscure di problemi che ci riguardano. Il linguaggio porta in sé le tracce di comunicazioni a senso unico, in cui un interlocutore-un'interlocutrice è stato-a schiacciato-a da un altro. Poiché le cicatrici inferte dal dominio sono nel cuore stesso del linguaggio, dobbiamo rispettare il dilemma di continuare a usarlo senza perpetuare le oppressioni che è costato. Spesso l'unico modo che troviamo per far questo è di mostrare consapevolezza delle contraddizioni, seppure in modo goffo e infelice.

Così l'insofferenza di confondere maschile e universale trova espressioni faticose anche se utilmente provocatorie. È utile, come denuncia, scrivere e dire « lo-la storico-a », « gli-le », « lui-lei ». Oppure talvolta solo « la storica », elevando a universale il femminile. Quest'ultima è una proposta emersa nella lingua inglese, come quella di preferire al singolare il plurale, privo di genere (Miller-Swift). Sia tali suggerimenti sia quelli di « History Workshop », di evitare termini che implicano un

carattere esclusivamente maschile per gruppi che includono donne, mi sembrano da intendersi più come inviti alla riflessione su questi temi che come divieti definitivi o come consigli di ricorrere costantemente a circonlocuzioni.

I problemi dell'esporre e del comunicare non riguardano solo i rapporti intersoggettivi tra i singoli esseri umani, ma quello tra il soggetto e il mondo. È la crisi di questo rapporto nella civiltà europea che ha indotto lo smantellamento della forma classica di esposizione storica, la narrazione. Essa corrispondeva bene, nella sua versione realistica, all'esigenza dello storicismo di narrare per filo e per segno com'è veramente andata la storia. La forma sembrava coincidere con una concezione dell'umanità come soggetto storico unitario (anche se mutilato di molte componenti). Quella forma narrativa è stata sottoposta ad aspri attacchi. La si è criticata come « descrizione diacronica », priva di luce esplicativa. Le si è rimproverato di riverberare sul passato caratteristiche di continuità e di evoluzione che esso non aveva mai avuto, e di espungere il soggetto dal racconto.

Il declino della narrazione è stato analizzato in connessione alle lacerazioni proprie della nostra epoca. Benjamin ha ricordato che la narrazione epica è minata da tipi di informazione come la stampa e che la capacità di scambiare esperienze è declinata insieme all'importanza della gestualità e del mestiere. Il tentativo delle nostre società di eludere la morte toglie al narratore il suo orizzonte naturale. Adorno ha evidenziato l'effetto di volgarità che ha l'abbandono irriflesso dell'io al mondo (proprio del romanzo classico) in un mondo minaccioso e devastato come il nostro. La finzione del realismo non viene più retta dal soggetto indebolito e, dopo i tentativi estremi di Joyce e Proust (di narrare sapendo di non poter narrare), nella dissoluzione del romanzo prosperano biografie e autobiografie.

Nonostante tutto questo, la storia – ha notato Lawrence Stone – ha ripreso quasi per sotterfugi a essere narrativa. Non aveva mai smesso del tutto, ci ricorda Stone, ma l'interessante è che la ripresa venga spesso da settori avanzati della ricerca storica. Non credo che questo *revival* abbia tutte e solo le implicazioni che Stone gli attribuisce. Per esempio non implica un abbandono del tentativo di produrre spiegazioni scientifiche coerenti del cambiamento, anche se mostra le incrinature nei determinismi economici e demografici. E soprattutto non indica necessariamente uno spostamento definitivo dalla storia analitica a quella descrittiva.

Habermas ha invece notato a proposito della storia sociale o sociologizzata che in essa la funzione esplicativa della narrazione sta emergendo a scapito della funzione descrittiva, prevalente nella storiografia convenzionale dell'ottocento (1979, p. 165). Habermas ha introdotto una differenza di fondo rispetto alle giustificazioni positivistiche proprie di quella storiografia. La struttura narrativa è un sistema di riferimento essenziale per la storia non perché questa si illuda di riprodurre il passato così come realmente è stato. La sfera oggettuale con cui lo storico si incontra è « precostituita narrativamente », nel senso che la storiografia non cerca l'accesso diretto a un passato in sé, ma si inserisce sempre in una tradizione discorsiva o vi si contrappone per instaurarne una nuova. Questa impostazione include la possibilità che si sviluppino nuovi rapporti tra teoria e storia, non solo nel senso di forme miste teorico-narrative, ma soprattutto di un reciproco ascolto: la ricerca storica può smuovere il provincialismo delle scienze sociali e la stagnazione della teoria dell'evoluzione sociale; la teoria può portare all'attenzione dello storico elementi che modificano le sue scelte e rilevanze. Habermas sostiene che tutto ciò può accadere senza che la storia rinunci al sistema di riferimento narrativo. ma è costretto a separare nettamente la ricerca storica dalla storiografia come scrittura della storia.

Queste rivalutazioni della narrazione contengono elementi importanti. È fertile la consapevolezza che ci sono molti modi di narrare così come il riconoscimento della specificità del momento espositivo rispetto a quello della ricerca. È anche importante riscoprire la connessione tra la rielaborazione concettuale e quella estetico-stilistica. In un mondo lacerato solo il lungo lavorio critico è fedele all'amore del soggetto per il suo oggetto e traduce adeguatamente l'adesione che gli ha reso possibile il comprendere. Questo esercizio non prescinde mai dall'attenzione per gli aspetti formali dell'espressione. Anche la cristallina complessità della forma è stata un mezzo - accanto all'aforisma folgorante - con cui il pensiero critico ha manifestato la sua differenza dalla comunicazione sciatta o specialistica che conferma l'esistente. Dal canto suo l'operare artistico ha cessato di proclamare un ideale di bellezza ed eleganza per esprimere invece il conflitto e la ricerca.

La convergenza di arte e conoscenza non deve essere interpretata, come sembra fare Stone, nel senso di un oblio da parte della storia delle sue speranze di conoscenza analitica. Sono interessanti quelle forme di narrazione storica che riprendono le forme stilistiche proposte dalla ricerca letteraria - come la presenza del soggetto nella narrazione o la presenza contemporanea di due soggetti - ma non rinunciano all'apparato critico che non dà nulla per scontato. Anche qui la storia ritrova la letteratura - come in altri sensi l'antropologia, la sociologia, la psicanalisi - dal proprio interno, senza rinnegarsi in quanto momento di conoscenza specifico.

È ancora valido per la storia e soprattutto per la storia sociale, se vuole

svilupparsi dal suo magma confuso verso forme più concrete, il richiamo a rischiarare e non a dimenticare le lacerazioni e i conflitti: « la conoscenza non si può impadronire di una totalità diversa da quella antagonistica, ed è solo in forza della contraddizione che può raggiungere, in genere, la totalità » (Adorno, 1976, p. 44).

Riferimenti

- Accati, L. (1979), Lo spirito della fornicazione: virtù dell'anima e virtù del corpo in Friuli, fra '600 e '700, « Quaderni storici », 41. Adorno, Th. W. (1976), Sul rapporto di sociologia e psicologia (1966), in Scritti sociologici,
- Einaudi, Torino;
- (1979), La posizione del narratore nel romanzo contemporaneo (1954), in Note per la letteratura (1943-1961), Einaudi, Torino.
- Benjamin, W. (1962), Il narratore. Considerazioni sull'opera di Nicola Leskov, in Angelus Novus, Einaudi, Torino.
- Davin, A. (1980), London Feminist History Group, «History Workshop», 9.
- Davis, J. (1980), Antropologia delle società mediterranee. Un'analisi comparata, Rosenberg & Sellier, Torino.
- Ginzburg, C. (1976), Il formaggio e i vermi, Einaudi, Torino.
- Grendi, E. (1978), Polanyi. Dall'antropologia economica alla microanalisi storica, Etas libri,
- Habermas, J. (1975), La crisi della razionalità nel capitalismo maturo, Laterza, Bari;
- (1979), Storia ed evoluzione (1976), in Per la ricostruzione del materialismo storico, Etas libri, Milano,
- Horkheimer, M. (1974), Teoria tradizionale e teoria critica (1937), in Teoria critica, vol. II, Einaudi, Torino.
- Judt, T. (1979), A Clown in Regal Purple: Social History and the Historians, «History
- Levi. G. (1978), Strutture familiari e rapporti sociali in una comunità piemontese tra Sette e Ottocento, in Storia d'Italia, Annali I, Einaudi, Torino.
- Miller, C. e Swift, K. (1976), Words and Women, Penguin, London. Otto tesi per la storia militante, « Primo Maggio », 11, inv. 77/78.
- Stone, L. (1979), The Revival of Narrative: Reflections on a New Old History, « Past and Present », 85.
- Wallerstein, I. (1978), Il sistema mondiale dell'economia moderna, Il Mulino, Bologna.

ALLA RICERCA DI UN BANDOLO DELLA MATASSA di Franco Ramella

1. Se è lecito il dubbio che i riferimenti sempre più frequenti alla storia sociale nascondano a volte, per l'età contemporanea, niente più che un atteggiamento di omaggio rituale ad un campo di ricerca alla moda, sarebbe certamente sbagliato non vedervi anche una diffusa, seppure spesso generica, aspirazione ad un rinnovamento tematico e metodologico.

Occorre tuttavia rilevare la sproporzione tra la produzione di ricerche empiriche, finora estremamente ridotta, e l'aspirazione al rinnovamento, che in questo modo è destinata a rimanere tale. Qualcuno potrebbe avanzare il sospetto, a questo riguardo, che sia prevalente la convinzione che se non c'è chiarezza « teorica » non valga la pena di avventurarsi nella ricerca empirica, alla quale, ancora una volta, verrebbe così affidato il ruolo strumentale di semplice sede di verifica di ipotesi « teoriche » elaborate indipendentemente da essa. Ma è anche vero che una delle difficoltà reali che il ricercatore di storia sociale dell'età contemporanea, o aspirante tale, si trova a dover superare è proprio quella della sostanziale inadeguatezza di molti degli strumenti di analisi che abitualmente ha a disposizione.

La cosa potrebbe apparire paradossale: il riferimento alle altre discipline e agli apporti utili che ne possono derivare è infatti un motivo ricorrente per lo storico sociale dell'età contemporanea, che d'altronde ottiene prestiti importanti dalle scienze sociali. Ma tutto ciò non serve a nascondere il nodo cruciale del problema, che è rappresentato dalla crisi di tutto un bagaglio di categorie concettuali usuali, apparentemente assai solide e collaudate. Si tratta molto spesso di una crisi che nasce dalla verifica di una non coerenza di fondo tra determinati strumenti di analisi, per come tradizionalmente vengono maneggiati e applicati, da un lato, e gli interessi specifici di ricerca dello storico sociale, dall'altro lato.

La questione si pone in particolare per chi si occupa di storia della classe operaia: non è raro infatti che i modelli interpretativi a cui si fa riferi-

mento nella ricerca si rivelino in realtà come modelli che scartano sistematicamente proprio quei processi sociali che si intendono studiare.

Non è dunque fuori luogo affermare che, innanzitutto, il ricercatore di storia sociale deve porsi in grado di ripensare in modo critico e autocritico, a partire dalle domande e dagli interrogativi che la ricerca empirica pone, l'utilizzazione spesso fuorviante e deformante di determinate categorie interpretative.

2. L'esperienza dello storico dell'800, per il quale l'analisi del processo di formazione della classe operaia si situa in una fase storica che per eccellenza è una fase di grandi trasformazioni sociali e culturali, appare emblematica. Facciamo un esempio. Come è noto, un aspetto caratterizzante – tra gli altri – di un periodo storico in cui il peso di fattori extraeconomici come l'intervento delle organizzazioni sindacali e politiche della classe operaia (o perlomeno di importanti settori di essa) non è ancora entrato in gioco, è rappresentato dal livello assai basso dei salari pagati dalla manifattura e dalla fabbrica alla grande maggioranza di lavoranti occupati, a vario titolo, nell'industria. Lo studioso, naturalmente, non si fermerà alla semplice rilevazione del dato ma tenterà di andare oltre, allo scopo di trarne elementi di valutazione che contribuiscano ad illuminare da questa particolare angolazione l'intero processo.

A tal fine, una chiave di interpretazione gli viene fornita dalla storia economica, per la quale un caposaldo dell'analisi del processo di industrializzazione al suo avvio è costituito dalla rilevazione dell'esistenza di un *prius* alla base del modello di sviluppo capitalistico italiano: l'esistenza cioè di una disponibilità illimitata di forza lavoro per l'industria nascente.

Il livello basso dei salari sarà dunque il risultato dello squilibrio tra domanda e offerta sul mercato del lavoro, squilibrio determinato da una domanda strutturalmente ancora gracile a confronto di una offerta sovrabbondante. Dato che la legge della domanda e dell'offerta trova la sua piena applicazione, sul piano teorico, in un'economia di mercato, questo procedimento di analisi presuppone che si dia per scontato che il processo di liberazione di forza lavoro – appunto indice e conseguenza insieme del mutamento strutturale della società indotto dall'affermarsi dei rapporti capitalistici di produzione – abbia già prodotto tutti i suoi effetti nella direzione prevista dalla teoria stessa.

Il che significa, in sostanza, che l'uso della legge della domanda e dell'offerta che sembrerebbe dar ragione del fenomeno dei bassi salari all'avvio dell'industrializzazione in realtà finisce per tradursi nell'espulsione dall'orizzonte di ricerca dello studioso proprio di quel processo che costituisce il centro del suo interesse. È questo un caso tipico in cui l'utilizzazione di un modello di analisi economica, che avvenga astraendo dalla concreta struttura sociale, porta paradossalmente il ricercatore a negare la rilevanza del proprio oggetto d'indagine.

3. Rilievi critici analoghi potrebbero essere avanzati anche nei confronti di tutta una serie di categorie sociologiche, a cui lo storico della classe operaia sembra a volte guardare come ad una possibile risposta ai suoi problemi di ricerca. Ci si vuol riferire qui soprattutto ai procedimenti di analisi adottati in genere dalla sociologia delle classi e della stratificazione sociale, così come appaiono dall'attuale orientamento della ricerca, senza peraltro ignorare il dibattito che la anima e che pone interrogativi molto seri anche per lo storico sociale.

La maggiore perplessità che l'analisi sociologica delle classi solleva deriva dal fatto che essa sembra attualmente tutta concentrata nello sforzo di individuare gli indicatori oggettivi della stratificazione sociale, e qui esaurirsi. Il risultato è spesso la produzione di uno sconcertante parossismo classificatorio la cui utilità è del tutto dubbia: in buona parte dei casi si è posti di fronte ad aggregati talmente indeterminati nella sostanza da essere privi di validità analitica per lo storico, in quanto si tratta di aggregati che appiattiscono al livello di un minimo comun denominatore figure sociali completamente diverse.

Non è ovviamente la ricerca in sé degli indicatori oggettivi ad essere in discussione, poiché naturalmente lo storico sociale non si esime da questo lavoro, dei cui risultati tiene conto. Il problema vero è il presupposto che sembra orientare la ricerca sociologica delle condizioni oggettive della stratificazione sociale: tale presupposto è che queste *predeterminino* il comportamento sociale.

Non è a questo proposito inutile richiamare la polemica di E. P. Thompson nei confronti di una concezione della classe come categoria statica: « In una diffusa, e spesso di stampo positivistico, tradizione sociologica, la classe può allora essere ridotta ad una pura e semplice misura quantitativa: tante persone in questo o in quel dato rapporto con i mezzi di produzione o, in termini più grossolani, tanti o tanti salariati, tanti "colletti bianchi", e così via »¹. La classe, al contrario, sostiene Thompson, è una categoria storica: « essa cioè è derivata seguendo i processi sociali attraverso il tempo ». E giustamente lo storico inglese rivendica l'autorità di Marx a sostegno della sua tesi, considerando che la concezione della classe come categoria statica è spesso tipica di tanta storiografia e sociologia che si dichiara marxista. Il passaggio dalla classe « in sé » alla classe « per sé » richiede infatti l'analisi storico-sociale della sua formazione:

questo è il modo di procedere di Marx, e si tratta ovviamente di una indicazione di metodo che come tale va accolta e applicata.

4. L'intervento dello storico sociale è proprio quello di inserire tra l'individuazione delle determinazioni oggettive della classe e l'analisi del suo comportamento un supplemento d'indagine. Potremmo definire questo supplemento d'indagine come la ricostruzione, in un tempo e in uno spazio definiti, del concreto contesto sociale entro il quale gli individui,

i gruppi e le classi si muovono e agiscono.

Posta la questione in questi termini, il problema della scelta di scala – macro o micro – perde agli occhi del ricercatore buona parte del suo carattere di drastica alternativa: la scala ridotta si imporrà da sé, come scelta conseguente e coerente rispetto all'esigenza di analizzare i comportamenti sociali riferendoli alla complessità del contesto nel quale assumono un significato, diventano intelligibili. Ciò che se mai va detto, a questo riguardo, è che la scala ridotta, da sola, non soltanto non garantisce necessariamente – come è ovvio – il risultato, ma anche pone al ricercatore fin dall'inizio problemi complessi di metodo.

Non sono certo le fonti, di ogni tipo, locali e nazionali, scritte e no, che mancano allo studioso che affronta una ricerca microstorica. Ciò di cui avrà soprattutto bisogno sarà piuttosto una bussola di orientamento che gli permetta intanto di selezionare e organizzare la massa di informazioni che le fonti gli forniscono: il problema di fondo è quello, preliminare, di rintracciare un bandolo della matassa e di qui partire a svolgerlo

pazientemente e sistematicamente.

Non è per nulla infruttuoso, a questo riguardo, guardarsi intorno, imparare da altri, ricordando che se la storia della classe operaia comincia non prima dello sviluppo dell'industria, la storia tout court è invece anteriore al 1815 o al 1860. Recentemente, i modernisti hanno riproposto il metodo nominativo come filo conduttore della ricerca microstorica: « ciò che contraddistingue un individuo da un altro in tutte le società a noi note: il nome » può essere « il filo d'Arianna che guida il ricercatore nel labirinto archivistico » ².

È una proposta stimolante, su cui vale la pena di riflettere. Un'obiezione possibile potrebbe essere quella per cui, in età contemporanea, in una società cioè particolarmente complessa, una tale strada di ricerca non è praticabile; è un'obiezione la cui validità andrebbe dimostrata, perché ad essa si potrebbe in primo luogo controbattere sostenendo che è proprio la maggiore presenza e efficienza dell'amministrazione burocratica a determinare l'esistenza di una maggiore quantità di tracce lasciate da ogni singolo individuo.

Ma vediamo in concreto, esemplificando un possibile percorso di ricerca, quali reali opportunità potrebbero essere colte da un ricercatore che intendesse lavorare con il metodo nominativo per analizzare la classe operaia, o un suo settore, in un tempo e in uno spazio determinati.

Il punto di partenza potrebbe anche essere, entro certi limiti, casuale: un libro matricola di una fabbrica, un elenco di operai di cui si rinvenga copia in un archivio comunale, una lista di scioperanti in uno degli innumerevoli processi conservati negli archivi di carte di tribunale o di pretura. Da questi documenti è possibile ricavare dei nomi, delle età, luoghi di nascita e di residenza: a questo punto la ricerca può iniziare, orientandosi in primo luogo verso lo spoglio sistematico di una serie di fonti, tanto ricche quanto poco sfruttate, conservate in qualsiasi archivio comunale. L'anagrafe ci fornirà una massa ingente di informazioni sugli individui di cui abbiamo rilevato il nome, sulle loro famiglie, sulle qualifiche professionali, sui cambiamenti di residenza, sulle loro politiche matrimoniali eccetera; naturalmente potranno essere seguiti nel tempo, e nelle generazioni, risalendo indietro – rispetto all'anno a cui si riferisce la rilevazione del nome – e andando avanti. Da un solo nome si giungerà così ad altre decine di nomi ad esso collegati.

L'archivio parrocchiale integrerà i dati dell'anagrafe comunale: altri nomi – i padrini e le madrine di battesimo, i testimoni alle nozze – ver-

ranno ad aggiungersi e a sovrapporsi a quelli già incontrati.

Una miriade di altre fonti dell'archivio comunale diverse da quelle rappresentate dall'anagrafe e dai censimenti della popolazione potranno fornire ulteriori preziose informazioni: si pensi al catasto, ad esempio, e ai registri di mutazioni di proprietà che indicano gli estremi degli atti di compravendita, agli elenchi delle imposte, alle liste elettorali, ai registri di leva, a quelli delle scuole eccetera: sarà sempre il nome a guidarci attraverso questi materiali d'archivio. E il discorso potrebbe continuare: il metodo nominativo può essere applicato – come è noto – al notarile; ma perché non utilizzarlo per uno spoglio delle carte della pretura, a cui vengono affidati i processi per reati minori, ad esempio? Una banale rissa all'osteria offre l'occasione al ricercatore di rilevare gli schieramenti contrapposti – gli imputati, i testimoni a carico e a discarico – e di collegare queste informazioni a quelle già in suo possesso.

Da un singolo individuo, o da un piccolo gruppo di individui cominciano a dipanarsi le maglie della struttura sociale; emergono frammenti significativi delle reti di relazione in cui individui e gruppi sono inseriti, che essi ereditano e che direttamente attivano, entro le quali acquistano senso ed evidenza scelte personali e collettive, strategie individuali e

sociali.

Il metodo nominativo non è certo l'unica strada praticabile nella ricerca microstorica, e inoltre lo studioso che la percorre non si preclude ovviamente la possibilità di utilizzare tutte le conoscenze che è in grado di acquisire con altri mezzi. Ma la straordinaria concretezza della ricerca che il metodo nominativo impone e garantisce, lo costringe a rimanere saldamente ancorato all'analisi dello specifico contesto sociale che va ricostruendo, e qui filtrare e verificare strumenti concettuali, ipotesi, « verità » più o meno consolidate: è il modo migliore, probabilmente, per tentare risposte fondate alle domande che la ricerca pone, ma è anche il modo più diretto per moltiplicare gli interrogativi, i dubbi, i problemi. In ultima analisi, è proprio di questo che oggi la storia sociale dell'età contemporanea ha più bisogno.

¹ E. P. Thompson, Alcune osservazioni su classe e « falsa coscienza », in « Quaderni Storici », 36, settembre-dicembre 1977.

² C. Ginzburg, C. Poni, *Il nome e il come: scambio ineguale e mercato storiografico*, in « Quaderni Storici » 40, gennaio-aprile 1979.



antropologia

Gabriella Gribaudi

mediatori

antropologia del potere democristiano nel mezzogiorno note introduttive di Augusto Graziani e Edoardo Grendi pp. 202, L. 7.500 la volontà politica che ostacola lo sviluppo

Rosenberg & Sellier Editori in Torino

Julian Pitt-Rivers
il popolo della Sierra
introduzione di Benedetto Meloni
pp. XXXIV-222, L. 7.500
i problemi del meridione spagnolo nell'analisi
antropologica di una comunità

John Davis
antropologia delle società mediterranee
un'analisi comparata
pp. 288, L. 14.000
culture diverse in un'interazione plurisecolare: istituzioni
economiche, stratificazione sociale, forme di rappresentanza
politica, organizzazione della famiglia

Robert Redfield la piccola comunità. la società e la cultura contadina introduzione di Lucetta Scaraffia pp. XXIV-320, L. 7.500 le basi teoriche per capire le culture locali

N. Dennis, F. Henriques, C. Slaughter una vita per il carbone analisi di una comunità mineraria dello Yorkshire introduzione di Paolo Pistoi pp. XXXVI-210, L. 7.500 nelle condizioni di lavoro, nell'uso del tempo libero e nei rapporti familiari le radici materiali della conflittualità di classe

Rosenberg & Sellier Editori in Torino



Alfred Schutz

il problema della rilevanza
per una fenomenologia dell'atteggiamento naturale
a cura di Giuseppe Riconda
pp. XI-168, L. 7.500
l'ultima opera del fondatore dell'indirizzo
fenomenologico delle scienze sociali

Karl Otto Apel
comunità e comunicazione
introduzione di Gianni Vattimo
pp. XXXII-272, L. 10.500
« una proposta di sintesi tra ermeneutica
e filosofia analitica » (Gianni Vattimo)

Rosenberg & Sellier Editori in Torino



memoria rivista di storia delle donne

Eva Cantarella

Ragione d'amore. Preistoria di un difetto femminile

Gabriella Bonacchi

L'una e i molti. La differenza « astuta » di G. Simmel

Paola Di Cori

Come controllare i sentimenti. Tra scienza delle emozioni e identità di genere all'inizio del '900

Manuela Fraire, Gabriella Ripa di Meana, Patrizia Magli Le maschere interpretative della passione. La melanconia. Il transfert. Il discorso

Margherita Pelaja

Istinto di vita e amore materno. Un infanticidio del 1882

Angela Groppi
I sentimenti e i loro storici

Ginevra Bompiani

La passione nella fiaba. La « Cenerentola » da Basile a Grimm

Marina D'Amelia

Marito e moglie. Il Dialogo della cura familiare di Sperone Speroni

Giovanna Biadene

Primato della ragione e doppia morale. La causa delle donne di Luisa Tosco

Michela De Giorgio

Primi sintomi di un carattere appassionato. Dal collegio

(fascicolo 1, 1981, L. 4.500)

quadrimestrale, abbonamento 1981 L. 11.000

nella stessa collana da leggere

Touraine. L'evoluzione del lavoro operaio alla Renault. Introduzione di Pichierri - p. 338, L. 8.500

Dumézil. Ventura e sventura del guerriero. Con un saggio introduttivo di Jesi - p. 200, L. 8.500 L'impresa multinazionale, a cura di **Dunning.** Introduzione

di Ragozzino - p. 512, L. 10.500

Bois. Contadini dell'ovest, a cura di Accati - p. 440, L. 10.000

Boguslaw. I nuovi utopisti - p. 206, L. 6.000

Toulmin. Gli usi dell'argomentazione - p. 244, L. 8.500

Woodward. Organizzazione industriale. Teoria e pratica. Introduzione di Butera - p. 305, L. 8.500

Vernon. Sovranità nazionale in crisi. Introduzione di Piazza - p. 270, L. 8.500 **Schutz.** Il problema della rilevanza, a cura di Riconda -

Schutz. Il problema della rilevanza, a cura di Riconda p. 208, L. 7.500

Tilly. La Vandea, a cura di Lombardini - p. 384, L. 10.500 Pitt Rivers. Il popolo della Sierra. Introduzione di Meloni p. 256, L. 7.500

Redfield. La piccola comunità. Introduzione di Scaraffia p. 344, L. 7.500

Needham. Credere. Introduzione di Marconi - p. 280, L. 8.500

Buckley. Sociologia e teoria dei sistemi - p. 266, L. 7.500 **Dennis, Henriques, Slaughter.** Una vita per il carbone. Introduzione di Pistoi - p. 246, L. 7.500

Apel. Comunità e comunicazione. Introduzione di Vattimo p. 304, L. 10.500

Lewis. II pensiero e l'ordine del mondo, a cura di Cremaschi - p. 288, L. 10.500

Rabb. Gentiluomini e mercanti - L'espansione inglese 1575-1630 - p. 218, L. 8.500

Galtung. Imperialismo e rivoluzioni. Una teoria strutturale. Introduzione di Anfossi - p. 149, L. 5.000

Hechter. Il colonialismo interno. Introduzione di Pistoi - p. 368, L. 12.000

Burchardt, Kalecki, Worswich, Schumacher, Balogh, Mandelbaum. L'economia della piena occupazione. Introduzione di Caffè - p. 256, L. 8.500

Gribaudi. Mediatori. Con note introduttive di Graziani e Grendi - p. 202, L. 7.500

Davis. Antropologia delle società mediterranee. Un'analisi comparata - p. 283, L. 14.000

Montgomery. Rapporti di classe nell'America del primo '900. Introduzione di Benenati Marconi, Foa - p. 212. L. 11.000

Romero. Il sindacato come istituzione. Prefazione di Gian Giacomo Migone - p. 240, L. 10:000

nella collana materiali

Le campagne inglesi tra '600 e '800, a cura di **Ambrosoli** - p. 194, L. 7.000

La festa, a cura di Jesi - p. 233, L. 7.500

Storia orale, a cura di Passerini - p. 347, L. 10.500

Azienda contadina, a cura di **Bertolini Meloni** - p. 272, L. 7.000

La formalizzazione della dialettica, a cura di **Marconi** - p. 474, L. 28.000

Estetica e antropologia, a cura di Carchia Salizzoni - p. 237, L. 12.000

Rosenberg & Sellier Editori in Torino, via A. Doria 14 isbn 88-7011-132-6 L. 6.500 [6.372]